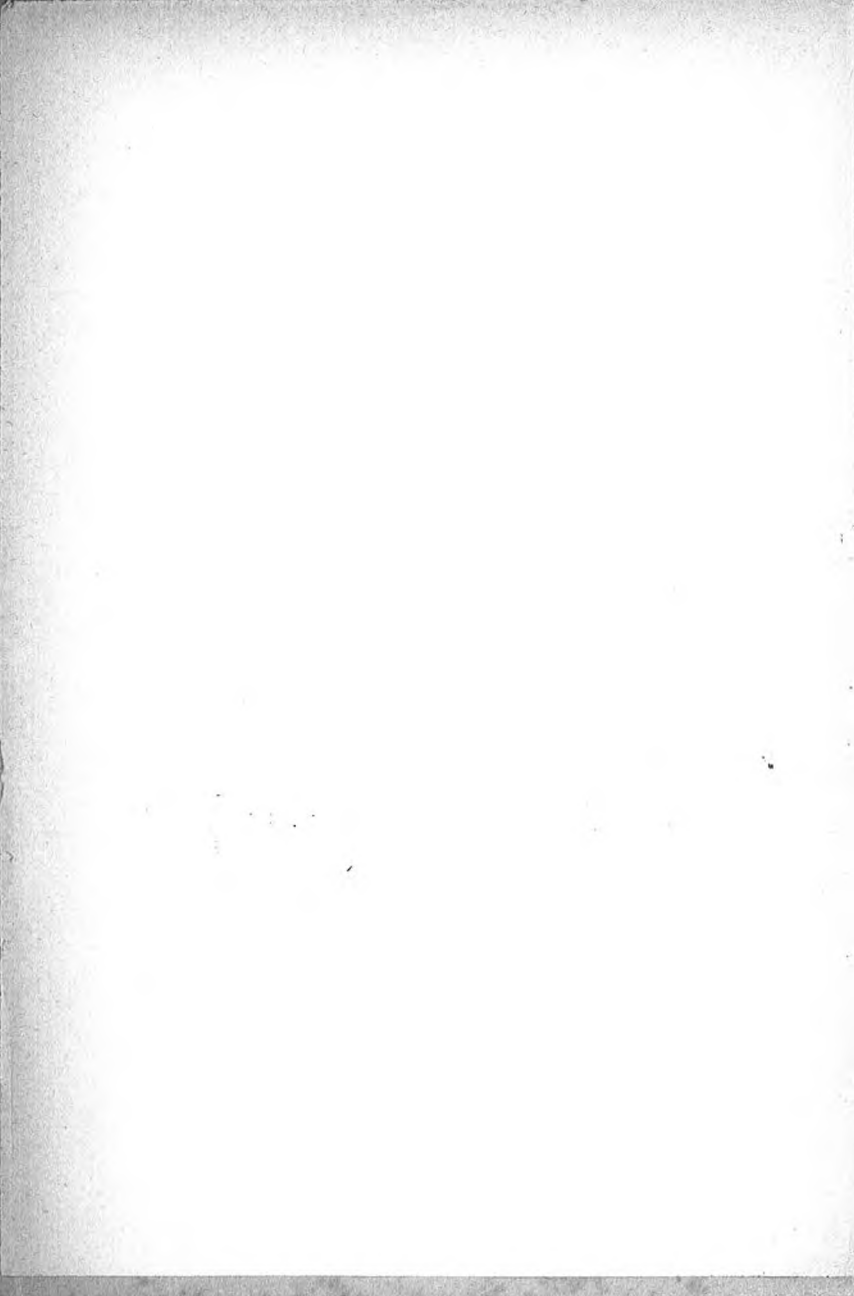
ANNA VERTUA GENTILE

DI SOPRA I TETTI

(EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTRICE)

SESTO S. GIOVANNI
CASA EDITRICE MADELLA
1913

DI SOPRA I TETTI

ANNA VERTUA GENTILE

DI SOPRA I TETTI

(EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTRICE)

SESTO S. GIOVANNI
CASA EDITRICE MADELLA
1913

Come il vecchio medico si fu sodamente addormentato su 'l giornale, Isa uscì in punta di piedi dal salottino, infilò l'uscio che rispondeva su la campagna e prese per il viottolo tra i fossatelli, che battevano il sasso, gorgogliando.

Prima di partire voleva salutare la vecchia casa ov'era nata e vissuta felice; abbracciare dello sguardo quel caro angolo accucciato in fondo alla valle folta di piante; riudire il famigliare scroscio, quasi riso spensierato e giocondo, del torrente su 'l greto irto di pietre.

Il viottolo era ingombro di foglie vizze e secche, che scricchiavano di sotto i piedi; prati e campi, falciati e mietuti, avevano un aspetto d'abbandono; i lunghi filari di viti, dai tralci sporgenti in disordine e spogli di pampani, macchiavano del color della ruggine la deserta campagna.

Isa si arrestò su 'l ponticello di legno, che segnava la via per alla volta di Vallombrosa; si appoggiò alla sbarra con le braccia incrociate, stette a guardarsi in tondo. Quella pianura di-

visa in poderetti recinti da siepi, quelle praterie segnate da traccie di salici, i vigneti, e più giù il bosco delle farnie alte, antiche, dall'oscuro tronco screpolato, come li conosceva essa, quanto li amava!... Guardò a lungo; e nell'anima già le si andava ingrossando la commozione, quando, con un brusco riscuotersi, da persona che non vuol essere vinta dal sentimento, si mosse e riprese il cammino.

Tirò via svelta e leggiera, prendendo per le scorciatoie, attraversando callaie e sterpeti, fino là, dove la piana andava serrandosi fra dolci pendii di colli, raccogliendosi in un recesso quieto, ombroso, tutto profumo d'erbe aromatiche e piante resinose, tutto musica di acque scendenti dalle alture, con soavissimo, fresco susurrìo. Quivi si arrestò un altro momento, quasi a riprender lena; poi si mise nel sentiero a destra del torrente e affrettò il passo.

Vallombrosa, un gruppo di casolari addossati al colle, splendeva nel rosso tramonto. Più giù, la vecchia casa dai muri abbruniti e le gelosie chiuse, con la ferriera a un cento di passi, giaceva nell'ombra, giaceva nel silenzio. Il sole calante dava invece nelle vetrate, che parevano incendiarsi, d'un'altra casa; avvolgeva nella sua luce di fuoco un'altra ferriera su la riva opposta del torrente; e di quella casa, aperta agli ultimi

raggi del sole, s'indovinava la vita; in quella ferriera di cui il maglio batteva gagliardo e grave e la gran ruota girava maestosa spruzzando l'acqua a distanza, ferveva il lavorìo.

Isa si fermò di stianto a guardare la casa e la fucina con un atteggiamento superbo, come di sfida, e su la bocca un sorriso sprezzante; ma dopo un istante riprese la via di corsa, quasi fuggisse. E fuggiva davvero, o credeva di fuggire all'odio, che ricordi e rammarichi, le cacciavano in cuore, illividendolo.

Arrivò ansimante, scombuiata, alla porta chiusa della casa deserta, e si buttò a sedere su lo scalino della soglia. Era la prima volta che ritornava là dopo la morte del babbo, dopo la ruina. La corte ingombra d'ortiche, la ferriera chiusa, la gran ruota verdastra di musco, sorgente in semicircolo, inerte, muta nell'acqua corrente; più in là, la stalla, il pollaio, il canile del vecchio Tom, vuoti; più in là ancora il giardinetto arruffato, squallido!.. con uno sguardo corrucciato, la fanciulla guardò quella scena d'abbandono e di tristezza e stringendosi le mani su 'l petto, mormorò fra i denti: — Il crudele!... ci è riuscito!... Oh se potessi vendicarmi! vendicarlo il mio povero babbo!

Il ricordo del padre le smorzò tosto in cuore il risentimento, il desiderio di vendetta, per ride-

starvi un acuto dolore, un angoscioso senso d'abbandono.

— Oh babbo! babbo caro e buono, perchè mi hai lasciata?... — disse fra i singhiozzi — Si sarebbe vissuti felici anche nella povertà; si avrebbe lavorato!... Pure di essere vicini, di vivere insieme, un casolare sarebbe bastato a noi!... Oh babbo! che sarà di me ora che sono sola, sola, sola?...

Un rombazzo, che veniva dall'alto, le fece alzare la faccia lagrimosa. Erano i piccioni che uscivano dalla torretta e volavano, tutti insieme, in cerca di becchime. Uno di questi, tutto bianco, l'antico favorito, scorse la fanciulla, si staccò dai compagni e le scese di piombo a' piedi, come ne' tempi andati, quando ella soleva, a quell'ora, buttare alle bestiole il solito grano. Sorrise fra le lagrime la povera Isa, e come se la bestiola la potesse comprendere, disse: — Ah sei fedele tu!... tu mi ricordi e torni a me!

Ma non aveva grano da buttare allora, e la gentile bestiola, dopo un poco, spiegò l'ale e frullò nell'aria. Isa le mandò un bacio con la mano e si alzò.

Si andava facendo scuro; bisognava che ella tornasse dal medico, il quale l'aveva raccolta e amorosamente l'ospitava da che era orfana. Che

avrebbe egli pensato, allo svegliarsi più non vedendola?...

Abbracciò con un lungo sguardo la casa, la corte, la fucina, il giardinetto, la gran ruota silenziosa, e si rimise nel sentiero per il ritorno.

La casa al di là del torrente, ora, essa pure era avvolta nell'ombra; ma dal camino s'innalzava di sopra il tetto, una colonna di fumo, e dalla finestra di mezzo, già usciva a fasci la luce; e la fucina, rossa di fuoco per i forni incandescenti, spandeva per la valle il monotono rumore del maglio, lo scroscio dell'acqua battuta e spruzzata dalla gran ruota girante. Un'altra volta Isa si sentì arrovellare dentro, e stendendo il braccio verso la finestra illuminata; — Vivi e godi! — disse — ma bada!.. Iddio punisce i prepotenti, bada!...

E seguitò il cammino a passi lenti, come abbattuta, accasciata da improvvisa stanchezza. Il sentiero era deserto; dalla valle soffiava l'aria fredda; la sera si andava raffittendo. Al ponticello si rivolse a guardare un'ultima volta la valle, rischiarata dal fuoco della ferriera, come da un incendio. Poi, a capo chino, assorta, rifece la piana prendendo per i campi per fare più presto. Qualche contadino, attardatosi fuori, attraversava i prati zufolando con gli attrezzi in ispalla; la vecchia Gegia, la mendica della Pi-

neta, raccoglieva sterpi e foglie secche per bruciaglia.

— Buona sera, signorina! — disse alla fanciulla.

A un venti di passi dalla casa del dottore, si abbattè nel Curato, che faceva la sua solita passeggiata. — Addio, piccina! — disse egli arrestandosi; poi, ad un tratto, le stese sopra il capo la mano e mormorò sotto voce, con raccoglimento: — Che il Signore ti benedica, povera orfana!

— Grazie! — fece Isa baciando la mano del prete — grazie!... e... si ricordi di me! — finì in un singhiozzo correndo via.

Il medico l'aspettava d'in su l'uscio. A vederla venire di corsa, con la faccia in pianto, non le disse nulla; indovinò dov'era stata, comprese lo strazio di quel povero giovine cuore, e tossicchiò per non sapere come nascondere la propria emozione.

Entrati nel salottino, ove su la tavola apparecchiata per la cena, la lucernetta spandeva una debole luce, Isa vide al suo posto, un mazzo di fresche rose bianche. Interrogò il medico degli occhi, le salì una vampata alla fronte, e, con atto di dispetto, posò il mazzo su lo sporto del camino.

— Isa! — disse il medico — bisogna essere

giusti, bisogna!... lui non c'entra per nulla, il povero ragazzo!

— E' stato quì? — chiese la fanciulla.

— Sì; poc'anzi; e ti saluta; tornerà in città di questi giorni.

Isa fece una spallucciata, come a dire; che mi curo io di lui e di quello che farà?

Ingollò in fretta poche cucchiaiate di minestra, sbocconcellò un pezzo di pane, e dicendosi stracca, che più non reggevasi ritta, si ritirò su in camera.

Il baule era già pronto e chiuso; ragunò in fretta la poca roba rimasta e sparsa e la raccolse dentro la borsa da viaggio; preparò cappello e mantellina, che potesse avere tutto sotto mano il mattino dopo, che doveva partire all'alba; poi si fece alla finestra.

Ah! egli era stato lì il signorino della grande ferriera, il ricco nipote dell'uomo che aveva ruinato e fatto morire il suo babbo!... Che ardimento eh!... venirla a cercare, lui, il nipote del nemico, del distruttore della sua famiglia. Oh, s'ella fosse stata in casa, l avrebbe per certo, ricevuto come si conveniva!... gli avrebbe detto tutto quanto le bruciava nel cuore; non avrebbe no, durato fatica a spiattellargli su 'l viso quello che l'amarezza le sarebbe andata suggerendo!... La scheggia ritrae dal ceppo; chi non lo sa?... e il

nipote d'un uomo cattivo non può essere buono. Vile quell'uomo, quel signor Giorgio dalla persona impettita e l'aria altezzosa!... Ecco, ora ella si meravigliava, come mai egli aveva potuto essere stato amico del suo babbo, tanto buono, nobile, e altero; dignitosamente altero; non superbo, non prepotente. E pure erano amici d'infanzia; e, per tanti, e tanti anni, avevano vissuto d'amore e d'accordo, amiconi che manco a figurarselo!... Poi, ad un tratto, per uno screzio, un disparere, patatrac!... l'amicizia fu troncata bruscamente, brutalmente; cominciarono i dispetti, i bronci, i rancori; sorse l'odio livido ad armare la mano del più forte; ed il più forte la vinse e menò ruina. Vile!... Il suo povero babbo viveva del lavoro della sua ferriera, antica e unica in quei dintorni. Egli, per vendetta, fece sorgere una fucina grandiosa, con macchine moderne; per vendetta offerse agli operai una giornata doppia; e in breve, rubò lavoro e lavoratori, al disgraziato, che moriva consunto da dolore e di sdegno insieme. Vile!... Era contento infine... era ormai saziato il suo odio maledetto!... Ed il nipote osava di venirla a cercare?... lei?... Prepotente e vile lui pure!... — disse forte.

Ma quelle ingiurie sonanti nell'aria le parvero strane, stolte, pazze. Prepotente e vile. Nardo!...

Se lo rivide dinanzi; umile nella personcina

gracile; la testa intelligente, gli occhi dolcissimi, chiari, sinceri, il sorriso mesto, e buono. Prepotente e vile lui!... Ricordò gli anni dell'infanzia trascorsi insieme. Egli era orfano; lei non aveva che il babbo. Cresceva stentino e malaticcio il poveretto; ella invece pareva il ritratto della salute ed era di lui più alta e forte per quanto minore di alcuni anni di età. Si volevano bene; non potevano star divisi. — Quando sarò grande ti sposerò! — ella gli aveva detto un giorno. Ma egli, s'era rabbruscato, rispondendo sotto voce, a parole stillate: — No, tu non mì sposerai, perchè sei bella, ed io sono brutto!

Come s'era sentita rimescolare a quelle parole!... Lo stesso senso di pietà e di tenerezza, ora lo risentiva ancora.

— Tu non sei bello, è vero! — le aveva risposto con quell'ingenuità di pensiero, d'animo, di linguaggio, proprio all'infanzia — tu non sei bello, ma sei tanto, tanto buono!... e poi ci hai certi occhi che nessun altro ha, ed io ti voglio bene e te ne vorrò sempre.

Per certo ella gli avrebbe voluto bene sempre, se non ci fosse stato la rottura fra il babbo e il signor Giorgio. Ah che trista cosa quella inimicizia!... Ma poichè c'era stata ed aveva avuto conseguenze tanto dolorose, era inutile; ella più non poteva benvolere il suo compagno d'infan-

zia; anzi era dover suo di schivarlo, di fargli intendere che fra di essi, più non ci poteva essere nulla di comune, ormai!... serbare amicizia per il nipote dell'uomo, che aveva menato la ruina su la sua casa e fatto morire di crepacuore il suo babbo!...

— No, no! — concluse la fanciulla — egli per la sua ed io per la mia via!... Quale sarà la mia via?... — chiese con subito sgomento all'aria buia.

Le rispose il gufo bubilando a poca distanza il suo verso di mal augurio.

— Ah! — sospirò con vago timore, ritraendosi dalla finestra e chiudendo i vetri. E pensò all'incerto suo avvenire. Era presso una vecchia sorella della sua povera mamma, ch'ella sarebbe andata d'ora innanzi ad abitare. Là avrebbe studiato da maestra, si sarebbe assicurato il pane. La zia, che viveva d'un piccolo rientro, in memoria dell'unica sorella morta, s'era fatta uno scrupolo di coscienza nell'offrirsi a tenere con sè e far studiare la nipote orfana. Isa conosceva a pena sua zia Gemma; l'aveva veduta poche volte e n'aveva serbato il ricordo vago d'una donnina compassata, che parlava spiccando le parole, studiando accento ed atti, e non rideva mai. E d'ora in avanti avrebbe dovuto vivere con quella parente quasi sconosciuta, là giù in città!... Dio

che vita!... No, ella non avrebbe perdonato mai allo zio di Nardo, la ruina della sua casa, la morte del padre, l'esistenza grama che l'aspettava. E il suo antico compagno non cercasse mai più di lei; non ne voleva sapere; in causa di suo zio, le era diventato odioso, ecco!

Si svestì in fretta, si cacciò sotto le coltri, e stanca ed abbattuta dalle emozioni, si addormentò in breve sodamente. Tanto sodamente, che a bruzzolo, il medico, già pronto presso la carrozzella, ebbe a chioccare tre o quattro volte la frusta per svegliarla.

— Isa!... bimba! — le gridò infine di sotto la finestra.

E come ella sporse la testina arruffata per rispondere che in pochi minuti sarebbe stata pronta, il vecchio medico scosse il capo pensando:

— Cosa vogliono mai dire le inimicizie!... l'uno s'incoccia nella persuasione d'essere stato offeso, l'altro si inrigidisce nella fierezza; la superbia consiglia la prepotenza; l'astio il disprezzo; succede la vendetta che fa sempre delle vittime. E la vittima è questa povera fanciulla rimasta sola e povera, che a diciasette anni, è costretta di romperla con le care abitudini, di lasciare il paese dov'è nata e cresciuta, per andare in un'affollata città a languire su i libri, presso una zitellona, che Dio voglia, non le faccia amara la vita!

Scosse un'altra volta la testa canuta. Egli se la sarebbe tenuta con sè quella poverina, figlia d'un amico; un giovine amico che aveva veduto nascere. Ma come provvedere al di lei avvenire, lui vecchio, che nella lunga carriera di medico, non era riuscito a raggranellare un piccolo gruzzolo?... La vecchia zitella aveva ragione; il bene migliore che si potesse fare alla fanciulla era quello di prepararle una vita modesta sì, ma sicura.

— Povera, cara Isuccia vivace e bella! — concluse, con un sospiro, il dottore.

In quella la fanciulla apparve su l'uscio; buttò le braccia al collo della vecchia servente che tacitamente piangeva, e, senza una parola, senza una lagrima, saltò nel calessino.

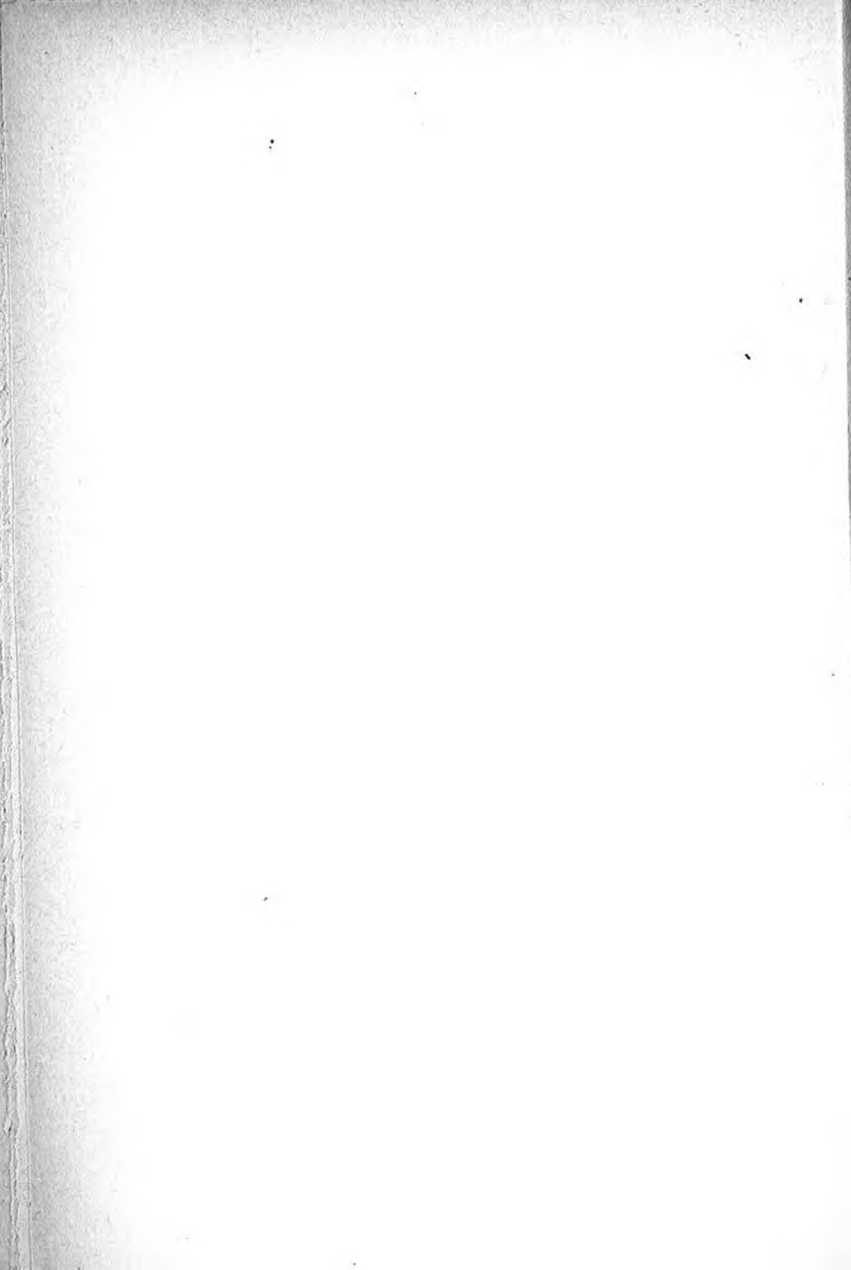
Il medico le sedette vicino, chioccò e via.

Spronato dall'aria frizzante, il cavallino correva veloce su la strada bianca; correva veloce quasi impedendo alla fanciulla di fissare troppo a lungo que' luoghi amati, da cui la sventura la strappava forse per sempre. Ad uno svolto, trat tenuto da una stratta di redini, la brava bestia si arrestò, poi mutò passo, camminando adagio su per la via, che saliva. Allora Isa sporse il capo avanti e salutò con un singhiozzo soffocato l'an golo caro ov'era trascorsa fino allora la sua vita e ove riposava il suo babbo. Da quel punto, Val

lombrosa si scerneva a pena, avvolto in una nebbia del color della perla.

— Addio! addio! addio! — andava mormorando fra di sè; e le pareva che il cuore le si staccasse per rimanere lì. Ad un tratto ebbe uno scossone. Nardo, pallido, con la faccia triste, ritto su 'l ciglio della via, era ad aspettarla.

— Addio, Isa! — balbettò con il mento convulso e gli occhi umidi.

Essa gli volse bruscamente le spalle, indispettita. Ma il dispetto le sbollì tosto dal cuore, e si sentì serrare alla gola da tale commozione, che, con moto spontaneo nascose la faccia su 'l petto del vecchio dottore e sparse con abbondanza di cuore le più amare lagrime.

Lo scalone coperto da tappeti, ricco d'architettura e d'ornati, con gran vasi di palme negli angoli de' pianerottoli, finiva al secondo piano; e di là cominciava una scala a pozzo, senza ornamenti, che menava su su, ad un'altezza che a guardare in basso, si era presi da capogiri.

Isa fece scalone e scala a capo chino, a passi misurati, non avvertendo la fatica dell' ascesa, tutta raccolta in pensieri e preoccupazioni. Ma il povero vecchio dottore le andava dietro ansimando, arrestandosi ogni poco per asciugarsi il sudore che gli docciava su la fronte, brontolando dentro sè, contro la città che obbliga la gente a vivere in piccionaia, costringendo i vecchi a salire che mozzano il fiato.

All'ultimo pianerottolo, con la vetrata in alto, per la luce, Isa si arrestò, e accorgendosi allora della fatica del suo vecchio amico, accaldato e affannoso, gli stese tutte e due le mani, esclamando: — Oh povero, caro dottore!... quante seccature, quanti disagi per causa mia!

Bastarono queste parole per rasserenare la

fronte un po' rabbuiata del buon uomo. Provò allora un senso di ribellione contro di sè stesso. Egli s'era corrucciato per quell'incomodo di pochi minuti, mentre quella povera fanciulla, sbocciante in tutto il fiore della giovinezza, era destinata, d'ora in avanti, a menare la vita là su, in compagnia di una zitellona.

— Isa! — le rispose baciandola in fronte — io non ho fatto che lo sforzo di pochi minuti, e tu poverina...

— Io farò di tutto per adattarmi — mormorò essa — studierò, lavorerò e... vi scriverò come l'andrà, a voi, caro, fidato amico del mio povero babbo!

Il dottore capì che quello non era il momento della sentimentalità, come soleva dire di quanto lo inteneriva oltre misura, e per troncare di netto la conversazione, suonò bravamente il campanello, presso l'uscio su cui era scritto in caratteri dorati « Gemma De Zolli ».

Il campanello non aveva ancora finito di squillare, che l'uscio venne aperto ed apparve la zitella, piccoletta, secca, bene striminzita in un vestito scuro con colletto e solini candidi, insaldati a lucido, e dietro gli orecchi due cernecchi brizzolati. Fece un inchino cerimonioso, abbozzò un sorriso ed invitò il dottore e la nipote ad entrare. Essa li aspettava; per questo non era

uscita per recarsi alla Messa, come di solito. Una volta dentro, squadrò la fanciulla da capo a piedi fino a farla arrossire d'imbarazzo; poi prese a parlar fitto di mille cose, da persona che sa il dover suo d'ospite, e non vuole lasciar languire la conversazione. Ad un tratto, invitò la nipote a passare in camera per togliersi il cappello e levarsi di dosso la mantellina; e rimasta sola con il dottore, cambiando tono lì per lì, esclamò sospirando: — La bimba s'è fatta una giovinetta alta, robusta e bella, oh troppo bella!

E nel sospiro e nell'accento si sentiva il cruccioso pensiero della responsabilità.

Il dottore assicurò la signora che Isa era ingenua, che non conosceva le sue attrattive, che era buona e capace di affezionarsi seriamente.

Ebbe in risposta un altro lungo sospiro e un'aria di vittima rassegnata, che fece dispetto all'ottimo vecchio.

— Io — disse gravemente, stillando le parole — io mi sarei tenuto volentieri la fanciulla; ma sono vecchio a cascare e non ho un soldo da parte. Mi decisi a lasciarla venire qui per il suo bene, poichè lei, sua zia, le offerse protezione. Qui studierà da maestra e avrà il pane assicurato.

Quando Isa tornò, senza cappello e senza mantellina, spiccante snella e bellissima nel vestito di lutto, zia Gemma la guardò con espressione

quasi spaurita, che fu notata dal dottore, il quale si ritrovò a chiedere a sè stesso, se mai quella pittima — il nomignolo gliel'aveva aggiustato lì per lì — avesse sperato di vedere nella nipote una specie di bertuccia incartapecorita, magari con i cernecchi di dietro gli orecchi, come lei, per esempio. E confrontando le due donne, una spersonita, vizza, dagli occhietti stupidi e la bocca sdentata; l'altra in tutto il rigoglìo della giovinezza, la bella faccia espressiva, i capelli abbondantissimi, ribelli a pettine e forcine, il buon vecchio si sentì serrare il cuore. — Un uccellino vivace e amante del sole e un gufo pigro fatto per le tenebre; una farfalla e una lumaca; come potranno vivere insieme? — si chiese facendosi girare il cappello nelle mani.

E, più non sapendo che cosa dire, poco incoraggiato a conversare, dall'aria asciutta della vecchia zitella, il brav'omo si levò da sedere, salutò ed uscì seguito dalla fanciulla, che si sentiva uno strappo dentro, a quella partenza.

Su 'l pianerottolo, ove la zia li lasciò soli, Isa si buttò con abbandono fra le braccia dell'ottimo amico suo e stette un momento con la faccia nascosta su la di lui spalla. Poi si staccò, si tirò su ritta con atto risoluto, e mormorò un « grazie » con voce tremula.

Il dottore piangeva di buono.

— Addio e...... grazie! — gli ripetè la fanciulla.

Il dottore, che non poteva spiccicare parola, le rispose con un gesto di saluto e di benedizione insieme; poi infilò la scala scendendo passo a passo come sopraffatto da subita stanchezza.

Isa lo seguì degli occhi finchè, giunto in fondo, egli levò il capo per salutarla un'ultima volta; gli mandò un bacio con la mano e rientrò.

Trovò la zia affaccendata nel mettere a posto le sedie del salottino e nel distendervi sopra i merletti che ne coprivano la stoffa ragnata e stinta.

— A me piace l'ordine — disse senza interrompersi — ogni cosa al proprio posto, i mobili lustri, una scrupolosa pulizia!

Isa capì a volo quella prima lezione, e guardandosi in tondo in quelle stanzuccie chiatte, anguste, ingombre di mobilucci e cianciafruscole, pensò come mai ella sarebbe riuscita a camminare, a muoversi, a respirare là dentro.

Riordinata ogni cosa con pedanteria che faceva pena a vedersi, invitò la nipote a mangiare un boccone di colazione, di là, nel salottino dei pasti, uno stambugino dove a pena vi si rigirava e c'era posto unicamente per un tavolino rotondo e qualche seggioletta.

La colazione era scarsa; tutto doveva essere

scarso in quella casa, cominciando dal cuore e dalla mente della padrona.

Così di scancio, sbocconcellando, zia Gemma, trovò modo di far capire alla fanciulla di molte cose; per esempio, ch'ella viveva d'un piccolo rientro e non era punto ricca; tutt'altro!... le bisognava di trattarsi con la massima economia, che guai a uscire d'un dito dalla carreggiata... Ma ell'era sicura che sua nipote doveva essere assennata come sua madre, un gioiello di donnina quella!... Sarebbe andata subito alla scuola; non conveniva perdere tempo; per certo si sarebbe fatta onore e forse avrebbe avuto la fortuna di poter dare qualche lezione. C'erano parecchie allieve della scuola normale che facevano così.

Isa ascoltava arrossendo, rispondendo a monosillabi e persuadendosi ch'ella sarebbe stata un peso grave, gravissimo per quella donnina abituata a vivere sola, e nella solitudine non confortata da affetti e aspirazioni, usa ad accarezzare il proprio egoismo in ogni maniera.

In quell' amarezza, nella rivolta di tutta sè stessa contro il destino che l'obbligava ad una vita d'umiliazioni, i bocconi le facevano fogo in gola, e stentava a ricacciare le lagrime.

Finita la magra colazione, ad un cenno della zia, Isa sparecchiò, ripose ogni cosa al posto che

le veniva di mano in mano additato, spazzolò il tappeto.

Zia Gemma doveva uscire; intanto la fanciulla poteva disfare il baule, riporre la sua roba, riposare se mai si fosse sentita stanca; si ritirò un momento in camera, la migliore stanza dell'appartamento, tutta azzurra come un lembo di cielo imprigionato, e ne uscì in cappellino, mantello guernito, guanti chiari, una cert'aria di pretesa.

Rimasta sola, Isa fece un sospirone di sollievo; ci aveva dinanzi qualche ora di libertà!... Corse nel bugigatto che aveva da essere la sua camera, un vero bugigatto dalle pareti scialbate, l'ammattonato inuguale, la finestruccia che rispondeva di sopra il tetto; un abbaino. A rizzarsi su la punta de' piedi ella toccava il soffitto; allargando le braccia quasi toccava le pareti. Per mobilio, il puro necessario; un lettuccio, un vecchio, sgretolato cassettone, il tavolino di sotto la finestra, due seggiole.

Levò pian piano biancheria e vestiti dal baule e li ripose ne' tiretti, rammentando le parole della zia, che voleva precisione in ogni cosa. Rammentava le parole della zia come un ronzio insistente e insignificante, e ogni poco si guardava in giro, intontita. In un angolo del baule era una scatoletta tutta velluto e piccole borchie

dorate; un gingillo elegante. Se la tenne un momento fra le mani; poi la posò su 'l cassettone. Quella scatoletta faceva una strana figura nella cameretta spoglia!... La povera fanciulla si sentì frugata da un senso di desolazione; e a torturarla, le si fissò in cuore il ricordo della sua antica camera, là a Vallombrosa. Una camera sfogata, con la veduta de' colli e della verde vallata, mobilio comodo, cari oggetti sparsi qua e là, alle pareti parecchi quadri. A capo del suo letto pendeva il ritratto di sua mamma, una bella signora, giovanissima, bionda, soave, ch'ella non aveva conosciuto; nella parete di fronte spiccava la forte e intelligente figura di suo babbo. Oh perchè non aveva essa portati seco almeno i ritratti de' suoi genitori?... almeno qualche memoria della sua vita passata?... Aveva lasciato ogni cosa per orgoglio; poichè la casa con quanto era in essa, era passata nelle mani del crudele creditore, ella aveva disdegnato di toccare all'oggetto più insignificante. Ma ora si rimproverava quell'eccesso d'orgoglio; i ritratti de' suoi cari, qualche cosa che fosse ad essi appartenuto, se l'avrebbe potuto portar seco senza mancare a delicatezza di sorta; e quei ricordi le avrebbero resa meno inospitale, quella nuda, chiatta, triste cameretta!... Con qualche cosa di caro sotto gli occhi, le sarebbe tornato meno brusco, meno

crudo il distacco dal passato; le sarebbe sembrato di ritrovarsi meno sola.

Poi che ell'era sola ormai; sola e dimenticata; all'infuori del medico e di Cecco, il vecchio servitore che l'aveva veduta nascere, chi più fra pochi giorni si sarebbe ricordato di lei?...

Sorrise con ironia all'immagine che la coscienza le pose dinanzi agli occhi della mente a quella domanda. — Ah! — mormorò — Nardo!... il nipote di colui che fece morire il babbo, che ridusse me a questa bella vita!... Sì, forse egli ricorderà la sua compagna d'infanzia; ma la ricorderà con l'angoscia del rimorso per il male fatto dallo zio. Godi, godi, Nardo, della ricchezza, dell'esistenza felice che ti è concessa!... Tu vivi negli agi; sei circondato dalle memorie de' tuoi; io invece sono povera, e quello che è peggio, sono a carico altrui, ed ho per casa una stamberga con la luce e l'aria che le vengono di sopra i tetti.

Aperse la finestruccia per dare un'occhiata fuori.

Quella casa essendo delle più alte, non si vedevano che tetti irti di fumaioli e camini, parecchie altane, molti abbaini, qualche torricella smerlata, pochi terrazzi. Sopra il tetto della casa di fronte, al di là d'un vicoletto, proprio a sommo, era un'altana difesa da ampie vetrate, con stuoie e-

sterne rialzate. — Là ci si deve stare meno male! — pensò Isa. — Aria e luce, non hanno certo da mancare!

Chi mai poteva vivere là dentro? Forse un artista!... concluse, girando lo sguardo altrove.

E vide su lo stesso tetto su cui dava la sua finestruccia, due, tre, quattro altri abbaini, disseminati irregolarmente.

Il più vicino al suo a destra, doveva dar luce ad una stanzetta elegante, a giudicare dal guancialetto ricamato disteso su lo sporto e dalla bella gabbietta pendente dal mezzo, con dentro un uccellino saltellante. L'abbaino di sinistra invece doveva appartenere a famiglia povera; sopra una corda distesa fra un lato e l'altro, erano spiegati una gonnelluccia stinta ed un grembiule rattoppato.

Dinanzi ad un terzo abbaino, due candidi piccioni tubavano beccuzzando; e poco lontano un grosso gatto nero, accucciato, si crogiolava al sole, senza curarsi delle bestiuole alate, forse amicato ad esse dall'abitudine, dall'educazione. Fuori della finestruccia, che seguiva quella del guancialetto e della gabbiuzza, era un bel vaso di garofani in piena fioritura.

— Non mi sarei mai figurata che di sopra i tetti ci fosse della vita! — esclamò a mezza voce la fanciulla.

Ma questa scoperta la consolò. — Altri sono costretti di stentare in chiatti bubigattoli, come questo — pensò ritraendosi in camera — ci vivrò anch'io; tre anni non sono poi un'eternità; studierò, e, una volta maestra, farò in maniera d'avere un posto in qualche vallata verde, come Vallombrosa.

Confortata da questa speranza, finì con lena di riporre la biancheria; per i vestiti, invece d'un armadio, ci erano degli appiccagnoli contro il muro, con sopra tirata una tenda a riparo della polvere. Li appese uno ad uno, lasciando nel baule quelli che non erano di lutto; fra questi uno di color turchino smorto, ch'ella accarezzò dello sguardo. Quel vestito, piaceva tanto al suo povero babbo!... e Nardo le aveva detto una volta che il color turchino pallido pareva fatto a posta per lei, tanto le si adattava!

Rivide con la mente, gli occhi chiari, dolci, espressivi del suo amico d'infanzia; rivide lo sguardo triste, che egli le aveva rivolto quello stesso mattino, là sul ciglio della via, e si sentì commossa.

Ma si rimproverò tosto quel senso di tenerezza e s'indispettì contro sè stessa, che non riusciva a dimenticare il nipote del nemico, causa della sua vita misera e della morte del babbo.

Dato sesto alla cameretta, non sapendo che al-

tro fare, tornò alla finestra, e stette raccolta con la testa fra le mani.

Era quivi da un poco, quando fu distratta da una vocetta fessa, che cantava in quilio una canzone popolare. Era una fanciulla dell'abbaino di sinistra, che ripiegava la gonnella e il grembiule su lo sporto; una povera sbiobbina dalle mani ossute, la faccia lunga e gialliccia, tutta bazza. Quando levò gli occhi e vide la bella testa d'Isa, a lei rivolta, smesse di stianto di cantare e stette a sbiluciarla, incuriosita e ammirata. Poi tossicchiò come a chiamarsi presso qualcuno; e subito si fece alla finestra, sporgendosi fuori di tutto il busto, una donna rossa di capelli arruffata, sporca, sciabbiata, che destava un senso di repulsione, e insieme di pietà. A distogliere la fanciulla da quella vista disgustosa, l'uccellino, imprigionato nella gabbiuzza dell'abbaino di sinistra, trillò un gorgheggio acuto, che rompendo il silenzio di quell'altura, dove i rumori della città arrivavano come lontano, confuso brusìo, svegliò il gattone e fece volare, con un frullìo i due piccioni sopra il tettuccio d'un camino. Il gatto si protese mollemente, aperse la bocca rosea ad uno sbadiglio, si diede una leccatina sul pelo lucente, poi si alzò lento lento, e a passi misurati e gravi andò alla volta della finestra del garofano e miagulò.

Isa udì aprirsi i vetri e vide sporgere fuori e accarezzare il micio, una manina bianca, grassoccia, con il ditale su la punta del dito medio.

In quella suonò mezzogiorno. Gli orologi delle torri, battevano le ore in concerto. La campana della Chiesa vicina suonava a distesa; dopo il doppio, la squilla sparse per l'aria un *a* solo festoso.

Isa si ritrasse dalla finestra, colpita in mezzo al cuore da subito rammarico. Com'era bella, piena di vita quell'ora del giorno a Vallombrosa!... Gli operai interrompevano il lavoro per mangiare un boccone fuori all'aperto; al sole durante l'inverno, di sotto le piante l'estate; il babbo veniva a casa per desinare, nel salottino con le finestre che davano sull'orto; e si passavano insieme un par d'ore piacevoli, chiacchierando fra di loro e con il vecchio Cecco, il servitore fedele, dalla bocca sempre fiorita di barzellette e sentenze e proverbi!... Ah! come già era lontano, quel tempo!... Quante vicende non erano sorte a distruggere il benessere, la tenera intimità d'un'esistenza laboriosa, buona, allegra!... Il babbo sotterra, là giù al Camposanto, presso l'antico cipresso. Cecco andato foravia a quell'età, in cerca di lavoro. Il bravo, il fedele servitore non aveva voluto oltraggiare la memoria dell'amato padrone, accettando un posto offertogli dal suo nemi-

co!... E se n'era andato a sessant'anni per guadagnarsi un pane onorato, lontano dal paese. — Se lo potrà guadagnare? — si chiese la fanciulla con angoscia. — Avrà trovato un lavoro conveniente alla sua età, un pane sicuro, povero, ottimo Cecco?

Il tintinnare squillante del campanello, distrasse bruscamente la fanciulla da' suoi mesti rimpianti, da' suoi pensieri angosciosi. Accorse ad aprire, e su la soglia si arrestò, vedendo la zia, che scambiava saluti con un'altra vecchia signora.

— Eccola la nipote di cui le parlava! — disse zia Gemma.

La signora fece un passo innanzi, strizzò gli occhi come fanno i miopi, e sorrise, stendendo la mano inguantata alla fanciulla.

— Siamo vicine — disse con voce melliflua — saremo anche amiche!

Isa s'inchinò leggermente, senza nulla dire, e insieme con la zia stette a vedere la vecchia signora aprire l'uscio di fronte sopra cui un cartellino portava scritto: « Donna Romilda de' Loschi. »

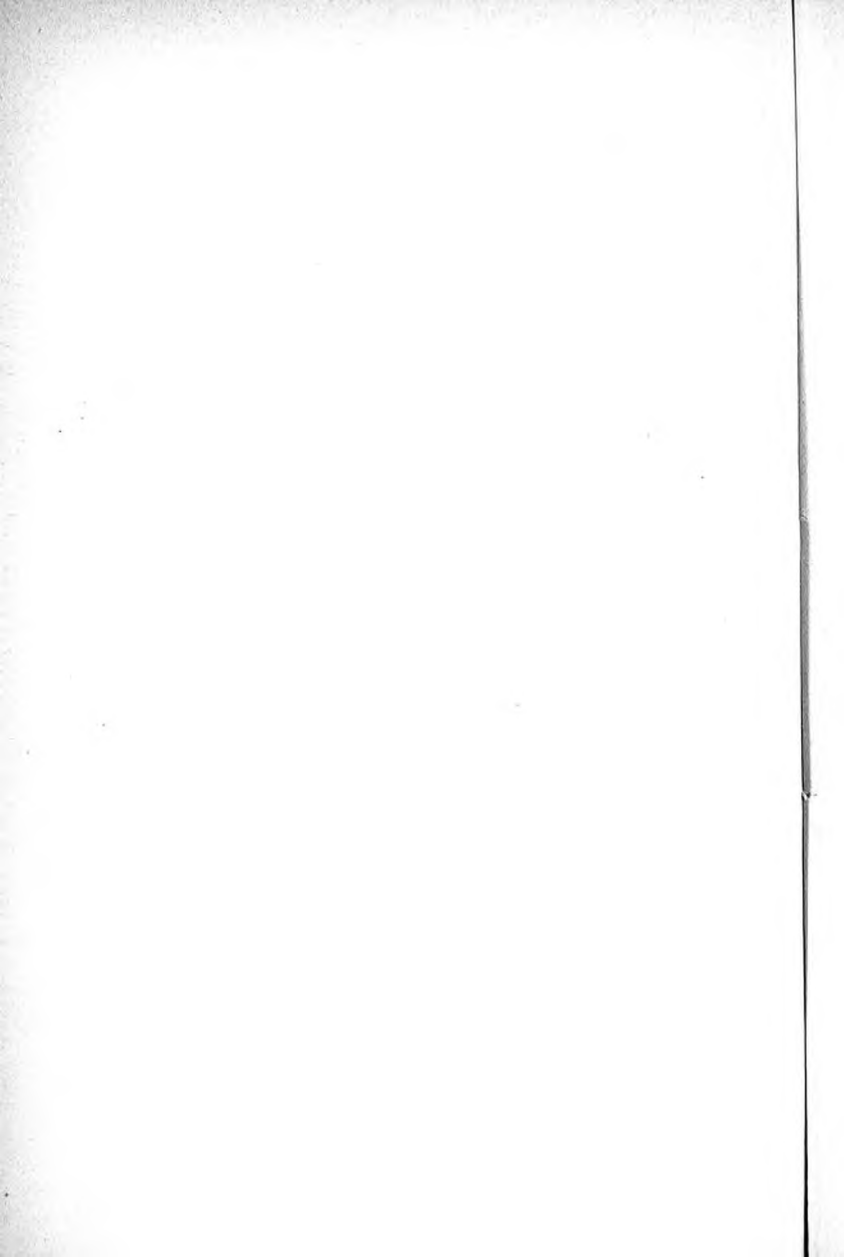
— A rivederla, donna Romilda! — la salutò ancora la zia.

La signora si rivolse, sorrise, salutò del capo,

e come esse rientravano, chiuse l'uscio per di dentro.

— Quella è una dama! — spiegò la zia, con dignità — una nobile, educatissima, tutta sentimento! In questa casa non ci sono che persone a modo. Ci sta un conte al primo piano; al secondo, un generale; più su impiegati e famiglie agiate; qui, io e donna Romilda; è una casa signorile! — soggiunse con qualche sussiego, stringendo le labbra e socchiudendo gli occhi.

— Ah! una casa signorile! — ripetè Isa in cuor suo, non bene afferrando l'importanza di quelle parole, lei, che nella sua vita libera nell'aperta campagna, non aveva avuto occasione nè tempo di rimpicciolire la mente con anguste idee, di rinfoderarsi cuore e testa di pregiudizi.

— Ah! una casa signorile! — sospirò guardandosi in tondo, con subito, prepotente desiderio di spazio, di luce, d'aria.

In breve tempo Isa comprese come avrebbe dovuto comportarsi per sentir meno l'avvilimento d'essere di peso alla zia; e si rassegnò alla nuova, triste condizione.

Il dì prima ch'ella arrivasse, la signora Gemma aveva licenziato la servente, che ogni mattino veniva a dar sesto alla casa, a rigovernare, a scendere due branche di scale fino al pianerottolo ov'era la tromba, per l'acqua. Le toccò dunque, fin dalla prima, di servire; e, per quanto punto abituata a quelle umili faccende, vi si diede con buona volontà, quasi con piacere; buona volontà, e piacere svegliati e rafforzati dall'orgoglio. — Più lavoro e meno la zia mi potrà rinfacciare il pane che mangio, lo stambugio ove riposo! — diceva fra di sè.

E rigovernava, scopava, badava alla cucina, andava su e giù per l'acqua. Nè abbandonò il lavorìo domestico quando cominciò a frequentare la scola. Si alzava a bruzzolo; presto presto sbrigava le sue faccenduole, poi studiava; e all'ora stabilita, trottellava via con il suo panetto per

la colazione. Per andare a scola, la zia le aveva trovato, per quei primi tempi, una compagna; la figliola della portinaia d'una casa vicina, che faceva l'ultimo corso, e andava attorno impettita occhieggiando sè stessa, striminzita in un povero vestitino di lanetta stinta, già passato per la mamma e la sorella maggiore e racconciato al suo dosso.

Isa si trovava male a scola; punto non le garbavano il chiacchiericcio, lo spettegolare delle compagne; le lezioni l'interessavano poco; anzi, spesso l'affaticavano fino a lasciarla con la testa indolenzita e il sentimento oppresso. Ella non aveva fino allora seguito regolarmente gli studi. Alla scuola del villaggio aveva imparucchiato a leggere e scrivere; in seguito il suo babbo le aveva educato il gusto per la lettura, esercitandola in pari tempo ad esprimere correttamente e con qualche garbo pensieri ed affetti. Il vecchio dottore poi, ch'era uno studioso di botanica e di entomologia, dopo di avere attratta la sua attenzione su vegetali ed insetti, quindi incuriosita, infine interessata allo sviluppo delle piante ed alla vita de' bruchi e delle farfalle, era riuscito ad ottenere ch'ella approfondisse le sue cognizioni, si instruisse con qualche serietà. Aveva letto parecchio; tutta roba vecchia giacente nella libreria di casa. L'Illiade, con lo strepito delle battaglie

l'aveva entusiasmata; amava nell'Odissea l'affettuosità domestica, le care figure di Penelope, Calipso, Nansica, Telemaco, Antigone; non passava giorno che non leggesse qualche pagina d'una bella Bibbia illustrata ch'era già stata lettura favorita di suo nonno. Questa lettura, dal profumo tenue e gentile, grandiosamente semplice e schietta, confacevasi con il suo gusto e le tornava sempre interessante, nelle estasi e ne' terrori, nelle ardite aspirazioni all'infinito, negli slanci di passione, nei soavi ricordi degli affetti domestici. Nardo poi, che in città seguiva gli studi classici e dipingeva per diletto, portato all'arte da fine intelligenza e da sentimento gentile, nei giorni festivi e durante le vacanze che passava a casa, le aveva dato un concetto generale della letteratura e della storia, facendole conoscere e gustare qualche passo di Dante, di Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, qualche cosa del Gozzi, del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, innamorandola di Silvio Pellico, del Giusti, di Manzoni, dell'Azeglio. E così con quell'istruzione, libera da ogni regolamento, impartita senza rettorica di sorta, alla mano, senza parere, la fanciulla s'era formato il gusto al grande, al nobile, all'elevato, al severo, senza inuggirsi mai, senza mai stancare la mente nè il cuore. Ma le minuzie grammaticali le erano affatto ignote; la matematica non le entrava; non

capiva o pochissimo, tutto quanto si chiamava pomposamente con il nome di scienza. Quello poi che assolutamente non poteva soffrire, era l'ambiente. Si sentiva spostata in mezzo a quelle cittadine di tutte le classi, dalla parola e gli atti non di rado arditelli e sbeffarducci, il vestire agghindato, la smania di trine, fettucce, cianciafruscole d'ogni maniera; si sentiva spostata e spesso avvilita, specialmente nei brevi momenti di riposo fra una lezione e l'altra, a udirsi intorno quelle garrule voci parlare di cose vane e spesso non troppo castigate, che la facevano arrossire, trinciar giudizi, sparlare di questo e quella. Ai momenti di riposo ella preferiva ancora la scola. Ma era una continua pena!...

E studiava; studiava di giorno a casa pure non trascurando le faccende domestiche; studiava, o procurava di studiare la sera, sia che andasse con la zia da donna Romilda, sia che questa venisse da loro. Ma quelle serate erano un vero supplizio per la povera fanciulla. Le due vecchie calzettavano chiacchierando fitto, senza punto curarsi di lei, che stentava a raccogliersi, distratta dai loro discorsi, dalle loro voci monotone, che le entravano nel cervello come un ronzìo, togliendole la possibilità di comprendere, di ritenere. In quei momenti la assaliva lo scoramento, e finiva sempre per chiedere il permesso di andare a letto,

per potere alzarsi presto e guadagnar tempo il mattino.

In camera non le era possibile di studiare; per lei non c'era che un moccolino di candela; la zia le destinava quello, per premunirsi contro il pericolo d'uno sciupìo. Isa aveva appena il tempo di spogliarsi e di cacciarsi sotto le coltri, che il moccolo gemeva, abbassava languidamente il lucignolo, vibrava una fiammella tremula e infine, con uno screpitìo e un debole guizzo, si spegneva.

A sedere su 'l lettuccio, con uno sforzo di tutta sè stessa, raggrinzando la giovine fronte, serrandosi le tempia fra le mani, cercava di ricordare, di ripetere; qualche volta, riusciva a rammentare e diceva d'un fiato la lezione di storia, di fisica, di pedagogia...... spesso invece le accadeva di non raccapezzarsi; ed allora era un affanno, un tormento, che la lasciava scoraggita, stanca, desolata.

— Non riuscirò — badava a dire a sè stessa — non riuscirò! e mi toccherà di ripetere gli anni e durare a carico della zia!... Se avessi saputo di essere tanto ignorante non mi sarei messa in questa via!

E invidiava alla sorte delle sue compagne d'infanzia; figliole d'operai, che lavoravano ad opra alla ferriera facendo mattoni per i forni. In que' tristi momenti tutte le condizioni le parevano mi-

gliori della sua. Quelle fanciulle là non soffrivano l'avvilimento di sentirsi a carico di qualcuno; non avevano da udire e ripetere tante filastrocche; la sera, una volta sotto le coltri, potevano dormire sonni riposati senza la molestia di pensieri incresciosi; e il domani le ritrovava vispe e liete al solito geniale lavoro all'aria aperta. Perchè non aveva essa pure fatto l'operaia?... Ma si rimproverava tosto questi pensieri, che la distraevano, e tornava a raccogliersi, a serrarsi le tempia, a sforzarsi di ripetere a memoria brani di storia, confini geografici, interi capitoli di pedagogia, regole grammaticali.

Si alzava ai rintocchi della prima messa, ormai quasi all'oscuro, poi che si era in ottobre inoltrato; dava sesto alla camera, si vestiva, si pettinava, per guadagnare tempo. Poi, ai primi bagliori, usciva in cucina a preparare il caffè per la zia, che si crogiolava nel letto fino a mezza mattina; e studiava nel breve tempo libero tra le faccende di casa e l'ora della scola.

A scola, nonostante le ripugnanze sue, la stanchezza, gli stenti, riusciva più tosto benino in italiano, in istoria e geografia, e riportava dei buoni punti. Ma que' piccoli compensi, in confronto de' suoi sacrifici, parevano così languidi, così insignificanti, ch'ella non ne risentiva nes-

sun incoraggiamento. Più andava avanti e più le tornava faticosa, incresciosa quella vita.

— Quando potrò essere libera? — si chiedeva spesso con acuto, doloroso desiderio.

E allora le apparivano dinanzi agli occhi la sua vecchia casa, la fucina, il torrente. Ma il noto scroscìo non aveva più l'allegro suono d'altre volte; era come un riso ironico quello che ora risentiva; il riso sbeffardo di chi si diverte a torturare.

Ormai nè pure le memorie conservavano per essa un aspetto fiducioso e ridente!...... Cominciò a scoraggirsi; la sua bella testa bruna, intelligente, prese a chinarsele su una spalla, quasi le mancasse la forza di reggersi; la bocca perdette l'abitudine del sorriso; gli occhi guardavano nel vuoto con espressione rassegnata.

E i giorni si succedevano l'uno all'altro con la stessa monotonìa desolante.

L'appetito, che fino allora aveva stentato a saziare con i misurati bocconi della zia, ora se ne era andato.

Più non mangiava; sbocconcellava di mala voglia; e le guancie le si impallidivano, e smagriva a vista. Le si andavano attutendo dentro desideri e speranze; si sobbarcava alla vita come ad una necessità; non aveva ribellioni, non scatti di dispetto; nulla!

Passava le ore filate, mentre la zia era fuori, ed era fuori spesso, alla finestretta della sua camera, con un libro aperto dinanzi, gli occhi vaganti, la mente via.

La sbiobbina le sorrideva ogni volta che la vedeva, e l'uccellino della gabbiuzza, la salutava al suo apparire, trillando le sue note con lena festosa.

Il terrazzo della casa di fronte, da qualche tempo pareva abitato. Dai vetri si vedeva distinto, fra le alte palme verdi, il cavalletto con sopra una tela a mezzo dipinta. Doveva essere davvero lo studio d'un pittore, d'un artista; Isa aveva azzeccato giusto fin dalla prima. Ma quel pittore, quell'artista, non lo si vedeva mai; forse lavorava a stuoie calate! Di fatti le stuoie erano spesso abbassate, specie ne' giorni di sole, per quanto quella parte del terrazzo di fronte all'abbaino, fosse a bacio.

Un giorno, mentre andava a scola sola, perchè la sua solita compagna era malata, a un risvolto di via si sentì tirare timidamente per il vestito. Era la sbiobbina tutta rossa e sorridente.

— Ah! — fece Isa riconoscendola — sei tu? O dove vai?

— Vado a prendere i panni colorati dalle famiglie che si servono dalla mamma — disse. E per

meglio spiegarsi, soggiunse: — La mamma lava i panni colorati, è il suo mestiere!

Isa guardò la fanciulletta, sbilenca, gongosa, sparuta, con il seno rientrante e il dorso sporgente; camminava a fatica, ansimando, arrancando.

Le passò vicino un monello; la squadrò, fece alcuni passi innanzi, poi si rivolse e le lanciò in viso le crudeli parole: — Veh la gobba!

Isa si arrestò di stianto colpita in mezzo al cuore da un pietoso ricordo, rabbruscata.

— Veh lo stentino! — aveva detto un'altra volta tempo addietro, un birichino a Nardo. Ed ella, nella spensierata generosità della sua vigorosa infanzia, aveva inseguito il monello e l'aveva battuto. Avrebbe battuto anche quello sfacciatello lì; ma in quella via affollata di gente come fare?...

La povera gobbina però comprese; e sgusciando in volto della bella signorina, i suoi dolci occhi espressivi: — Ci sono avvezza, io! — mormorò — tutti mi chiamano così, anche la mamma quando è in collera!

Anche sua madre!... Isa non si raccapezzava, e, per cambiare discorso, chiese alla piccina il suo nome.

Ella si chiamava Dorotea, ma le dicevano Tea per fare più presto. Non aveva più il padre; le era morto quand'ella era in fasce. A scola c'era

andata fino a nove anni; poi la mamma l'aveva tenuta a casa perchè erano povere e bisognava lavorare. Aveva imparato a far merletti al tombolo e lavorava da bruzzolo agli ultimi bagliori, interrompendosi di tratto in tratto per sgranchirsi e svagare la vista; allora si faceva alla finestra e la vedeva spesso; le piaceva di vederla perchè era tanto bella!... ell'era brutta, ma adorava le fanciulle belle!

Diceva questo ingenuamente, naturalmente, con un sorriso che le stirava la pelle del mento largo, lungo, quadrato, a farla sembrare più brutta ancora. — Si farà vedere alla finestra? — chiese lì per lì. — C'è un'altra persona che la spia e si strugge di ammirarla — soggiunse senza l'ombra della malizia. — E' il signore del terrazzo! — finì con serietà.

Erano arrivate dinanzi ad una botteguccia.

— Io vado qui — disse Tea. E d'in su l'uscio sorrise ancora alla fanciulla e la salutò entrando.

Rimasta sola a seguire il cammino, Isa pensò a quella povera creatura deforme e povera; pensò alla madre di lei, che nei momenti di collera le schiaffava in volto la sua disgrazia; poi ricordò le ultime parole della piccola vicina. Come?... l'artista, il signore del terrazzo la spiava e la stava a guardare quando ella era alla finestra?... Fece una spallucciata. Difatti, che cosa le im-

portava a lei? Ella non aveva che un solo desiderio; passare maestra e bastare a sè stessa; aveva bisogno di riacquistare la propria libertà, di guadagnarsi il pane. Una volta ottenuto il suo diploma, sarebbe andata insieme con Cecco a vivere tranquillamente, lavorando, in qualche paesello in fra i campi. Oh! una vita senza soggezioni, in mezzo al verde! lì miravano le sue aspirazioni, lì finivano!

Tirò via per alla volta della scola, a capo chino, senza fretta. Per una di quelle contraddizioni tanto frequenti nel cuore degli uomini in generale e dei disgraziati in particolare, ella non aveva nessuna fretta di arrivare alla scola dove solo poteva procurarsi il modo di raggiungere il suo desiderio d'indipendenza e di quiete. Nulla l'attraeva là giù in quel casone bigio, austero; in quella grande stanza dai banchi sfilati, le pareti coperte di carte geografiche, una sessantina di compagne e il professore seduto al tavolino. Scola, compagne e professore, le inspiravano più tosto un senso vago di repulsione, di stanchezza, d'indefinibile rincrescimento. Scuoteva il capo rispondendo all'abbattimento dell'animo suo. Il lavorìo del cervello, non era fatto per lei; si affaticava troppo e inutilmente; si sentiva smarrita in quel ginepraio di studi; poco o punto si raccapezzava e la sua povera testa rimaneva in-

tontita. Camminava adagio perdendosi in pensieri crucciosi, dimenticando.

Sentì scoccare le ore che si ritrovava dinanzi ad una Chiesa. Era passato il tempo; sarebbe giunta in ritardo; il direttore l'avrebbe rimproverata.

In quel momento le ripugnava di affrontare osservazioni e rimproveri; decise di lasciar trascorrere l'ora della lezione; intanto entrerebbe in Chiesa. Entrò che giusto usciva il prete preceduto dal chierico, per la Messa. Prese posto in un banco e stette raccolta sino alla fine. La mezza luce, l'acuto odore d'incenso, poco a poco le insinuarono in cuore una mitezza di sentimenti da molto tempo non provata; ricordò senza amarezza, si rassegnò al presente, guardò nell'avvenire con la mesta fiducia di chi crede in Dio. Nei giorni di festa, là al villaggio, ella soleva recarsi a Chiesa insieme con il suo babbo, ch'era un credente, e professava l'opinione che la fede è aspirazione elevata e conforto, ora mite consigliera di rassegnazione, ora sublime inspiratrice di forti proponimenti. Oh come trascorrevano sereni e belli, i giorni per lei, quando l'inimicizia non era ancora venuta con la sua mano devastatrice a scombuiare la mente del suo povero babbo, a cacciargli in cuore, sentimenti così contrari alla sua natura!...

L'Ite Missa est pronunciato a voce alta dal sacerdote, scosse la fanciulla; tirò giù le mani dalla faccia, si alzò, e si accorse allora d'un vecchio che le stava presso seduto, con i gomiti puntati sulle ginocchia e il volto nelle palme. Fissò lo sguardo su quella testa brizzolata, sopra il mantello di color nocciola, dai molti baveri sovrapposti l'uno all'altro, e rimase ad occhi sgranati, con improviso martellìo del cuore.

Le pareva od era veramente?... era illusione o realtà?... Tossicchiò, strisciò i piedi per terra, tirò per un lembo il mantello di color nocciola; e una faccia a lei nota, a lei famigliare e cara, le si rivolse.

— Cecco! — mormorò la fanciulla in un susurro — Cecco!... tu!...

Il vecchio, scattando da sedere con incredibile energia, avvolse dello sguardo la fanciulla, balbettando: — Isa!... figliola!....

Era Cecco per davvero; s'erano incontrati; s'erano ritrovati.

In un istante si successero nel cuore della fanciulla affetti svariati; sentì a tutta prima il singhiozzo salirle prepotente alla gola; poi ebbe una smania angosciosa di raccontare al vecchio amico tutte le amarezze della sua nuova vita; infine una pietà tenera per quel poveretto in pochi mesi invecchiato d'anni parecchi, la ri-

mescolò fino in fondo all'anima; si diede dell'egoista per avere potuto pensare a sè stessa dinanzi a quel nobile vecchio, che aveva lavorato sempre e che forse si ritrovava povero e abbandonato per non essersi piegato ad accettare il pane dal nemico del suo antico padrone.

Cecco la guardava come trasognato, con la leale faccia rugosa fatta convulsa dalla commozione.

— Cecco!... amico! — riuscì a mormorare Isa stendendogli tutte due le mani — Cecco!... che fortuna d'averti incontrato!

Per tutta risposta, il fedel servo, trasse di tasca il fazzoletto turchino; e passandolo sugli occhi, disse scuotendo il capo: — Povera figliola!... sei sbiancata, sei smagrita!... devi essere infelice!... Povera creatura orfana e sola!..

Isa sentì ch'era necessario ingannare il buon uomo e cercò di persuaderlo. No; ella non era punto infelice, non era sola; viveva con la zia; frequentava la scuola per diventare maestra. Lui, piuttosto; ella si struggeva di sapere di lui.

Come se si fosse trattato di cosa indifferente, Cecco rispose in breve parole, ch'egli aveva trovato lavoro in un'osteria fuori porta. Non gli mancava il pane e neppure uno stambugio per ripararvi la notte. Ma mentre parlava, andava

squadrando la giovinetta e scuoteva la testa in segno di malcontento.

— Sei vestita che neanche un'operaia — mormorò fra i denti — ci hai l'abito stinto, il cappellino sgualcito!

E soggiunse, quasi parlando fra sè e sè:

— Una creatura compagna!...... un fiore di questa sorte!

Si rabbruscò ad un tratto; gli si aggrondarono gli occhi; alzò la mano tremante con un gesto di minaccia, ma la lasciò tosto ricadere; e con voce fioca, balbettò: — In chiesa non si impreca, e il padrone moriva perdonando.

Invitò la fanciulla ad uscire all'aperto. Camminava incurvato e lento, lui che solo pochi mesi innanzi era arzillo e svelto che non aveva il compagno. Fuori, alla luce, guardò ancora la fanciulla dal capo ai piedi e tornò a ripetere: — Sei smorta, smagrita, vestita male; non devi essere felice!...

Gli luccicarono le lagrime negli occhi e additandole i piedi: — Hai le scarpe rotte! — soggiunse.

Per troncare quell'esame, penoso per tutti due, Isa chiese al vecchio amico, dove egli stesse di casa, che mestiere facesse.

— Sto in piccionaia — rispose — di sopra i tetti, in un abbaino!

— Anch'io! — fu lì per dire Isa, quasi lieta d'avere qualche cosa in comune con il fedele amico. Ma si trattenne; sarebbe stata una nuova ferita per il brav'uomo, il sapere ch'ella abitava un abbaino.

Il suo mestiere era quello dello sguattero; mestiere che gli dava da vivere e da pagare l'alloggio; che cosa poteva desiderare di più?

Si lasciarono con un mesto saluto. Cecco volle dalla fanciulla la promessa che sarebbe passata in Chiesa ogni tanto, nelle date ore; voleva vederla!... Egli non aveva che lei sulla terra, povera, cara figliola!...

Isa stette a vederlo allontanarsi con la testa china e il passo incerto, e n'ebbe una tale stretta al cuore, che dovette farsi violenza per non piangere.

Intanto non si era accorta, che due sue compagne di scuola, forse come lei in ritardo, la stavano a guardare da un poco, ammiccandosi.

— Ohe! Dell''Olmo! — la chiamò una di esse.

— Che è tuo padre quello? — le chiese l'altra avvicinandosele; e nella sua voce era una nota spiccata di ironia e di disprezzo.

Nell'animo d'Isa passò un guizzo di dispetto;

e rispose seccamente, alzando il capo e fissando l'arditella: — Sì! o perchè?

A sentirsi rispondere a quel modo e guardare con quegli occhioni lampeggianti, la giovinetta, che si aspettava imbarazzo, rossore e magari delle bugie stiantate lì per lì, rimase maluccio e fu lei che si fece di fuoco. Ma per vendicarsi della confusione patita, a scuola, sparse tosto la voce che la Dell'Olmo era figlia d'un cenciaiuolo, d'uno spazzaturaio, chi sa? forse di peggio ancora.

— Pazienza delle figlie di portinai e bassi impiegati — ebbe ad osservare con un attuccio delle labbra la Corvetti dai capelli biondi e la carnagione di latte, ch'era figliuola d'uno scrivano di notaio. — Pazienza ancora! ma... roba da pacciame!

— Scommetto che a casa le tocca di dormire sopra il pattume! — uscì a dire la Neri, grassa chionza.

E Isa era fatta segno di motti, di parole a doppio senso, di sogghigni. Tanto più, che la sua bellezza aveva destato in vari cuori un triste senso di rammarico che si avvicinava d'assai all'invidia.

— E' bella sì, ma è figlia d'un pattumaio! — disse più d'una di quelle signorine in cuor suo, a strano conforto.

La Prati, una bruna punto bella ma intelligente di molto, uscì a dire con un sospiro:

— Io per me, vorrei possedere la bellezza della Dell'Olmo ed essere magari figlia d'un becchino.

Isa non badava più che tanto a quei susurri, a quelle esclamazioni. Seduta al posto, con il libro dinanzi, cercava di studiare la lezione, e ci metteva tutta la sua buona volontà per capire, per ritenere a memoria. — Se riesco ad ottenere il diploma, Cecco viene con me e si va a vivere insieme in qualche angolo tranquillo! — pensava.

E leggeva da capo a fondo la lezione; poi la tornava a leggere. Ma per quanto facesse non le riusciva di trattenere il pensiero raccolto. — Ci hai le scarpe rotte! — le aveva detto Cecco. — Ci hai le scarpe rotte! ci hai le scarpe rotte — le ripeteva dentro, con insistenza una voce, troncandole nella mente i periodi, le frasi, perfino le parole.

Oh lo sapeva bene d'avere le scarpe rotte, e se n'era sgomentata, ed aveva cercato di camminare leggiero leggiero per non accrescere il guasto, quasi rimproverandosi di non sapere riparare, rattacconare lei stessa!... O non s'era provata un mattino con un grosso ago e un forte filo, di cucire, racconciare!... Inutile!... La pelle esigeva

la mano pratica d'un calzolaio; si rifiutava alla sua. Ed ella non aveva il coraggio di dire la cosa alla zia. Ogni sera si proponeva di farlo, di confessare il guaio il mattino seguente. Ma il mattino sorgeva e le mancava il coraggio di parlare. O se le avesse risposto nel modo increscioso che le conosceva?...

Il professore parlava, spiegava, interrogava ed ella non pensava che alle sue scarpe. Se n'era accorto subito anche Cecco; dovevano essere molto, molto indecenti! se le tastava delicatamente con i piedi, ora l'una ora l'altra.

Chi mai si sarebbe figurato, che dopo avere sofferto tanto, e strazi d'ogni maniera, nel momento in cui si dibatteva fra avvilimenti e sfiducie avesse da crucciarsi per le scarpe?

— Lo dirò alla zia — concluse con subita risoluzione. — Bisogna bene che glielo dica!

Proprio in quella, il professore l'interrogò. Ella sentì suonare nell'aria il suo nome senza ben comprendere, e non rispose.

— Ohe! — le susurrò la sua vicina, dandole leggermente di gomito — ha interrogato te!

— Che vieni dal mondo della luna? — le disse un'altra ghignando.

Anche le altre compagne sogghignavano; una di quelle che le siedeva dinanzi, si rivolse a fischiarle: — Non pensare all'amoroso, adesso.

Il professore ripetè il suo nome sorridendo bonariamente. La signorina non aveva forse inteso?... le chiese con dolcezza.

Isa si rizzò tutta rossa e confusa.

Pratico della vita, il professore Bianchi, ch'era un ottimo uomo, capì che nel cuore di quella bella fanciulla si dovevano agitare sentimenti crucciosi; lesse sul volto di parecchie scolare una cattiva espressione di maliziosa compiacenza; non volle mortificare la poverina, nè soddisfare alla maligna aspettativa delle altre. E con tratto gentile, se la cavò, dicendo che, per certo, quel giorno, l'interrogata stava poco bene; l'avrebbe interrogata un'altra volta; non si scoraggisse, ella doveva essere senza dubbio, una buona e brava fanciulla!

Isa, che si aspettava una ramanzina, a quella conclusione, si sentì dolcemente commossa. Con uno sguardo espressivo, disse la sua riconoscenza al professore; e senza una parola, senza un cenno di grazie, si pose a sedere, persuasa che il professore l'aveva capita.

Ma non l'avevano capita le compagne, che se ne rimasero con la delusione, il dispetto, la gelosia dentro.

— Che villanella! — le susurrò una dietro le spalle — non dici neppure, grazie!

— Basta essere straccione per entrare nelle

grazie di quel vecchio barbogio! — osservò un'altra.

— Quella grulla lì non avrà da stillarsi il cervello per cavarsela agli esami! — brontolò una terza.

— Invidiose e pettegole! — disse a mezza voce, che la sentì anche il professore, la Berti, una selvaticona, che non si faceva con nessuna, parlava poco ed aveva nome di sgarbata.

Il professore fece una smorfia, tirandosi i baffi per non sorridere. — Quella fanciulla aveva azzeccato giusto chiamando invidiose le compagne; egli le avrebbe detto volentieri « brava » tanto era stato sconvolto dal bisbigliare e dalle occhiate espressive di quelle maliziosette.

Finita la scuola, Isa si mise in fretta cappello e mantellina, infilò i guanti sdrusciti, e uscì presto, cacciandosi nel primo vicoletto, che le si apriva dinanzi, per isfuggire agli sguardi degli studenti, che si schieravano dinanzi alla scuola a passare in rivista le giovane scolare.

Le occhiate provocanti di quei giovinotti sfaccendati, le loro parole ardite, le sfacciate adulazioni, le erano spiaciute fino dalla prima, a lei; e tirava sempre via seria, frettolosa, non di rado impazientita e disgustata.

— E' la più bella di tutte, ma la più scontro-

sa! — ebbe a dire un giorno uno di quei bighelloni, mentre ella gli passava vicino.

Isa cercava sempre di evitare quel gruppo di studenti; e quando le riesciva di sgattaiolare per qualche viuzza, faceva un sospiro di sollievo. Ora poi voleva assolutamente fuggire quegli sguardi curiosi, perchè si vergognava delle sue povere scarpe sformate, spuntate, che si strascinava dietro quasi ciabatte. Le pareva che tutti le dovessero guardare i piedi e arrossiva; nel suo sentimento di donna amante della decenza, della nitidezza, dell'elegante semplicità, ribellandosi a quella indecorosa calzatura.

— Appena a casa corro dalla zia! — si propose accelerando il passo, smaniosa di togliersi quel peso d'in sul petto.

Salì di fretta le scale, suonò; ma le bastò di vedere la zitellona per perdere ogni coraggio. Lungo il giorno, due o tre volte fu lì lì per parlare; ma fissando gli occhi su quella faccia secca, dalla bocca affettatamente composta e dietro le orecchie i cernecchi pendenti, la voce le moriva nella strozza.

— A domani! — pensò per tranquillarsi. — A domani! — ...intanto m'ingegnerò!

Quel mattino arrivò a scuola delle prime; passeggiava lungo il corridoio con il libro aperto dinanzi e il pensiero lontano, quando le si fece incontro il professore Bianchi, serrato nel soprabito fino alla gola, e con una certa espressione di titubanza sul volto.

— Signorina Dell'Olmo! — disse a bassa voce, arrestandosi appena — ho bisogno di parlarle. Passi in direzione; io vado ad aspettarla.

E tirò via con aria indifferente, del suo solito passo un poco lento, guardando di sottecco alle allieve che entravano nel cortile, e che se l'avessero veduto parlare un po' a lungo con quella bella fanciulla, non avrebbero per certo mancato di spettegolare e forse di tormentare lei con insinuazioni e peggio.

Nell'ufficio poco facile di professore d'una scuola normale femminile, il signor Bianchi ci durava da vent'anni; e in quel lungo periodo di pratica, era riuscito ad imparare a leggere nel cuore e nella mente delle giovinette cui insegnava; a lui bastava un guizzo degli occhi, un attuccio delle labbra, una fuggevole espressione

del volto, lo stesso tono di voce, per capire ciò che succedeva nell'animo delle sue allieve. E spesso, sempre però che l'equità non ne soffrisse, s'era trovato nella delicata necessità di tacere una lode, di evitare un rimprovero, di troncare a mezzo una parola d'incoraggiamento.

— La natura femminile è così suscettibile, non di rado così scabrosamente complessa, che basta un cenno, un motto per insospettire, rimescolare, urtare. — Questo soleva dire spesso, soggiungendo:

— Ci vuole accortezza, tattica; ci vuole sopra tutto sentimento per poter stare in qualità d'insegnante, con le giovinette, senza disanimarle, inasprirle, inorgoglirle.

Isa andò in direzione con il martellìo in cuore. O che sarebbe stato di lei?... Si aspettava una ramanzina per la distrazione del dì innanzi, il professore non aveva voluto mortificarla in presenza delle compagne; ma si sentiva in dovere di rimproverarla ed aveva aspettato fino allora. — Pazienza! — pensò. — Già ormai la sua vita non era altro che una continua abnegazione, un sacrificio di tutti i giorni, di tutte le ore.

Se ne stava ritta, a testa china, nell'austero salotto delle tende pesanti e l'aria scura, quando entrò il professore Bianchi, al quale ella si

inchinò senza muoversi, senza parlare, con una rassegnazione che somigliava l'impassibilità.

— Signorina Dell'Olmo! — disse in fretta il professore piantandosele di fronte. — Mi viene cercata una giovine allieva della scuola che voglia assumersi l'incarico di fare una lettura giornaliera ad una vecchia marchesa. Le condizioni sono: due ore di lettura al giorno e quaranta lire al mese. Vuole ella accettare l'incarico?

Isa ebbe un momento di rivolta; come mai il professore aveva potuto scegliere lei fra tutte le altre?... Forse per la sua povertà?... Era dunque tanto palese?... Arrossì pensando alle scarpe, che forse erano quelle che l'avevano tradita. Ma dispettuccio e vergogna le si smorzarono tosto in cuore, per lasciar luogo a una schietta riconoscenza per quell'ottimo signore, che le offriva maniera di risparmiarsi delle umiliazioni presso la zia. Rispose tutta rossa, ch'ella sarebbe stata felice di accettare e che lo ringraziava di gran cuore. Il professore le diede il suo biglietto di visita; si presentasse con quello alla marchesa.

— Grazie! — ripetè Isa ricevendo il biglietto e arrossendo di nuovo.

Il professore si mosse per uscire, ma dopo due passi si rivolse, e fissando la fanciulla, le disse sotto voce, con dolcezza: — Non bisogna vergo-

gnarsi della povertà; non è una colpa; anzi, è spesso stimolo a ben fare!

A queste parole che dicevano così chiaro il suo sentimento, Isa si sentì frugata da commozione, e sgranò gli occhi luccicanti di lagrime in volto al professore. Questi, con una rapida occhiata in tondo, si assicurò che non c'era nessuno, e stesa la mano alla fanciulla:

— Coraggio! — le susurrò.

Ed uscì fuori, come di solito impettito, con l'aria rigida dell'insegnante, convinto della verità, che dal contegno dipendono in gran parte il rispetto e la deferenza degli allievi, e che rispetto e deferenza vogliono il più delle volte essere imposti. Solo le anime generose e gentili stimano per naturale impulso; ma generosità e gentilezza vere non sono virtù comuni; tutt'altro!

La lezione quel giorno parve eterna alla fanciulla; una lezione d'un'ora filata, fatta da un giovine professore infarinato di filosofia, che sapeva sopra sopra la materia sua e aveva la smania delle parolone difficili; di quelle che fanno sgusciare gli occhi e lasciano nel cervello uno strano senso di stupefazione. Egli attaccava con importanza il suo argomento; e, barbezzicando poi che non aveva la parola schietta nè l'esposizione precisa e nitida, tirava via a dire dell'uomo e

delle sue facoltà; dell'intelligenza, del giudizio, della volontà, della memoria; facendo un difficile cibreo di psicologia e di antropologia, di educazione fisica, morale, intellettuale, tale da intontire le povere menti di giovinette nuove alle astrazioni filosofiche.

Di tutta quella roba, ad Isa non durava che un molesto ronzìo nelle orecchie, l'animo suo rimanendo affatto estraneo all'insegnamento. Ma quella volta il ronzìo le riusciva doloroso, ora dandole la sonnolenza ed ora rendendola tonta.

L'impazienza di uscire dalla scuola, e di correre dalla zia per la nuova che aveva da darle, aggiungendosi alla noia, faceva che proprio la lezione le paresse interminabile.

Quando Dio volle finì ed ella corse via la prima.

Nell'ampio stanzone ove le allieve appendevano cappelli e mantelli, Isa si vide innanzi una compagna, che mentre si accomodava in testa il cappellino, la squadrava, arrestando gli occhi sulle sue scarpe.

— Lo so — disse Isa — lo so che sono rotte; ma non importa!

E fuggì via quasi di corsa, pensando: — La zia sarà contenta ed io avrò il coraggio di dirle delle scarpe!

La zia rimase per davvero contenta, tanto più

che si trattava di una marchesa, quasi che uno sprazzo di aristocrazia, dovesse giungere fino a lei per mezzo della nipote. Fu contenta anche per la ragione che la marchesa abitava un quartiere lontano, ove ella non conosceva nessuno:
— Così — disse — ci potrai andare liberamente, senza che me ne venga disdoro.

Isa ebbe a chiedersi come mai ci potesse essere disdoro nell'impiegare qualche ora del giorno a leggere ad una vecchia signora. — Sarà forse perchè mi paga! — concluse scuotendo la testa.

Ricevere retribuzione per un onesto lavoro, non era mai sembrato e non poteva sembrare disdicevole a lei, che non aveva la mente scombuiata da piccinerie ed era abituata a vedere chiaro e giusto nelle cose.

Aspettò la sera, fra lusco e brusco a parlare alla zia delle scarpe; e le fu di bisogno d'una fiera violenza al suo sentimento. Ma come fare altrimenti?... Freddamente, dopo avere guardato ed essersi persuasa, zia Gemma concluse che le avrebbe anticipati i quattrini necessari per la nuova calzatura; non appena poi essa avrebbe avuta la sua prima ricompensa, alla fine del mese, si sarebbero fatti i conti.

Ritirandosi in camera, con il solito moccolino, Isa quella sera ebbe la sorpresa di vedere il suo

bugigatto illuminato da viva luce. — O che è? — si chiese affacciandosi alla finestretta.

La luce usciva a fasci abbaglianti dall'altana di fronte illuminandola distintamente con i suoi mobilucci eleganti, le ricche stoffe cascanti a folte pieghe, i busti di marmo, le statuette di terra cotta, e quadri e schizzi e il cavalletto con la tela abbozzata. Ma il proprietario dello studio non lavorava; si sarebbe anzi detto che non ci fosse, se l'apparire e scomparire di tratto in tratto, della sua ombra allungantesi o raccorciantesi bizzarramente sulle pareti e di sopra i mobili, non avesse tradito la sua presenza. Per certo egli leggeva o disegnava o forse anche fumava oziosamente in un cantuccio favorito, riparato dallo sguardo dei curiosi.

— Oh se questa luce ci fosse ogni sera! — pensò Isa. — Io potrei studiare senza bisogno di candele!

Aperse i vetri, poi che la serata era tranquilla e poco fredda, e posò il libro sullo sporto per prepararsi alla lezione del domani.

— Che bella luce! — esclamò la sbiobbina con la sua vocetta fessa.

— Pare di giorno! — disse l'abitatrice del l'abbaino del vaso di fiori.

Il gattone disturbato da quell'insolito sfolgorìo, miagolò, correndo da una all'altra finestra.

Il canerino di donna Romilda, ingannato dalla luce, spiegò all'aria un acuto, allegro gorgheggio. Da un abbaino lontano, una limpida voce di contralto cantò una romanza di moda; da un altro d'un tetto più basso, uscì e si sparse per l'aria il suono d'un pianoforte toccato da mano esperta e intelligente.

Quella luce battendo in pieno sopra i tetti circostanti, si sarebbe detto, che risvegliasse, desse vita nuova, infondesse insolita allegria.

— Buona sera, signorina! — disse la sbiobbina a Isa.

— Buona sera! — rispose questa, abbassando gli occhi sul libro.

E non vide che alla sua voce, l'abitatore dell'altana, nascosto fra le palme, s'era voltato improvvisamente e la fissava con intensa commozione.

La povera fanciula si stringeva le tempia per affidare alla memoria, con uno sforzo, astruserie che non riusciva a comprendere: — Cubo della somma di due numeri. — Cubo di un prodotto. — Cubo di un quoziente — diceva il libro che le stava aperto dinanzi. Ed ella tentava di imparare materialmente ciò che il suo cervello si rifiutava di capire.

E leggeva e rileggeva, poi chiudeva il libro cercando di ripetere a memoria i difficili teore-

mi: — Il cubo della somma di due numeri si compone del cubo del primo, più tre volte il prodotto del quadrato del primo numero per il secondo, più tre volte il prodotto del primo per... — Ma s'impappinava sempre a mezzo e le toccava di riaprire il libro e tornare da capo. Uno sforzo doloroso, che finiva per darle il mal di capo e metterle la nausea nello stomaco.

Studiò inutilmente, finchè la stanchezza la prese e fu costretta a coricarsi. Era a letto da un poco, e supina, con le mani incrociate dietro la testa, guardava la luce al di là della finestra, quando la lampada del terrazzo si spense e tutto tornò nell'ombra, nel silenzio.

Ma il sonno tardava a venire alla fanciulla, che aveva la mente eccitata e stanca, l'animo avvilito dalla persuasione della propria incapacità, dentro il cuore il timore di non riuscire.

— E se non riesco che sarà di me?... E Cecco?... — si andava dicendo con angoscia.

Per confortarsi si aggrappava al pensiero di aver trovato il mezzo di guadagnarsi quaranta lire al mese e di poter subito il domani, provvedersi un paio di stivaletti nuovi. Quello della calzatura era un groppo di meno; ora si meravigliava, come mai, alleggerita da quel peso, non si sentisse un poco contenta come s'era figurata di

poter essere. No; ella non era punto, punto contenta; anzi, mille angustie sorgevano a tormentarla. La vecchia marchesa, a cui avrebbe dovuto leggere, sarebbe poi stata contenta di lei? E se non le fosse garbata la sua voce, la sua cadenza?...

E la scuola?... che cosa avrebbe ella risposto se il professore di matematica l'interrogava intorno a quei benedetti cubi?...

Fece un altro sforzo, per ripetere il teorema studiato; ma la prese il dormiveglia; le idee le si arruffarono nel cervello. La sconosciuta marchesa, il professore Bianchi, quello di matematica, gli stivaletti nuovi, il cubo e la radice cubica, la sbiobbina, il terrazzo illuminato, persone e cose le si confusero insieme avvolte in una nebbiolina di colore indistinto. Ma tosto, da quella nebbiolina si staccò una figura spiccata; la figura d'un giovine dalla bella testa intelligente ed espressiva, e la persona gracile; e nello stesso tempo, nell'aria di fuori suonò un nome: «Isa!»

La fanciulla si scosse dal dormiveglia, con moto subitaneo, si tirò a sedere sul letto, e stropicciandosi gli occhi, mormorò: — Ho sognato, o qualcuno mi ha chiamata a nome?

— Isa! — le parve ancora di udire da una voce conosciuta.

— Nardo! — disse con improvviso battito.

— Nardo!... si direbbe lui! la sua voce!

E stette in ascolto, con i gomiti puntati sul guanciale, la testa in avanti, gli occhi sgranati nel buio.

Ma non sentì più nulla.

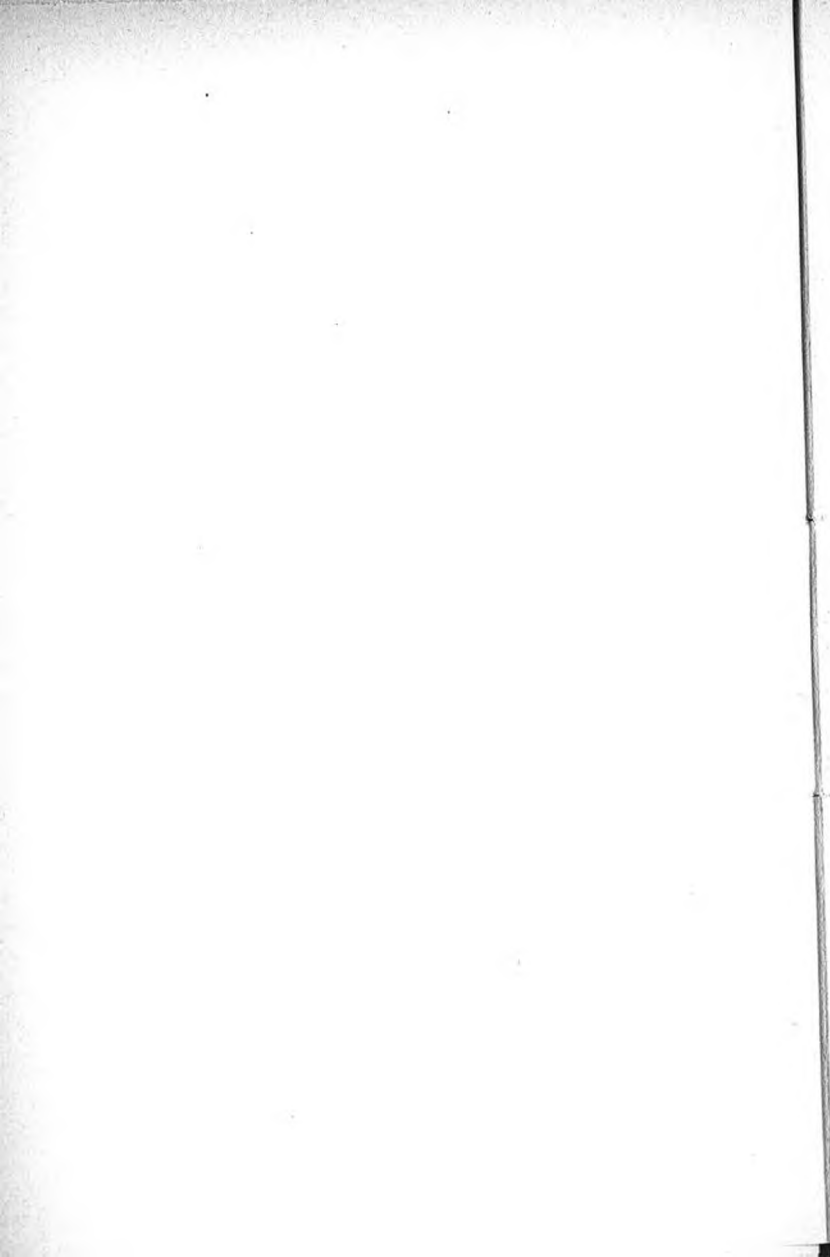
— Fu un sogno! — pensò, ricacciandosi fra le coltri — un sogno strano!

Ma il suo nome pronunciato da quella voce le durava nelle orecchie, le stava sopra il cuore.

— Nardo! Nardo! — sospirò, scoppiando in singhiozzi — se tu sapessi quanto, quanto sono infelice!

Rivide la faccia mesta dell'amico suo, come l'aveva veduta lungo la via, quand'ella partiva con il dottore e si sentì stringere il cuore da pietà. — Tuo zio può essere soddisfatto! — pensò — mi ha staccato per sempre da te!

E continuò a dire a mezza voce, come se davvero parlasse con l'antico, gentile compagno della sua infanzia.

— Il babbo è morto; è chiusa la vecchia casa Dell'Olmo; tace la fucina; la gran ruota è inerte; Cecco è povero, io sono povera e infelice! la distruzione è compiuta!... Può essere soddisfatto, tuo zio!

La marchesa Gabriella de' Lupi, ricevette Isa nel suo salottino particolare, un angolo delle pareti imbottite, piccoli mobili ricchissimi, un ingombro, una mostra di gingilli, quadretti, cianciafruscole di valore.

Dalla finestra, difesa da cortine, tende, persiane, trasparenti, la luce entrava scarsa, che a tutta prima, l'occhio quasi non riusciva a discernere persone, nè cose.

— La nuova lettrice! — disse la cameriera, annunciando la fanciulla.

La vecchia signora, adagiata in una poltrona, bassa, larga, quasi un lettuccio, accennò che entrasse; ed Isa si ritrovò sulla soglia del salottino, smarrita in quella semi oscurità e trattenuta dal timore di mettere il piede in fallo e urtare contro qualche cosa.

— Avanti! — fece la signora, staccando dal dorsale la testa adorna di trine.

— Avanti!

Aveva la voce aspra di persona infastidita; strizzò gli occhi per meglio vedere e rimase un istante a fissare quella figura di fanciulla giova-

nissima e splendida di bellezza. Parve poco sod-
disfatta dell'esame; sulla faccia vizza e pallida
le si distese un'espressione di scontento, quasi
di rammarico.

— Io non aveva detto di volere una lettrice
bella! — borbottò dimenandosi — mi bastava
una lettrice, a me... una voce; ecco!

E si agitava inquieta, passandosi la mano su
la faccia, come a tastarne la pelle floscia, e
guardando accigliata la giovinetta, che le stava
dinanzi, ritta e timida.

Quell'eleganza di forme, quel volto freschis-
simo, espressivo, i capelli neri, abbondanti, sfug-
genti in riccioli di sotto il cappello e raccolti in
grossa treccia su la nuca, quella grazia, quel fa-
scino, le ricordarono ad un tratto bruscamente,
crudamente, la grazia, il fascino che avevano re-
sa sè stessa celebre nella bella età de' sogni e
dell'amore. Frugò per un istante nel suo passato
di piaceri, di trionfi d'ogni maniera, con un così
acerbo risveglio di desiderio, che ne rimase con
l'amarezza nell'anima, corrucciata, irascibile.

Prese un libro d'in sul tavolino e porgendolo
alla fanciulla, con accento secco, di comando —
Leggete! — ordinò — non importa dove!

E abbandonata la testa sul dorsale, chiuse gli
occhi e incrociò le mani in grembo, in attesa.

Isa sedette su d'una seggiolina bassa, presso la

finestra, e aperto il libro a caso, prese a leggere con la sua voce dolce e modulata.

— Non gridate tanto! — la rimprocciò la marchesa — non sono già sorda, io!

Isa arrossì e seguì a leggere in tono più sommesso.

— Se fate così, vi sentiranno i moscerini dell'aria, io no! — borbottò la signora agitandosi.

Un'altra vampata salì alla fronte della giovinetta, mentre cambiò tono per la terza volta.

La marchesa non fece più nessuna osservazione e se ne stette ad occhi chiusi, immobile, come se dormisse. Forse dormiva per davvero, o il suo pensiero vagava lontano.

La lettura trattava della vita d'una santa; una donna che lasciava un'esistenza ricca e felice, per rifugiarsi in un eremo, fra i monti; lasciava ogni affetto per la solitudine; ogni piacere per privazioni, stenti incredibili, macerazioni crudeli. Isa, poco a poco, s'interessò della lettura; strano interesse, che le cacciava in cuore una specie di stupore doloroso, una certa ripugnanza, il ribrezzo. Quella santa che strascinava i giorni fra gole inospitali, riparando in un covo, nutrendosi d'erbe, castigando con la fame, le flagellazioni e tormenti d'ogni maniera, i risvegli naturali del cuore e della mente, quella

santa le inspirava orrore, e spesso si doveva arrestare a mezzo d'un periodo con il fiato mozzo dall'affanno. Una volta, la commozione le impedì per un poco di continuare. Ma la marchesa scossa e forse destata dall'improvviso silenzio, la richiamò con un aspro: — Ebbene?... che vi riposate, credendomi addormentata?

Ed ella tirò via, impallidendo, fremendo a certi episodi di volontari castighi, di torture inaudite. — Dio! Dio! — gemeva la santa prostrata sul nudo sasso, il corpo coperto di lividure, ferito, inciprignito; Dio! Dio!... pietà! ti amo! ti amo! ti amo!

« Ti amo! ti amo! ti amo! — leggeva la fanciulla con un battito del cuore e nell'animo un arruffìo di sentimenti diversi, inesplicabili, che la lasciavano abbattuta.

Quando apparve la cameriera ad avvertire che le due ore erano passate, Isa chiuse il libro, si inchinò alla marchesa, che la salutò d'un cenno altezzoso del capo, ed uscì con il cervello intontito, le gambe aggranchite, stanchi gli occhi ed il petto.

— Domani alla stess'ora! — fece la cameriera, additandole l'uscio che dava sul pianerottolo, senza prendersi la briga d'aprire. E come Isa metteva la mano sulla maniglia: — Non si faccia aspettare, perchè la signora marchesa non

soffre che si ritardi! — soggiunse, andandosene impettita.

Non a pena fuori, nella via, Isa fece un sospirone, salutando con un sorriso di piacere la luce e l'aria.

Quelle due ore di reclusione in una stanza semi scura, quella triste lettura a voce alta, fatta ad una vecchia aspra ed assonnata, le avevano rattrappito le membra e il sentimento; ed ora gustava la soddisfazione di tutti i sensi, che si confortavano nella libertà.

Giunse a casa ch'era tardi, e dovette spicciarsi per ammannire il frugale desinare. Mentre stava al fornello, rispondeva alle domande di zia Gemma, che si struggeva di sapere e della marchesa e della casa e del mobilio.

— Bisogna avere il massimo rispetto per la signora marchesa, che ha da essere una gran dama! — consigliò la zia, dopo che furono esaurite le sue domande.

Oh! Isa non aveva certo nessuna intenzione di mancare menomamente di rispetto alla vecchia signora!... Ella si proponeva anzi di fare del suo meglio per tornarle gradita, per quanto poco sperasse di riuscire, la vecchia signora, essendo più tosto difficile..., almeno così le pareva... più tosto aspra e altezzosa, via!

Zia Gemma si tirò su scandolezzata. Come?...

ella osava di chiamare aspra ed altezzosa quella nobile dama?.... una marchesa? una marchesa che l'avrebbe compensata per il lieve disturbo d'una lettura giornaliera con regolare retribuzione!

Nell'animo di Isa, certe cose non ci potevano entrare. Per lei la gente era tutta compagna; che se si poteva e forse doveva ammettere una differenza, questa era solo fra i buoni ed i cattivi. Nata e cresciuta nella libertà dei campi, abituata alla vista grandiosamente solenne della campagna, educata senza soggezioni, senza oppressioni che impiccioliscono o falsano il carattere, certi pregiudizi sociali, ella non li poteva capire. Che cos'era un titolo per lei?... che differenza c'era, fra una persona, che servita, pagava, ed un'altra, che servendo, riceveva un compenso per la sua fatica?... No, ella non si raccapezzava. La sola differenza che il suo cuore e la sua mente potevano ammettere era quella che correva fra i buoni ed i cattivi. I buoni, come il suo povero babbo, il dottore, Cecco e molti e molti altri ch'ella aveva conosciuti; i cattivi come il nemico e distruttore della sua famiglia. Al ricordo di quell'uomo, tutta l'anima sua si rivoltava, quasi sconvolta, ed il pensiero le si smarriva in memorie crucciose.

Finì in silenzio di ammannire il desinare, poi

servì la zia e lei stessa, sbocconcellò il magro pasto senza appetito, ricacciandosi dentro il desiderio d'uno sfogo che non sarebbe stato compreso, nascondendo pensieri e sentimenti che non potevano essere condivisi da quella donnina, dalla mente scarsa e rinfoderata di pregiudizi. Ma quel continuo rinchiudersi, quel ripiegarsi in sè stessa, le accumulava nell'animo gli affetti più strani e contradditori; il prepotente bisogno di simpatia, di corrispondenza, la faceva pensare con un martellìo del cuore al dolce, gentile amico della sua infanzia; la stanchezza, l'uggia, la nausea della vita presente, le illividiva l'animo d'odio selvaggio per il nemico del suo povero babbo, la causa d'ogni male. E quell'uomo odiato era lo zio di Nardo!...

In questi momenti corrugava la fronte, serrava le labbra, ricordando con pietà spasmodica i dolori e la morte di suo padre, pensando alla trista condizione di Cecco, alla sua stessa vita grama. E con l'animo ribocçante di amarezza, si rifugiava nella sua cameretta per essere sola; apriva la finestra per distrarsi alla vista di sopra i tetti.

Quivi c'era sempre qualche cosa che attirava i suoi sguardi, divagandola. Ora il gattone nero che la salutava con un pietoso miagulìo; ora il canerino che le trillava la ben venuta; spes-

se la sbiobbina; qualche volta la proprietaria dell'abbaino, del vaso di fiori.

L'altana della casa di fronte, non appariva abitata che la sera, quando spandeva al di fuori, la sfolgorante luce, vita ed allegria de' tetti vicini.

— Chi sarà mai il felice abitatore di quel terrazzo? — si chiedeva spesso la fanciulla, incuriosita da quella specie di mistero. E stava di sovente a guardare, cercando di scoprire dietro le alte palme, che la lampada pendente dall'alto avvolgeva nella sua luce calda, quasi piante d'un giardino magico.

Stanca di quella giornata trascorsa fra la scuola, la lettura alla marchesa e la cucina, quella sera la povera fanciulla tentò invano di studiare. Le parole mormorate a bassa voce, le si affollavano confuse, saltellanti, pazze nel cervello; nè le riusciva di insieme accozzarle, di afferrarne il senso. Chiuse il libro, puntò i gomiti su lo sporto, e con la testa nelle mani, stette a guardare.

I passeri inquieti, vispi di letizia e di brio, si ciangottavano la buona sera, raccolti, quasi ad abituale convegno, lungo la grondaia, lo scrimolo, i tettucci degli abbaini. Dalle finestruccie dei tetti circostanti, uscivano strilli di bimbi, voci di donne, strappi di ghitarra, cantilene

sommesse e monotone. Dall'abbaino del vaso di fiori veniva un bisbiglio di voci, rotto da allegre, squillanti risatine. La giovine abitatrice di quell'abbaino, quella sera aveva compagnia; presso la sua graziosa testina bruna, ne sporgeva un'altra, bionda, riccioluta, che la sopra avanzava; la testa d'un bel giovinotto sorridente. Isa guardò con un senso di compiacenza e insieme un sussulto del cuore. Que' due si dovevano voler bene; lo diceva il tono delle loro voci, lo stesso loro riso; dovevano essere contenti, felici di ritrovarsi in quell'ora, dopo il lavoro della giornata.

Ella, invece, dopo un giorno di fatica intellettuale, di occupazioni d'ogni maniera, era sola, sola, sola!... nessuno consolava quella triste solitudine, nessuno si interessava di lei!... Si sarebbe detto che fosse una reietta!... E la povera fanciulla s'immelanconiva nel compianto di sè stessa, quando dalla finestruccia di destra, udì un grido di rabbia, accompagnato da tonfi e da parolaccie sbraitate da una voce acuta ed irata.

— Oh! la sbiobbina! — pensò Isa, impallidendo e tendendo l'orecchio.

— Ah! tu dormi invece di lavorare?... e tieni! — urlava la voce. — Tu fai l'oziosa?... e piglia!... brutta sciancata!... brutta gobba!... gobba!... gobba!...

La trista parola si sparse nell'aria e vi morì, lasciando nell'animo d'Isa un melanconico senso di doloroso stupore.

Un momento dopo, apparve alla finestrella la faccia lagrimosa di Tea.

— Che cos'hai? — le chiese sommessamente Isa.

La fanciulletta sorrise tosto, e, asciugandosi in fretta le lagrime: — Oh, nulla! — rispose con l'indifferenza dell'abitudine. Nulla!... La mamma mi ha battuta, perchè m'ero addormentata sopra il tombolo. Ma ora è scesa a comprare il pane, e quando torna, si mangerà!... Ho fame! sospirò, stringendosi le mani sul petto. Sorrise di nuovo, buttò un bacio alla bella fanciulla, che s'interessava di lei, e rientrò.

Sciancata! gobba!... aveva detto a sua figlia quella sciagurata madre. Sciancata, gobba!

A punto per quella sventura ella si sentiva attratta verso la misera fanciulletta; e sua madre le sputava in faccia la sua disgrazia.

— Come ci possono essere persone tanto egoiste e cattive! — susurrò. E il pensiero le corse al signor Giorgio, con un guizzo d'odio.

— Forse fu la cattiveria degli uomini che scacciò quella santa dal mondo e le fece preferire la solitudine selvaggia!... — mormorò, ricordando

la lettura fatta quello stesso giorno alla vecchia marchesa. Là, fra le roccie inospitali, l'inimicizia e la malignità non la potevano raggiungere, nè conturbarla e distoglierla dal suo amore.

— Ti amo! ti amo! ti amo! — disse, ripetendo le parole del libro letto; risentì l'emozione già provata nel salottino della marchesa, e si premette il petto con una mano, per reprimere il martellìo del cuore.

Chiuse gli occhi con subito desiderio di ritrovarsi sola con il suo sentimento, senza distrazioni. Ti amo! ti amo! — le sospirava dentro una voce indistinta. E dinanzi alla mente le si delineò spiccata una figura; la interessante figura del suo compagno d'infanzia, dalla bella testa intelligente, nobile, buona.

Si scosse bruscamente e aperse gli occhi sgusciati: — Sciocca! — disse forte — sciocca!

Sorrise con amarezza soggiungendo: — Quella strana lettura mi ha dato alla testa; più non vedo chiaro dentro di me; sono ben stolta!

Rientrò, chiuse i vetri per meglio raccogliersi, e cacciando occhi e volontà sul libro, lesse ad alta voce, quasi per stordirsi: — Quattro grandezze sono in proporzione, quando il rapporto della prima alla seconda è uguale al rapporto della terza alla quarta. Quattro grandezze sono in

proporzione... quattro grandezze sono in proporzione...

A quell'ora cominciava a farsi sentire il freddo in quella cameruccia in contatto immediato con il tetto. Isa si pose sulle spalle uno scialetto, presa da gricciori. Si sentivano chiudere gli altri abbaini; tutti si ritirarono; il pigolio de' passeri era cessato, tacevano le voci; solo nell'aria scura si spandeva la cantilena in quilio della sbiobbina, già dimentica degli insulti e delle percosse e forse già curva sul tombolo per riguadagnare il tempo che il sonno le rapiva poc'anzi.

— Fra poco accenderanno la lampada nell'altana! — disse Isa, che stentava a leggere. E già si rallegrava in attesa di quella luce, che le era diventata amica e che salutava ogni sera con piacere e riconoscenza.

Ma la zia la chiamò di là, nel salottino, ove era seduta alla tavola con donna Romilda. C'era una matassa aggrovigliata da dipanare; ella doveva fare da arcolaio: — Ahimè! — sospirò in cuor suo, la fanciulla, guardando al voluminoso arruffio di cotone, che giaceva in grembo alla zia. — Ne avrò per un pezzo!... addio lezione, addio luce!

Fu un affar lungo infatti; e incomodo, anzi, faticoso. Ritta dinanzi alla zia, con le braccia

tese, le orecchie molestate dal chiacchiericcio insulso delle due vecchie, c'erano de' momenti, in cui la povera fanciulla non ne poteva più. Il filo, tutto rufelli e grovigliole, non si scioglieva sotto le dita pazienti della signora, che si incaponiva a voler districare senza rompere.

Donna Romilda, con la voce grassa, da persona chionza, rifistiava all'amica quanto aveva veduto e udito di queste e di quelle; e zia Gemma, lieta di spettegolare, inorpellava e infrasconava cose e fatti e diceva a sua volta.

Le due vecchie, che abitavano da anni parecchi in quella casa, su lo stesso pianerottolo, e da gente senza pensieri ed oziosa, si interessavano di tutti, bracando, quanto potevano, i fatti altrui, interessarono in su le prime la curiosità di Isa, parlando della giovine abitatrice dell'abbaino del vaso di fiori; una ricamatrice, che non si sapeva da qual parte venisse, che viveva sola, ed aveva l'amoroso... sicuro!... l'amoroso!... cosa da far arrossire!... una vergogna!... Non potevano capacitarsi come mai il padrone di casa tollerasse una sconvenienza compagna. Donna Romilda, che non teneva barbazzale, lei, aveva ben avuto il coraggio di lagnarsi con la portinaia, di quello scandalo. Ma la portinaia le aveva ri-

sposto che non c'era scandalo di sorta; due bravi e laboriosi ragazzi, che si volevano bene e si sarebbero sposati non a pena in grado di rizzar casa, perchè non avrebbero potuto vedersi e stare insieme qualche ora, in su la sera, dopo il lavoro?... Questo le aveva risposto quella sguaiata. E, per lei, tirava via donna Romilda, dimenandosi su la sedia, per lei facessero pure; non si sarebbe mai più preso l'incomodo di difendere il decoro della casa; fortuna che quella sorta di gente non la si incontrava quasi mai, per le loro abitazioni, essendoci un'altra scala; la scala rustica.

A proposito di decoro, zia Gemma, venne fuori a dire della rossa dell'abbaino di sinistra; una donnaccia che disturbava ormai oltre misura, sbraitando ogni sorta d'ingiuria contro la figliuola sciancata, e battendola fino a farla strillare come un'invasata. O che non si aveva più il diritto di star tranquilli in casa propria?... Perchè mo' il padrone affittava a qualunque classe di persone?... Era po' poi un'offesa agli inquilini per bene!...

Isa ebbe a chiedersi, come mai gli strilli di una povera creatura maltrattata, invece di destare un senso di pietà, nel cuore della zia, non le facessero altro che dispetto, come un disturbo alla sua quiete, un'offesa alla sua dignità.

Il discorso intorno alla giovine ricamatrice ed alla sbiobbina durò poco; altre persone più interessanti furono oggetto di osservazioni e di critiche. Isa si sentì ben presto presa dall'uggia a quel conversare, insipido anche nella malignità. Le si chiudevano gli occhi appesantiti; le ginocchia le si piegavano sotto; le braccia, intorpidite dalla posizione obbligata, le cadevano inerti, a danno non lieve della matassa. Ma con uno sforzo di volontà, si tirava su ritta, sgranava gli occhi, imponeva alle braccia l'incomoda, penosa posizione, sperando che in fine la zia si accorgesse ch'ell'era stracca morta e la lasciasse in libertà. Ma la zia aveva tutto l'animo suo diviso fra il blaterare e la matassa, nè punto si curava della giovinetta, che da più di un'ora le stava dinnanzi ritta e disagiata. Finalmente venne il momento in cui la poveretta più non potè comandare a sè stessa; la prese una nausa dolorosa, uno sbadiglio convulso, un tale indebolimento, che si piegò su le ginocchia, le caddero le braccia, lasciando scivolare a terra la matassa, e mormorò sotto voce, arrossendo: — Oh, zia! mi scusi! non ne poteva più!

Si alzò tosto per riprendere la posizione di prima, per stendere le braccia alla matassa, che la zia, un po' sorpresa, aveva raccolta di terra,

e stava per affidarle di nuovo. Ma sentì tutta sè stessa ribellarsi a quello sforzo e uscì a sospirare, arrossendo: — Sono stanca, zia!

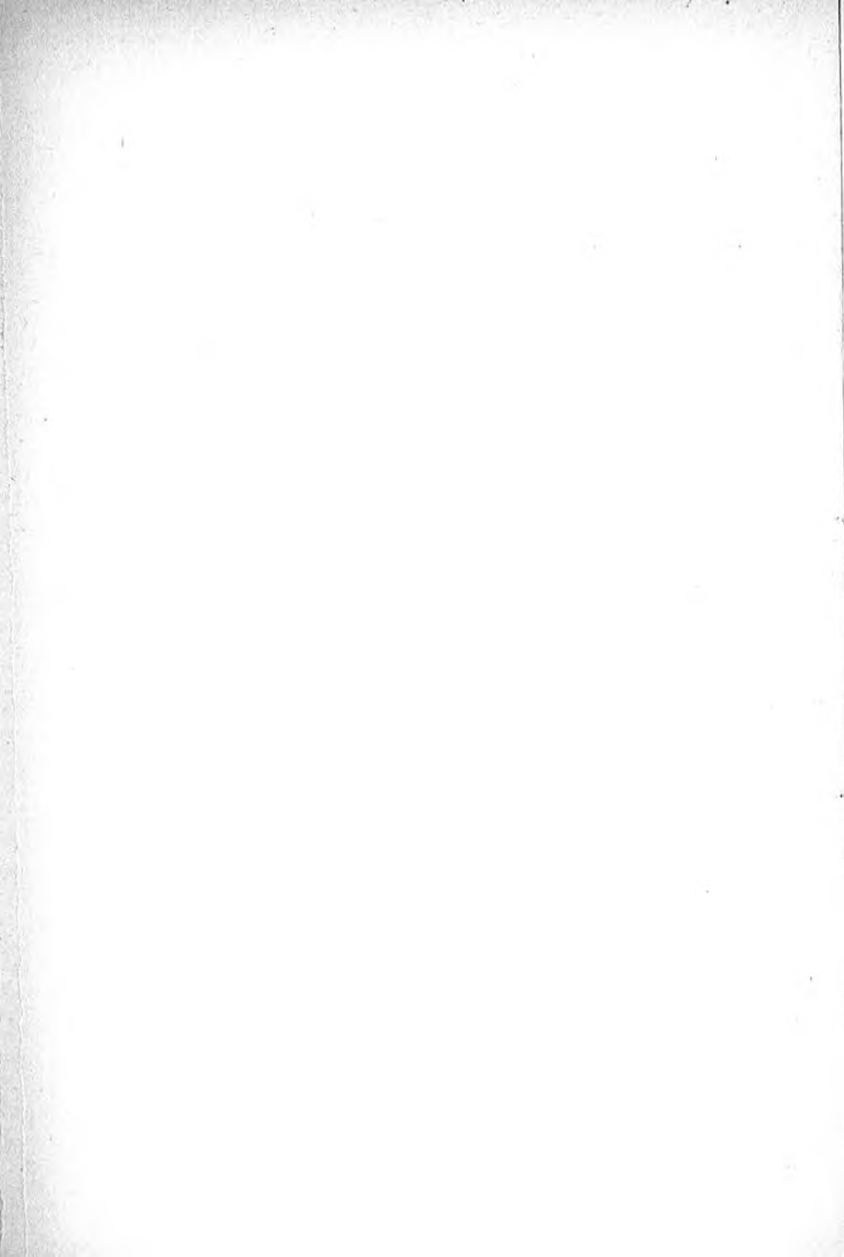
Donna Romilda guardò la fanciulla di sopra gli occhiali, e con un sorriso, osservò che le ragazze d'oggi erano molto fiacche in confronto con quelle d'una volta; e zia Gemma, leggermente aggrondata, come impermalita dalla stanchezza della nipote, le disse con freddezza, che poi che era così stracca, andasse a letto. O perchè non l'aveva detto prima?

Isa si ritirò in camera a capo chino. L'egoismo della zia, le aveva, d'un subito risvegliato in cuore il ricordo della sua vita passata, dell'affetto generoso, previdente del suo babbo, di Cecco, del dottore, di Nardo!... — Una esistenza senza simpatia, senza affezioni, è una cosa grama! — disse fra sè e sè. Non mette conto di vivere quando non si è amati! — soggiunse.

E si lasciò andare a sedere, su 'l letto con lo scoramento nell'anima; lo scoramento completo che precede l'indifferenza, l'apatia.

Pensò vagamente alla santa della lettura di quel giorno. Quella vita fra gole inospitali, quelle volontarie torture, quei tormenti d'ogni maniera, più non le destavano l'orrore, il ribrezzo sentiti. Essere sola nel mondo o in mezzo ai mon-

ti non era forse lo stesso?... e non sono forse peggiori le sofferenze, le torture che vengono da una vita in mezzo alla gente, che non quelle che uno s'infligge volontariamente?

— Solitudine per solitudine — finì per concludere — preferisco la vera!... Dolori per dolori, preferisco i volontari!

— C'è una lettera per te! — disse zia Gemma alla nipote, che tornava dalla scola. — Una lettera per te!... è del dottore e reca buone nuove.

Porse il foglio aperto alla fanciulla e stette ad osservarla mentre leggeva con ansioso interesse.

Sopra il volto espressivo di Isa, le impressioni si manifestarono con tanta sincerità, che uno avrebbe potuto vederle dentro l'animo ogni sentimento. Così, leggendo la lettera del suo vecchio amico, ella da prima sorrise con compiacenza, poi, con un leggiero tremito delle labbra mostrò la sua commozione; infine corrugò le ciglia, impallidì leggermente e posò il foglio su la tavola.

— Dovresti essere contenta — fece la zia un po' sorpresa — E... accetterai, mi figuro.

— No — rispose a voce bassa la fanciulla stillando le parole. — No, zia, non sono punto contenta, e non accetterò.

E così dicendo alzò il capo, serrò le labbra e le passò un guizzo negli occhi.

— Dell'orgoglio! — mormorò la vecchia con accento che diceva meraviglia e ironia insieme.

— Dell'orgoglio!... Non va punto d'accordo con la povertà!

Quelle parole rimescolarono l'animo della fanciulla. Ah! perchè era povera, avrebbe dovuto soffocarsi dentro ogni sentimento, avvilirsi, abbassarsi fino ad accettare l'elemosina del nemico del suo povero babbo, del nemico suo!...

Il risentimento le suggerì una risposta acerba, amara, quasi insolente.

Ma la ricacciò indietro e ripresa la lettera se ne andò in camera senza più nulla dire.

La zia rimase scombuiata. Come?... Il dottore scriveva a quell'orfana, a quella fanciulla povera in canna, che il nemico di suo padre, forse pentito, o vuoi, roso da rimorso, le offriva il mezzo di vivere indipendente, di tornare alla vecchia casa ov'era nata, ed ella rifiutava di netto, si rabbruscava come se si fosse trattato d'un'offesa?... Avrebbe voluto dirgliene quattro a quella grullina, farle capire ragione, rimproverarla.

Ma quella grullina, con la sua aria seria e il suo contegno rispettoso, quella grullina che parlava poco ed aveva una condotta irreprensibile, che la serviva con lo scrupolo e lo zelo d'una serva modello, che le portava ogni mese il suo assegno di lettrice, senza mai tenersi un centesimo, senza cercare mai nulla, quella grullina la teneva un poco in soggezione. Quello stesso orgo-

glio, ch'ella trovava ridicolo e riprovevole, le imponeva, pure lasciandola malcontenta. Spirito debole, che si smarriva nelle piccolezze e non trovava in sè nessuna guida nè conforto; cuore meschino, incapace di spontaneità, chiuso ad ogni sentimento elevato, ella non trovò altro da fare in quel momento di sorpresa e di dispetto, che di recarsi da donna Romilda per raccontarle la cosa, e in due disfogare la meraviglia, chiamar strana, e peggio, la giovinetta, che non potevano comprendere.

Ritta nello sguancio della finestra, Isa intanto tornava a leggere la lettera da capo a fondo; poi la leggeva ancora attentamente, che non le sfuggisse nulla.

— Ecco la vendetta! — disse infine a voce alta. — Ecco la vendetta!... Egli è torturato dal rimorso; ne ha la vita angustiata; vorrebbe aquietarsi con una riparazione!... No, no, signor Giorgio!.. la figlia del poveretto che hai fatto morire di crepacuore, non accetta nulla, e si vendica.

Prese un foglio e rispose in fretta al dottore il suo sentimento. Egli dicesse pure al ricco signore di Vallombrosa, che l'orfana di Guglielmo Dell'Olmo viveva meschinamente, faticosamente; ma che non accettava nulla da lui; nulla!

Piegò il foglio, lo mise nella busta e lasciò la

lettera su 'l tavolino della zia, che sapesse quanto aveva risposto.

Poi uscì per la solita lettura alla marchesa. Camminava lesta, a capo chino, con una strana commozione in cuore, ora soffrendo d'uno spasimo inesplicabile, ora esultando al pensiero delle angustie del nemico di suo padre. E badava a dire fra sè: — No; non io aquieterò la tua coscienza; non io ti procurerò un giorno di pace. Hai da sapere che sono povera, obbligata allo studio che mi torna ingrato, al lavoro, alla dipendenza d'una parente che a pena mi tollera; hai da sapere che strascino una vita grama, io che fui sempre tanto felice prima che la tua inimicizia mi colpisse come una maledizione!.. Il pensiero della mia miseria ti turba?.. Oh ne sono contenta assai!..

Fu in questo momento, che levando gli occhi ebbe uno scossone, vedendo davanti a sè, a un venti di passi, il suo compagno d'infanzia che veniva verso lei, fisandola. — E' il nipote del signor Giorgio, del nemico, del distruttore! — le susurrò dentro una voce. E un'altra soggiunse: — Vendicati anche di lui; infliggigli un dolore!.. non far mostra di vederlo, non salutarlo.

Ella fece peggio di così; lo guardò accigliata e tirò via senza manco un cenno.

Il povero giovine, pallido, commosso, con atto

spontaneo, aveva fatto per arrestarsi, per salutare. Ma a quel subito rabbruscarsi, a quell'espressiva indifferenza, aveva chinato il capo con un sospiro seguendo il suo cammino.

Nell'animo d'Isa si spense tosto ogni sentimento d'astio e di vendetta, e si destò invece una tenerezza di pianto.

La faccia pallida del suo compagno d'infanzia, que' suoi grandi occhi azzurri, languidi, mesti, sopra tutto quel sospiro, le si cacciarono in cuore, come un rimprovero. — Povero Nardo! — esclamò fra di sè con un acuto senso di pietà e di dolore insieme. — Povero Nardo!

Ma scosse il capo, richiamando tutta la sua energia, e soggiunse: — Che ci ho colpa io s'egli è nipote di colui che ha ruinato la mia famiglia?

Quel giorno non capì nulla della lettura alla marchesa. Il santo di cui leggeva la vita, poteva flagellarsi a sua voglia, castigarsi con ogni maniera di tormenti; poteva menar la vita in un covo in compagnia delle fiere; ella non ne risentiva impressione di sorta. Pronunciava le parole senza badarvi; non pensava che alla faccia sbiancata, allo sguardo triste del suo compagno d'infanzia.

— Legge dipanando le parole come un arcolaio! — la rimbrocciò ad un tratto, seccamente la marchesa.

Isa si sentì scottare il volto da una vampata e tentò d'infilare meno macchinalmente parole e periodi.

Ma intanto in cuore le ribolliva il rammarico soffocandovi ogni pietà.

— Mi tocca di sentire osservazioni e rimproveri ogni momento - pensava - e questo per la misera condizione, cui mi ha dannata quel signor Giorgio... No, non gli perdonerò mai — concluse — si tenga i suoi rimorsi... e più sono fieri, meglio!... In quanto a Nardo, il suo ricco nipote, non stia a pensare ch'io possa dimenticare il male fatto alla mia famiglia; fra me e lui non vi ha da essere più nulla di comune.

Era a questo punto de' suoi pensieri, quando entrò nel salottino, senza farsi annunciare, senza manco chiedere permesso, un giovine ufficiale di cavalleria, stretto nell'elegante uniforme, con guanti bianchi e il frustino in mano.

— Nonna! cominciò a dire, andando verso la marchesa. Ma rimase sorpreso alla vista della giovinetta, che squadrò insolentemente, con ammirazione. — Non sapeva — continuò, senza staccare gli occhi dalla fanciulla - non sapeva che tu fossi in compagnia, nonna!

— Oh, non è una compagnia! — rispose del suo accento infastidito la signora. — E' la mia lettrice, una futura maestra!... La signorina può

andare; per oggi basta! — soggiunse con un lieve cenno.

E mentre Isa si alzava, la marchesa, senza più curarsi di lei, rivolta al giovinotto: — Ebbene? disse — ebbene, capo scarico, che buon vento ti porta a casa?

Il giovine ufficiale, prima di rispondere alla nonna, accompagnò fino all'uscio la fanciulla, la quale, mentre attraversava il salotto attiguo, l'udì dire a voce alta: — Dove diavolo, nonna, sei andata a scavar fuori una bellezza compagna che si sacrifichi alla reclusione ed alla noia di leggerti delle grullerie?

Isa arrossì fino agli occhi e accelerò il passo per uscire; nè si sentì libera che fuori, lungo la via. Era offesa del modo con cui l'ufficiale l'aveva squadrata, offesa dalle sue parole pronunciate a voce alta, senza un riguardo, offesa dell'aria altezzosa e sprezzante della vecchia marchesa.

— E tutto questo per lui, il sig. Giorgio! — disse, serrando le labbra. — E poi vorrebbe che mi abbassassi fino ad accettare da lui l'elemosina!... Ah, mai! mai!

Giunta a casa, che la zia non era ancora tornata, corse nella sua cameretta, e si affacciò tosto alla finestra, respirando a larghi polmoni. Oramai quella veduta di sopra i tetti, era diventata più che una distrazione, un conforto per lei. Le

piaceva di sentirsi salutata dalla sbiobbina, che sapeva l'ora della sua venuta e la stava ad aspettare; l'inseguirsi de' gatti, l'andare e venire de' passeri ciangottanti, i trilli del canarino, di donna Romilda, il suono un po' lontano del pianoforte, la voce di contralto che solfeggiava, il vaso di fiori della giovane ricamatrice, l'altana di fronte, tutto le era famigliare, quasi caro. Poi, non c'era frastuono là su e l'aria spirava più libera e migliore che non nelle vie affollate, nella scuola, nel salottino della marchesa; infine anche Cecco abitava in un abbaino, di sopra i tetti.

Povero Cecco!— come gli doveva riuscir penosa, la vita in città, a lui, nato e fino allora vissuto nell'aperta campagna!... Ma sarebbero tornati tutti due in qualche cantuccio dimenticato e verde, quand'ella sarebbe stata maestra. Ed ella avrebbe studiato non ostante lo sforzo che le costavano compiti e lezioni; si sarebbe ingegnata di capire, di piegare la mente a quella fatica; e... Dio l'avrebbe aiutata.

A desinare, zia Gemma disse d'avere impostato la lettera.

— Grazie! — fece semplicemente Isa.

— E... duri nel tuo proposito?

— Sempre!

— Eppure... — cercò d'insistere la vecchia zitella — Eppure...

— Zia! — disse la fanciulla con accento dolce e fermo ad un tempo — zia!... la prego!.... Ci sono sentimenti con i quali non si transige!... Io farò di tutto per non essere di soverchio peso a lei che ha la bontà di ospitarmi. Spero di trovare presto qualche piccola lezione, come già ne trovarono altre mie compagne.

La zia non tornò più su quell'argomento, che dopo le parole della nipote, era diventato delicato di molto.

Ma quella stessa sera, donna Romilda, rispondendo alla buona notte che Isa le augurava prima di andare in camera, trovò maniera di fischiarle all'orecchio, che si guardasse dall'orgoglio, il quale è un fiore che nasce nel giardino del diavolo.

In attesa dell'ora della lezione le allieve del primo corso, raccolte in iscuola chiacchieravano.

— Va là Corvetti, datti pace! — diceva la piccola Torri alla bionda dall'aria provocante. — Datti pace! il bell'ufficiale non è venuto per te!

— E neppure per te, credo! — la rimbeccò la bionda, facendosi di fuoco.

— Oh per me nessuno lo pensa! — rispose ridendo la Torri — sono piccoletta e bruttina, e non mi è mai toccato l'onore d'un'occhiata!

— Io lo so per chi è venuto il bell'ufficiale! — saltò su la Clelia Berti, un'atticciatella.

E ammiccò alle compagne additando Isa che se ne stava cheta e silenziosa al suo posto sfogliando un libro.

— Chi te l'ha detto? — chiese un'altra.

— I suoi occhi me l'hanno detto che le si cacciarono addosso come a volerla divorare!

— Non c'è meraviglia! — soggiunse la Noli, una spilungona dinoccolata, rossa di capelli, con la faccia lentigginosa — la Dell'Olmo è la più bella della scuola!

— Ed ha una cert'aria signorile che par nata duchessa! — fece una pacchierona, bianca, rossa e grassa.

— E' invece figlia d'un cenciaiuolo! — corresse la Corvetti.

— O questo che cosa conta? — la ripicchiò la Modeni, ch'era figliuola d'un avvocato socialista; una ragazzona bizzarra, che non aveva la compagna nel scimieggiare i professori e nello schizzare la loro caricatura su ogni angolo di libro o quaderno.

— Che cosa conta la nascita? — ripetè. Poi, ad un tratto, battendosi la fronte come a darsi della grulla, per essersi dimenticata una cosa importante, chiese ad alta voce, guardandosi in tondo: — Chi di voi vorrebbe insegnare le lettere dell'alfabeto e a tirare i pali ad una bimbuccia di cinque anni?... Fui pregata di rivolgermi a qualche mia compagna. Si tratta d'un'ora al giorno. C'è qualcuna che sarebbe disposta ad accettare?.... La famiglia è a modo; gente educata; sono amici d'una mia zia.

A quelle parole, Isa si scosse; si rivolse, aspettò un momento per sentire se qualcuna delle sue compagne rispondesse, poi disse alla Modeni: — Accetterei io se tu mi credessi capace di insegnare a leggere e scrivere.

— Oh!... ma se si tratta d'una piccina di cin-

que anni, che non sa reggere la penna in mano e non distingue l'*o* dalla *zeta!*... — rispose la Modeni ridendo — sarei capace anch'io d'insegnarle, guarda!

Stese con franchezza la mano ad Isa, e — se ti va — disse — è cosa fatta; domani puoi cominciare; ti porterò io stessa da quei signori, per la prima volta. Ma bada veh!... il compenso non sarà certo splendido!

— Non importa — sospirò Isa. — Io sono tanto povera!

Quella confessione fatta lì in mezzo a tutte, naturalmente, senza rossore, toccò il cuore della Modeni e quello di molte altre, che si sentirono attratte verso quella bellissima fanciulla, la quale non si vergognava per nulla di dire ch'era povera; cosa che parecchie avrebbero potuto ripetere con la stessa verità, ma che si sarebbero ben guardate di fare, trattenute da vanità, da pregiudizî, dallo stolto timore di venire meno nella stima delle compagne, quasi che la stima di poche sciocchine dalla mente annebbiata da pregiudizî, si meritasse d'essere tenuta in conto!

— Potrò aggiungere qualche cosa alla mesata della marchesa — pensò Isa con un guizzo di gioia in cuore — e la zia sarà contenta. Così le sarò meno di peso e non potrà rimproverarmi di aver rifiutato le offerte del signor Giorgio!... Do-

vrò perdere un'altra ora al giorno; ma pazienza!... studierò la sera alla luce del terrazzo e mi alzerò presto al mattino per le faccende di casa.

Il professore entrò e cominciò la lezione. Diceva d'un periodo di storia importante, riscaldandosi, esponendo i suoi criterî, i giudizî di autori italiani e stranieri; oratore rimpinzo di rettorica, gonfio, piuttosto pesante, spesso faticoso, credeva per fermo di far strabiliare con il vasto sapere e non riusciva che a stancare, ad inuggire senza destare interesse, senza scuotere sentimenti, che quasi sempre tocca e ravviva chi, insegnando, cerca di parlare al cuore ed alla mente delle fanciulle, non già chi non mira ad altro che a sfoggiare la propria erudizione.

Delle allieve, c'era chi dormiva a gomitello, chi leggeva di sotto il banco qualche romanzo, chi si sbizzarriva vagando con il pensiero lontano, chi guardava all'aria grigia al di là dei vetri delle finestre.

La Corvetti, presa da sbadigliella, badava a coprirsi la bocca con la mano. La Torri tossicchiava per distrarsi; la Modeni chiacchierava in un susurro, con la sua vicina di banco.

— Che noia!..... Questi sapientoni sono pure pesanti!.... preferisco gl'ignoranti, io!

— Anch'io! — rispondeva l'altra — e vorrei

essere ignorante come un tronco; si deve star meglio!

— Io, se non fosse perchè il babbo vuole, non verrei alla scuola!

— E neppur io se non dovessi fare la maestra!

— Io farei più volontieri la modista o la sarta; ha da essere più allegro!

Parlavano senza quasi aprir bocca, senza parere, a testa alta, gli occhi fissi alla cattedra. Di quel dialogo, nella scuola, non si sentiva che un ronzio monotono, quasi d'ape o moscone.

Uno scoppio di risa mal represso, troncò il dialogo delle due chiacchierine.

Nei capelli rossi della Noli erano comparse due larghe orecchie di carta, che si agitavano buffamente, seguendo il ciondolare della testa della fanciulla addormentata. Destata dalla vicina, si guardò intorno con gli occhi imbambolati, senza capire; poi, informata, si strappò rabbiosamente il ridicolo ornamento, ne fece una pallottola con le dita convulse e la lanciò in mezzo alla scuola, dicendo forte, con accento stizzito, — Stupide! cretine!

Il professore si arrestò un istante nella sua foga oratoria, si accigliò, girò gli occhi aggrondati intorno, poi tirò via a seguitare la sua lezione, fino a che, suonata l'ora, gli successe l'insegnante di matematica.

Era quella la lezione più pesante per Isa. Oh quelle regole, quei teoremi, sopra tutto quei problemi, non li capiva, non le volevano entrare per quanta buona volontà ci mettesse, per quanti sforzi facesse. Le parole del professore le suonavano strane, moleste, quasi rombazzo importuno e doloroso. Ed alle sue risposte, che non avevano nè capo nè coda, il professore scuoteva la testa in modo espressivo, pure non osando di mortificare quella bella giovinetta, che lo guardava con gli occhioni umidi, come ad invocare compatimento, pietà.

Finita la scuola, le allieve uscirono con ordine, sfilando davanti ai gruppi di giovinotti, fermi ad aspettarle, che le occhieggiavano sorridendo, mormorando paroline melate, lanciando motti e facezie.

Era appena spiovuto e le vie erano coperte di una belletta attaccaticcia, che vi si camminava sopra a stento.

Isa, che tirava via come di solito sola, a testa alta, con passo lesto, senza punto curarsi degli sguardi e delle parole dei giovinotti, fu ad un tratto chiamata dalla Berti, che le disse sotto voce, additando un vicoletto che si apriva lì presso,

— Guarda là il tuo ufficiale!

Isa arrossì fino ai capelli, e fissando la com-

pagna con gli occhi accigliati: — Io non conosco quel signore! — rispose.

La Berti uscì in una risatina: — Va là! — insistette — non far la grulla!... Del resto che male c'è? da che mondo è mondo, i giovinotti hanno sbiluciato le fanciulle, e più queste son belle e più sono ammirate; che male c'è?

Isa la guardò in tralice; e stava per ripetere ch'ella non sapeva chi fosse quel signore, quando levando gli occhi riconobbe in lui l'ufficiale di cavalleria, nipote della marchesa Gabrielli, che pochi giorni innanzi aveva interrotto la sua lettura. Un vivo rossore le salì alla fronte, e se ne stette confusa, imbarazzata.

— Vedi bene che lo conosci! — le fischiò all'orecchio la Berti.

— Sì! — balbettò la povera fanciulla — l'ho veduto una volta; ora mi sovviene, ma questo non vuol dire che egli venga per me; ce ne sono tante di ragazze alla scuola!

— Sì!... ma quello viene per te, per te sola! — sentenziò la Berti salutandola perchè svoltava.

Veniva davvero per lei. Ella se n'accorse quand'ebbe infilata la via per alla volta della casa della marchesa. Sentiva un tintinnare di sciabola sul lastricato del marciapiedi. Egli la seguiva; le stava dietro di pochi passi; ad un tratto le si mise di fianco e le mormorò:

— Bella, bellissima creatura!

Isa si sentì arrovellare, e fermandosi di stianto, tutta rossa e rabbruscata: — O che vuole da me? — chiese all'ufficiale.

Il bel giovinotto rimase un istante confuso; ma in un battibaleno riprese il suo ardire e fissando la fanciulla con occhi lampeggianti: — Che cosa voglio? — disse — ma.... vederla, sentire la sua voce, adorarla!

Erano presso una bacheca da gioielliere; dal di dentro due giovani guardavano sorridendo. Isa sorprese quei sorrisi e fu turbata da vago timore.

— Io sono una povera fanciulla! — disse umilmente, con la speranza instintiva di commuovere il giovine signore e d'essere lasciata in pace. — Sono povera ed orfana, mi lasci tranquilla! — E tirò via spedita per il suo cammino.

Ma l'ufficiale le tenne dietro con l'insistenza di chi è uso a veder spuntato ogni capriccio.

Isa infilò il portone di casa Gabrielli, salì in fretta la scala, e quando si ritrovò seduta nel solito salottino, sulla solita poltroncina bassa, provò un senso di sicurezza e prese a leggere, cercando di modulare la voce secondo il piacere della vecchia, facendo del suo meglio per dar risalto alla lettura.

Non era trascorsa un'ora, che nel salotto atti-

guo, si udì un fruscìo di passi e subito apparve l'ufficiale.

— Oh nonna — esclamò senz'altro — ancora occupata.... O come faccio io allora a stare con te se non si sa mai quando ti si possa trovar libera?

La marchesa sorrise stendendo la mano al nipote, che amava con indulgente tenerezza; e con un altezzoso: — a domani! — fece intendere a Isa che poteva andarsene.

Ed essa se ne andò con in cuore un groppo di dispetto e di rabbia contro quello sfacciato, che non le nascondeva la sua intenzione di perseguitarla. — Mi sarà causa di guai! — pensava con certo sgomento. — Mi sarà causa di guai a scuola e qui, dove poteva guadagnarmi qualche cosa!

Il bel giovinotto, che l'aveva seguita fino in anticamera, le aperse l'uscio, ed afferrandole una mano, le susurrò quasi toccandole la fronte con la bocca: — Mi aspetti giù: in due minuti mi sbrigo; non sia cattiva!

Rossa e aggrondata, Isa guardò biecamente l'ufficiale e svincolando la mano con una stratta, uscì, facendo di corsa la scala, cacciandosi per straducce e vicoletti deserti e rivolgendosi per spiare se fosse seguita.

Giunse a casa così alterata e smorta che per

fino la zia se ne accorse e le chiese che mai avesse. La poveretta che aveva il cuore pieno, si sentì salire il singhiozzo alla gola, e la prese una così prepotente smania di dire, di sfogarsi, che fu lì lì per parlare.

Ma si trattenne; il singhiozzo venne coraggiosamente soffocato; fu smorzato il desiderio di sfogo. — Se parlo — pensò — la zia, non fa altro che ricordarmi l'offerta del signor Giorgio e mi addita il modo di sfuggire a crucci e pericoli! — Non parlerò — concluse bravamente — e Dio mi assisterà lui!

Accampò una scusa e si diede attorno per le solite faccenduole. Ma non aveva testa a nulla. Si sentiva come avvolta in una rete di guai, presentiva crucci e dolori d'ogni maniera; si aggirava smarrita per la cucina, dimenticando quello che doveva fare, ritrovandosi spesso con le braccia penzoloni davanti alla casseruola che voleva essere rimestata, con gli occhi vaganti e in mano la tafferia con il riso da scernere. Ah che vita le aveva fatto il nemico di suo padre!... Non si compiaceva più della vendetta che faceva una vittima di sè stessa; ora, insieme con lo sgomento, nel suo cuore c'era odio per l'uomo che l'aveva ridotta in così misera condizione. Oh maledetto! susurrava fra sè; mentre le lagrime le docciavano giù per le guance.

Ad un tratto arrossì vivamente pensando a Nardo. S'egli l'avesse veduta arrestarsi per via con l'elegante ufficiale? Se questi si fosse ostinato a seguirla e un giorno, per caso, egli vedesse per davvero e facesse degli strani giudizi sul suo conto?

Quel giorno la zia ebbe a lagnarsi; la minestra era riuscita una vera sbroscia; l'arrosto sentiva di abbronzato; per fino il caffè, bollendo a scroscio, s'era ridotto a un dito di roba.

Isa, mortificata e confusa, non sapeva come scusare la sua negligenza. Ma ogni osservazione, ogni atto di malcontento della zia, portava nuove ferite al suo orgoglio, in quel giorno già tanto colpito.

Aspettò che calasse la notte con un acuto desiderio di solitudine, di quiete. E come fu nella sua cameretta illuminata dalla luce del terrazzo, con i gomiti puntati sulla finestra e la testa nelle mani, ruppe in singhiozzi convulsi, disfogando i diversi affetti che le agitavano il cuore.

Pioveva; l'aria le schiaffava in volto e sopra i capelli, una spruzzaglia d'acqua fredda, quasi gelida, come un nevischio. Le altre finestrucce erano tutte chiuse. Ell'era sola, sola con i suoi crucci, i suoi rammarichi, i suoi timori; nessuno si curava di leggerle dentro l'animo, di recarle

un lieve conforto. — Voglio scrivere al dottore! — disse, con subito, prepotente bisogno di sfogo, di consiglio, d'amicizia. Ma scosse tosto il capo. Non poteva, non doveva parlare cuore a cuore con il suo vecchio amico. Anch'egli, come la zia, l'avrebbe forse consigliata ad accettare l'offerta del signor Giorgio; ed ella non voleva.

— Piuttosto una vita più stenta e misera di questa, piuttosto morire che accettare l'elemosina dal nemico di mio padre! — esclamò forte.

Era tardi; dalle torri si sparse per l'aria il suono delle undici ore con tocchi squillanti, gravi, deboli secondo le distanze. Sul terrazzo venne aperta una finestra con scricchiolìo e la luce uscì abbagliante. Incuriosita Isa cessò di piangere e si ritrasse indietro per non ricevere la luce in pieno ed essere veduta. Si muoveva qualcuno nel terrazzo; ella non poteva ben distinguere, impedita dalle piante; ma l'ombra della parete di fronte le spiegò innanzi la figura d'un uomo. Ad un tratto si affacciò un istante alla finestra un volto bianco e pallido; ma tosto si ritrasse.

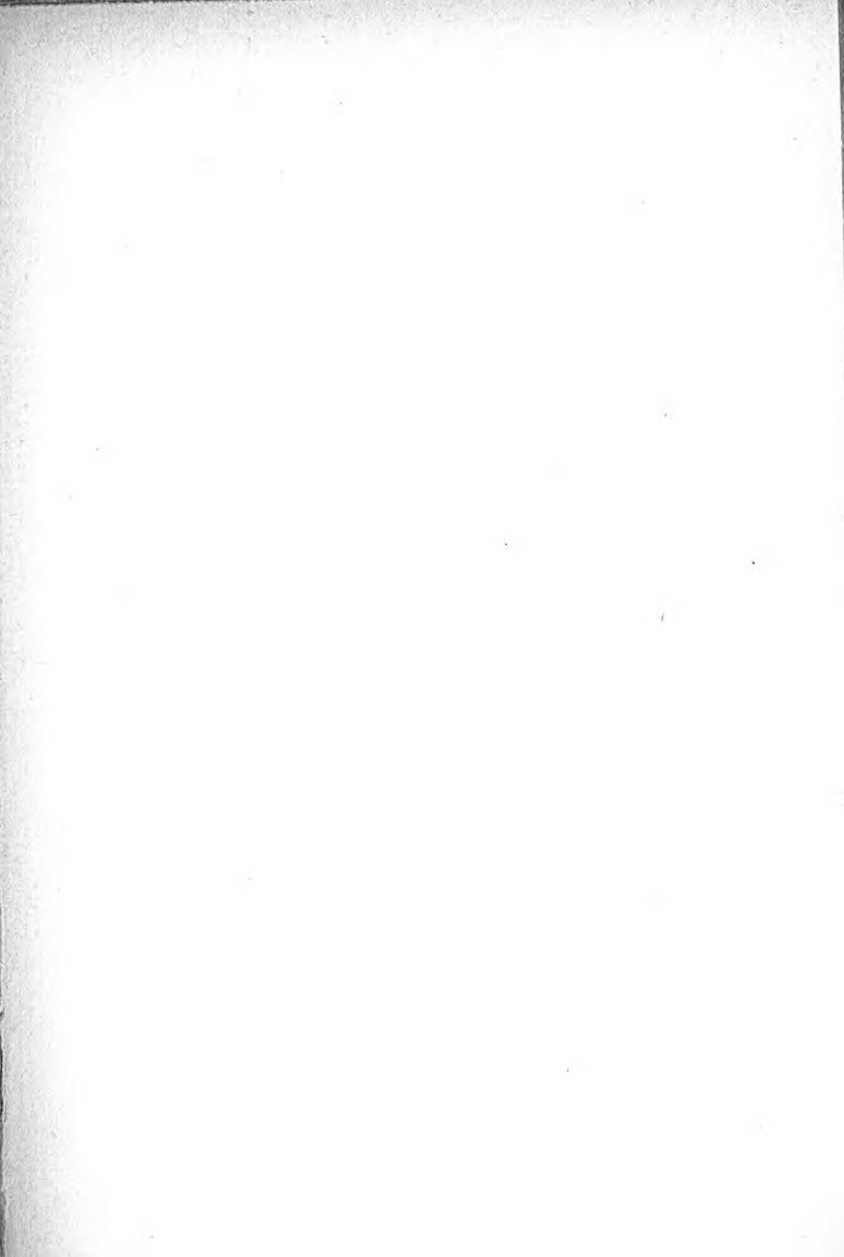
Isa si strinse le mani sul petto e fu lì per gridare: — Nardo!

Ma si diede tosto della sciocca. Ell'era davvero sciocca e peggio quella sera; ell'era quasi

pazza. Che mai ci aveva in cuore da veder Nardo da per tutto?...

In sogno pazienza!... ma ad occhi aperti?.... e scambiarlo per un altro?...

Stette immota a spiare. Più nulla!... la lampada venne spenta, rinchiusa la finestra, e tutto fu silenzio, solitudine, oscurità.

———

Nevicava serrato; una spruzzaglia minuta, tagliente, che l'aria schiaffava contro i vetri con scricchiolìo.

Nelle vie molto battute, era un pacchiuco che si camminava a stento; sulle straducce fuori mano si stendeva la neve bianca.

A quei strizzoni di freddo, Isa stava male nella cua cameretta, subito sotto il tetto, con la finestra che chiudeva alla peggio, l'aria gelida e umiduccia, che le coperte e il materasso del letto assorbivano.

La povera fanciulla si alzava spesso con le ossa indolenzite; e, mal coperta, i piedi enfiati dai geloni, le mani diaccie sotto i guanti ragnati, correva dalla casa a scuola, e da questa al palazzo della marchesa, quindi a un altro punto della città, per la lezione della bimbuccia di cinque anni, già cominciata da un poco. E dal rigido delle vie, passava al tepore malsano della scuola e al caldo affogato e greve del salottino della marchesa e dello studiolo della piccola allieva. Il gelo la scuoteva tutta con molesti gricciori, la tormentava con acute fitte alle spalle; l'afa del

salottino e dello studiolo le dava l'accapacciatura. Era un continuo malessere, una sofferenza di tutte le ore.

La piccola allieva, che la Modeni le aveva procurato, era carina di molto, e fino dalla prima, si era presa di schietta simpatia per la giovine e bella maestra. La mamma della bimba, una signora elegante, l'aveva accolta con franca cordialità, mostrandole subito benevolenza, trattandola con quella cortese e aperta confidenza che invita al ricambio. Ma dopo la prima lezione, Isa la vedeva di rado la gentile signora; ed anche allora alla sfuggita; essendo essa molto occupata nel fare e ricevere visite, nell'accorrere a conferenze e concerti, al *tea* delle cinque, nello spacciare impegni d'ogni maniera. Vedeva invece quasi ogni giorno l'ingegnere, il babbo della piccina, che stava in casa molto, lui, a lavorare nel suo studio, a leggere, dipingere a tempo perso. Oh egli ci aveva un fine gusto artistico!... quegli abbozzi, quegli schizzi, buttati qua e là quasi a caso, sopra lo sporto del camino, a' piè de' quadri, fra le fotografie adornanti le pareti, Isa li guardava, li osservava con dolce compiacenza, come un risveglio di ricordi soavissimi. Anche Nardo ci aveva molta disposizione e grandissima passione per disegno e pittura; e i motivi che ri-

traeva dal vero erano così espressivi così pieni di sentimento!...

Di condizione agiata, se non ricca, l'ingegnere viveva d'una rendita discreta e d'un impiego, che l'occupava qualche ora del mattino. Egli amava la casa, la quiete domestica; rifuggiva dal chiasso, dall'inutile chiacchiericcio, da tutte le piccole noie create ed ammesse dalla consuetudine. Era giovine, ma rimpiangeva spesso i tempi andati, quando la moglie, la madre non era obbligata a star fuori le ore filate per le visite da farsi, e in casa a rinchiudersi nel salotto per quelle da riceversi; quando la macchina non aveva reso quasi inutile il lavoro muliebre; e il marito ed i figli erano sicuri di ritrovare al tradizionale tavolino, fra la biancheria profumata, il cestello delle calze e il telaio con il ricamo avviato, una mente riposata, un cuore calmo e sereno, che invitavano a confidenza, animavano, incoraggiavano, con la delicata osservazione l'assennato consiglio.

— La signora d'adesso — soleva dire — sciupa le giornate affaticandosi per nulla; vive d'una vita esteriore, superficiale, che la ruba alla famiglia e a lei rapisce i veri piaceri, le intime gioie.

Spesso, mentre Isa dava lezione alla piccina,

egli, il babbo, si metteva a sedere nella poltrona a sdraio presso la finestra e legiuchiava o chiacchierava con la giovine maestra di cui gli piaceva l'aria schiettamente ingenua.

Un giorno, a vederla entrare tutta tremante di freddo, con la vesticciola nera spruzzata di nevischio quasi diaccioli appiccicati, il buon signore, impietosito, ebbe ad esclamare: — Oh come andrebbe bene ora una buona fiammata che asciuga e stirizzisce!... Ma... non c'è più focolare.... non si usa più. Ora si ha da godere il caldo senza vedere da che parte venga; e non è caldo sano. Caldo senza vampa, che vibra a sbalzi schioccando — continuava mentre Isa si toglieva di dosso la mantellina umida. E scuoteva il capo immelanconito dal desiderio.

— Oh il focolare! — gli rispose Isa con increscioso ricordo del passato e insieme un fiero rammarico.

— Ah! piace anche a lei? — le chiese con vivacità l'ingegnere.

— Dio! se mi piace! — sospirò la fanciulla!

E in quel sospiro era tanto rimpianto, che, incuriosito, con domande discrete, il signore cercò di sapere qualche cosa di quella gentile fanciulla, così bella e aggraziata, e costretta a correre con quel tempaccio, per la città, a dare lezioni per un meschino compenso.

Da che si trovava presso la zia, quella era la prima volta, che la fanciulla sentiva il desiderio di parlare della sua vita a Vallombrosa. E, cuore a cuore, ricordò con tale piacere di dire, di disfogarsi, descrisse con tanta mestizia, che l'ingegnere potè farsi un'idea precisa del ridente passato, delle sofferenze e amarezze d'ogni maniera e dello squallido presente di quella giovinetta; e stendendole la mano con la schietta pietà di chi sa compiangere senza avvilire: — Povera signorina! — le disse — come deve trovarsi male, come ha da sentirsi spostata ora!

Gli risposero due occhioni umidi ed espressivi. A quelle brevi parole, a quell'accento che tradivano una commozione vera, Isa si era sentita dolcemente intenerire, nè seppe spiccare manco una parola.

Da quel giorno, all'ora della lezione, si fece trovare spesso anche la signora, che l'accoglieva sempre con un bel sorriso e s'intratteneva con lei mentre la bambina faceva i pali.

Per certo suo marito doveva averla interessata alla gentile giovinetta, e forse per essa, ella rinunciava a qualche visita, a qualche svago.

Di animo mite e affettuoso, la signora menava quella vita faticosa di visite e convegni d'ogni maniera, piuttosto che per naturale inclinazione, per necessità delle cose, che volevano così, impo-

nendosi con un seguito di convenienze e riguardi, vero ginepraio.

— Vorrei poter star in casa di più, e badare alla bambina! — disse una volta ad Isa, mentre la salutava prima di uscire per un concerto. — Ma come faccio?... il concerto è per beneficenza e farebbe cattivo senso se non andassi. Poi ci sono le visite, che bisogna pure ch'io renda; ci sono gli inviti che devo accettare per non parere sgarbata, ci sono le conferenze, c'è il teatro!.... insomma una quantità d'impegni che stanno ai panni come lappola!...

E se n'andava sorridendo, lasciando la piccina con Isa.

— Non la stanchi troppo codesta povera bimba! — le raccomandò un giorno con benevolo sorriso l'ingegnere, mentre la fanciullina, con l'indice sul sillabario, si sforzava di mettere insieme le lettere. — Non la stanchi! io non ne voglio già fare una dottoressa. Lo studio è poco confacente alla donna, non è vero?...

— Oh punto! — rispose Isa con certa vivacità.

Ma arrossì tosto quasi vergognadosi; e soggiunse: — Per me, io lo trovo faticoso di molto; ma sarà perchè io ci ho la testa dura!

Quella confessione aveva strappato una franca risata all'ingegnere.

— La donna ha da essere istruita, sì! — aveva poi soggiunto quasi a meglio spiegare il suo pensiero. — Ha da essere istruita ma non come l'uomo. Gli studi seri, profondi, non mi sembrano fatti per essa; le falsano l'indole, la mettono, per così dire in rivoluzione con la propria natura, le opprimono il sentimento. Mi fanno pena a me, le giovinette, che passano i giorni e spesso parte delle notti sui libri; mi ricordano certi fiori intisichiti in bocciuolo, condannati a morire senza aprire al sole la loro bellezza; sono un retrogrado io; me lo dicono molti; ma è così; io mi penso che la soverchia fatica mentale, e facilmente ogni fatica mentale che diventa soverchia per la donna, sia quasi sempre a scapito del rigoglio fisico e... mi gridi pure la croce addosso, signorina! e... un pocolino anche non di rado, del buon senso. Eppure non mi piacciono le donne ignoranti!....

— O allora?... — chiese Isa un po' imbarazzata.

— Allora — rispose l'ingegnere sorridendo — allora vorrei che la fanciulla fosse istruita in modo diverso di quello con cui viene istruito l'uomo. — Il y a entre le femme et l'homme — dice un autore francese — autant de disparités que de ressemblances. — Di fatti, la donna è come l'uomo, intelligente, sensibile, attiva, chia-

mata ad occupare un posto importante nella società. Ma le sue facoltà intellettuali sono in generale, differenti da quelle dell'uomo; la sua sensibilità non ha lo stesso carattere, la sua attività non ha lo stesso scopo, la parte ch'ella deve rappresentare in società è assai diversa. Come l'uomo, la donna ha diritto d'essere istruita ed educata: ma non nello stesso modo. Le astrusità matematiche e filosofiche, per esempio, a me pare, siano per il cervello della donna, quello che sarebbe per il suo corpo gentile e delicato, la ginnastica maschile. Una fatica inutile se non dannosa, una deturpazione; che non produrrebbe un senso di pena e insieme di fastidio il vedere una fanciulla trinciar capriole, fare la gran volta sulla sbarra fissa, spiccare salti tanto fatti per cadere con bell'appiombo?... Lo stesso senso uno risentirebbe se potesse vedere gli sforzi con cui la mente di molte e molte giovinette riesce ad afferrare idee, a capire cose che non sono per esse. Ma le fatiche del cervello non si vedono e non impietosiscono e non ci si pensa! — finì di dire l'ingegnere con un sospiro.

Sospirò dentro il cuore anche Isa, che di fatiche mentali ne sapeva qualche cosa, povera fanciulla!

— Lei è del mio avviso?... La pensa come me? — fece l'ingegnere.

— Oh sì! — fu pronta a rispondere. Ma soggiunse tosto: — Gli è che io sono dura di molto, e la matematica, la fisica e la pedagogia non mi vogliono entrare.

— Non è ch'ella sia dura; tutt'altro!... — la corresse l'ingegnere — è piuttosto, che la sua mente, la quale capisce e gusta per certo il bello, non si piega a fatiche superiori alle sue forze, come non si piegherebbe la sua persona all'esercizio delle capriole, ecco!

La conversazione era stata troncata dalla venuta di un signore che cercava dell' ingegnere. Ed Isa se n'era rimasta con la convinzione nell'animo che questi aveva ragione.

— No — badava a dire fra di sè pure facendo sillabare la bambina — no, la donna, la fanciulla non è nata per gli studi seri, e se vi è forzata, lo fa a malincuore, ci soffre. Ci saranno delle eccezioni, ma generalmente è così; certe astrusità, certe difficili astrazioni, la donna non riesce a comprenderle e se ne rimane intontita.

Da che alla mesata della marchesa, Isa aveva potuto aggiungere quella che l'ingegnere le faceva delicatamente trovare, a tempo debito sopra il tavolino ove soleva dare la lezione, zia Gemma non aveva più fatto nessuna allusione alla lettera del dottore nè all'offerta del signor

Giorgio; ed essa si sentiva meno di peso e quindi meno avvilita.

Ma l'egoismo della zia qualche volta la rivoltava.

Ben tappata nel salottino dove ardea la stufa, la vecchia zitella, che non usciva con quel freddo aspro, strinato, passava il giorno intero a ciabare con donna Romilda, la quale andava a casa solo per i pasti. Nè punto si curava della nipote, che rientrava tutta diaccia e subito le toccava di darsi attorno per il desinare, nella cucina freddissima, che il misero fornelletto acceso due volte al giorno per brevi ore, non riusciva certo a riscaldare.

— Beati i giovini che non soffrono il freddo! — esclamava qualche volta la signora Gemma in vedere la fanciulla trotterellare per casa.

— Il freddo rinvigorisce! — sentenziò una sera donna Romilda, che sorprese Isa scuotersi tutta, presa da brividi.

La fanciulla non rispondeva; ma le sue labbra si atteggiavano a sprezzo, a sdegno, per quell'assoluta mancanza di generosità. C'erano momenti in cui il gelo le riusciva un vero martirio; scrosciava i denti, sentiva fitte dolorose alle tempia, le pareva che il respiro le si congelasse dentro il petto. Allora per farsi coraggio, pensava a Cecco, che forse anch'egli soffriva il freddo, a quell'e-

tà!... egli abituato all'allegro fuoco schioccante, alle generose vampate della cucina di Vallombrosa!... Oh quella cucina!... quel caro angolo presso il fuoco... quante serate non aveva passato là, insieme con Nardo, con il babbo e il signor Giorgio, ch'era un amico allora!... Che importava a lei se la neve al di fuori turbinava nell'aria, se il gelo adornava bizzarramente di diaccioli le sponde del torrente, le tettoie, le piante? Era anzi, una festa per lei la nevata!... E come era bello quel paesaggio in pieno nevaio, spiccante in fondo della valle!... Ella ci pensava con un martellìo del cuore; si rivedeva là, sorridente, felice presso il suo babbo, presso Cecco e Nardo; il suo spirito si staccava un istante dalle miserie del presente per vivere del ricordo. Ma il ricordo svaniva tosto, e tornavano l'accasciamento, la tristezza.

Di sopra i tetti ora non c'erano che i passeri, che pigolando in mezzo al nevischio, a saltelli e voletti venivano alla finestra della fanciulla, attratti dal pane pietosamente sbricciolato.

La sbiobbina si affacciava di rado e la sua vocetta fessa, cantava in lontananza, debolmente, fiocamente.

L'altana sempre adorna di piante, dal fumo che usciva pigro dal fumaiolo, come di solito, s'illuminava la sera. Ma il gelo impediva ad Isa

di approfittare della luce. Era costretta a cacciarsi sotto le coltri per riscaldarsi; e spesso con gli occhi sgusciati, s'era ritrovata a fissare con strana curiosità, gli arabeschi, dal gelo bizzarramente disegnati sui vetri della finestra.

Il tempo cattivo pareva non avesse da finir più; nevicava, o se non nevicava, il cielo si manteneva imbronciato, grigio, triste.

Era da un poco che Isa non vedeva Cecco; ed entrò un mattino nella solita Chiesa per salutarlo. Egli era infatti là il povero vecchio, seduto nel banco, con il rosario in mano, che andava snocciolando.

— Cecco! — lo chiamò Isa posandogli una mano sulla spalla.

— Ah, sei tu! — fece egli, con un guizzo di piacere negli occhi affossati; — sono cinque giorni che ti aspetto!

Isa gli dovette dire ch'era occupata di molto; ci aveva la scuola, la lettura della marchesa, la lezione della piccina; il tempo volava per lei.

— Lavori troppo! — osservò Cecco fissandola — e stai troppo fuori con questo tempaccio. O quella tua zia non ha dunque cuore? — chiese accigliandosi.

Uscì dal banco lentamente, da persona che si muove a stento, e andò fuori per la porticina di fianco. Lì, sotto la tettoia, che riparava, levò di

tasca una manata di castagne calde, e le porse alla fanciulla dicendo: — Sono del paese; le ho fatte bollire io!

Isa prese le castagne e le intascò; ma non potè dire grazie. I suoi occhi si erano fissati in quelli di Cecco, che la guardavano melanconicamente. Che cosa si dissero i due poveretti con quello sguardo lungo ed espressivo? La conclusione fu, che il vecchio diede nel pianto, agitando il mento, sospirando greve; ed Isa uscì in uno schianto. Ambidue erano corsi con il cuore ed il pensiero nella vecchia casa, presso il focolare, ove egli soleva, la sera, far cuocere le castagne: ove era quiete, benessere, dolce intimità.

— E Nardo? — chiese ad un tratto il vecchio, sempre con l'anima là giù, ove il giovine nipote del signor Giorgio, era come di casa, beneviso, amato.

A quel nome Isa smesse di singhiozzare, si asciugò in fretta gli occhi, e: — Non mi parlare di quella gente! — disse con accento brusco e a denti serrati. — Non mi parlare di quella gente, che sono causa della nostra rovina.

— Nardo non c'entra! — balbettò Cecco scuotendo il capo.

— Ma è nipote del signor Giorgio, e... peggio per lui! — concluse la fanciulla con accento risoluto. Poi, in tono sommesso, quasi parlando

fra sè e sè, continuò: — Il babbo è morto di crepacuore e tu... tu vivi malamente!

— Chi lo dice? — chiese alzando il capo con energia, Cecco.

— Lo vedo! — sospirò la fanciulla guardandolo con tenerezza e pietà.

Il vecchio si affannò per farle intendere ch'ella s'ingannava. A lui non gli mancava nulla; solo il suo cuore, il suo vecchio cuore imbecille, correva al villaggio; ed allora lo prendeva la malinconia. Ma non bisognava badargli, che diamine?... era un uomo o no? era o no, un montanaro forte e coraggioso?

E si tirava su impettito, con un così evidente sforzo di volontà, che levava il pianto. O non vedeva ch'egli era ancora in gambe?... non pensasse a lui. Quando ella sarebbe stata maestra, sarebbero andati insieme in qualche cantuccio, in fra le piante.

Oh egli si sarebbe ben conservato fino allora!...

Isa si sentì pusilla davanti a quel nobile vecchio che sopportava con tanto coraggio una vita per certo ingrata.

Per cambiare discorso, disse della lettera del dottore, dell'offerta del signor Giorgio e del suo rifiuto.

— Tu hai rifiutato? — disse il vecchio.

— O e tu, che non hai rifiutato quando ti si

offerse lavoro e ricovero? — lo rimbeccò la fanciulla.

— Io?... io, era un'altra cosa! — mormorò pensando.

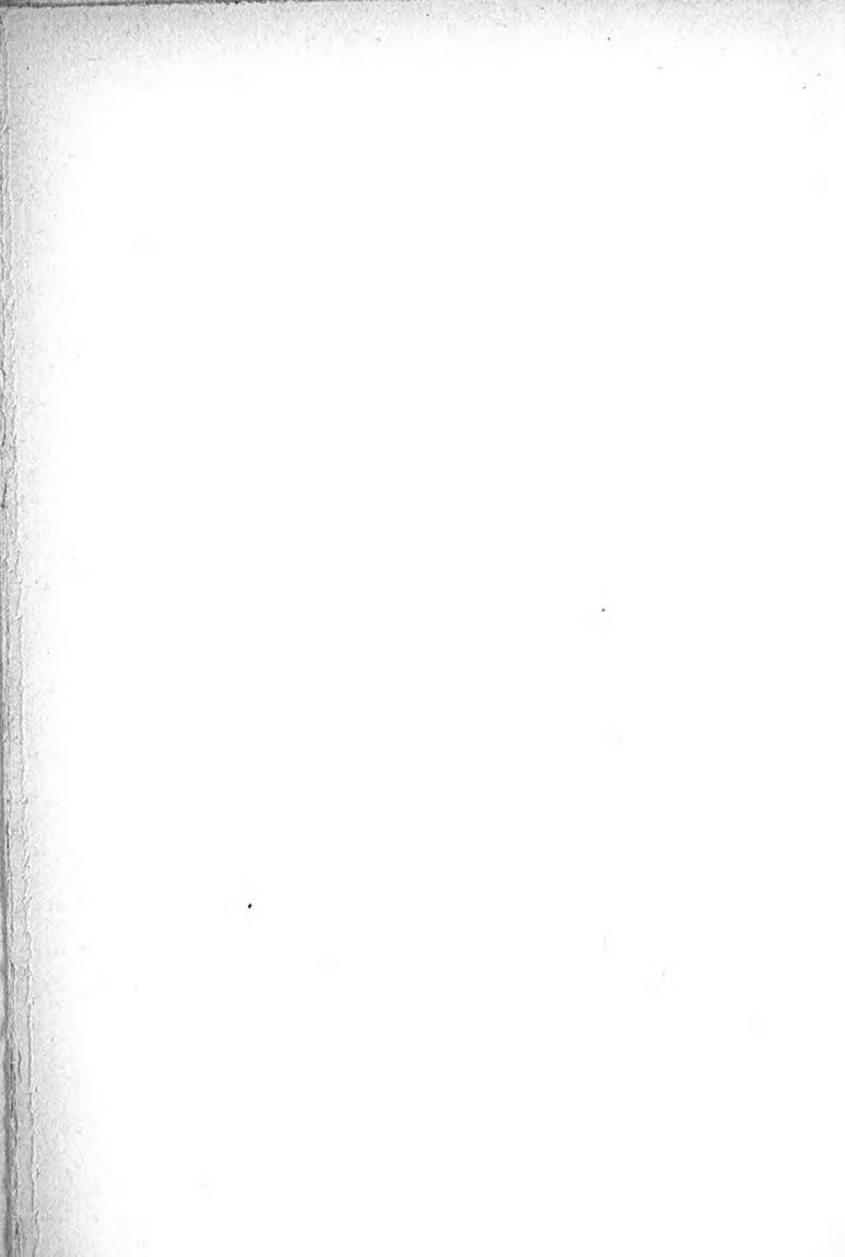
— Avresti voluto che accettassi la sua elemosina? — chiese la fanciulla con accento vibrato.

Quella parola « elemosina » fece fare una smorfia al vecchio, che rispose netto e reciso: — No! mai!

— Grazie! — susurrò Isa stendendogli tutte due le mani, che Cecco prese nelle sue.

Scoccarono le ore. Isa si scosse; doveva correre a scuola. Salutò il suo vecchio amico e andò via con passo frettoloso.

Cecco stette a seguirla degli occhi mentre ella camminava sveltamente, sotto l'ombrello, che la riparava dal nevischio; stette immobile finchè scomparve.

Poi incurvato e lento, ora ch'ella più non lo poteva vedere, lasciandosi andare al peso della stanchezza, al fastidio degli acciacchi, mosse alla volta della bettola, ove si guadagnava lo scarso pane, rigovernando, per ore filate, in uno stambugio scuro, dall'aria pregna di lezzo.

Nel suo beato egoismo, zia Gemma non s'era mai domandata, se fosse prudente o per lo meno conveniente, lasciare che una fanciulla giovanissima e bella come Isa, rincasasse dopo le cinque, ora di sera in quella stagione. Non se l'era domandato mai e non se ne brigava, quasi si trattasse di cosa naturalissima.

E intanto la povera fanciulla, correva dal palazzo della marchesa a casa, portando intorno, alla luce dei fanali la sua bellezza, che attiravasi sguardi esponendola a pericoli. In sulle prime, s'era sentita spersa, risentendo un vago senso di abbandono, un'angoscia che somigliava la paura. Poi aveva fatto l'abitudine a quella corsa d'ogni giorno, e ormai aveva acquistato piena sicurezza. Certuni s'erano ben fermati qualche volta a sbirciarla; ma con il suo contegno dignitoso e serio, ella aveva sempre troncati a mezzo i complimenti, fatti abbassare gli sguardi audaci. Fu dunque dolorosamente sorpresa una sera, quando in una stradicciola deserta, le apparve dinanzi il giovine ufficiale, nipote della marchesa. A quell'improvviso, impreveduto incontro, Isa fece per

tornare indietro di corsa, spaurita ed offesa. Ma l'ufficiale l'afferrò prontamente per una mano, inchiodandola lì e dicendole: — Perchè fuggire?... perchè fuggirmi?... le faccio forse paura?

Isa si guardava in tondo inquieta; se qualcuno l'avesse veduta con quell'ufficiale?... Se, per caso, fosse passato Nardo, in quel punto?...

La prese il dispetto, una stizzosa antipatia per quel bellimbusto che poteva perderla nella stima della sola persona al mondo di cui desiderava, come una necessità, la considerazione; e commossa e concitata, balbettò fra i denti: — Mi lasci andare!... mi lasci andare, inteso?

Il giovinotto non faceva mostra d'intendere. — No — disse — non la lascio!... a meno che, non consenta che le cammini di fianco.

Isa non rispose, e l'ufficiale credendo il silenzio un consenso, la lasciò libera. — Ha dunque davvero paura di me? — chiese, mentre ella camminava spedita, senza badargli.

— Dica!... le faccio tanto, tanto paura? — tornò a chiedere, cercando di leggerle in volto.

— Non mi fa paura! no! — rispose Isa seccamente — solo, voglio ch'ella non si occupi di me!

— Bisognerebbe essere meno bella per esigere una cosa simile! — mormorò l'ufficiale. — E lei, signorina è una vera bellezza!

Isa fece una spallucciata che fu male intesa.

— Non lo crede? — chiese, l'ufficiale.

— Non me ne importa! — rispose bruscamente.

— Ma ciò importa a me! — fece lui con espressione.

Isa si arrestò, e piantandogli in volto gli occhioni aggrondati: — Senta! — disse spiccando le parole — non mi secchi; che tanto a me le sue leziosaggini non mi fanno nè caldo nè freddo. Mi lasci in pace; gliel'ho detto un'altra volta; io sono orfana e povera.

— E' in suo potere di cessare d'esser povera! — disse stillando le parole il giovinotto.

La fanciulla capì a mezzo; ma si sentì sconvolta fino in fondo all'anima, e lo fissò arditamente con tale espressione che gli fu forza di arrossire.

Era a un venti passi da casa. Isa, senz'altro, prese la corsa, entrò nel portone, salì le scale e fece un sospiro come si ritrovò sull'ultimo pianerottolo. Oh come in quel momento sentì imperiosamente il bisogno di buttarsi fra le braccia d'una persona amica, di disfogarsi, di udire parole di conforto e di consiglio, di rinfrancarsi nella certezza d'essere compresa, compatita!

Ma chi mai là su poteva comprenderla, miti-

garle in cuore l'asprezza, incoraggirla, con tenera, sincera protezione?...

Zia Gemma e donna Romilda, estranee a quanto non accarezzasse o offendesse i loro pregiudizi, indifferenti a tutto che non fosse piccineria, in accordo con la meschinità dei loro sentimenti, non avrebbero, per certo, potuto manco figurarsi quanto scombuiava l'animo della fanciulla. Isa le trovò tappate nel salottino, caldo afoso, che non dava il respiro; parlavano fitto e vibrato; doveva essere accaduto qualche cosa d'importante, di grave. Rossa scalmanata, donna Romilda bofonchiava uscendo in esclamazioni di meraviglia e di dispetto e dimenandosi sulla seggiola. Zia Gemma facendo la boccuccia mucida, mostrava sorpresa e disgusto, gesticolando, strizzando o sgusciando gli occhietti insulsi.

Isa venne tosto a capire di che si trattava.

L'abitatrice dell'abbaino del vaso dei fiori era caduta gravemente malata ed a curarla le si erano messi in casa, il suo giovine fidanzato insieme con la nonna di lui.

— Dico io!... dormire sotto lo stesso tetto prima di sposarsi! — si affannava a dire donna Romilda. — E' cosa tale da far vergognare la gente onesta!... La vecchia nonna che ci può essa?... Scommetto che la si regge a stento e sonnecchia tutto il giorno!... Ho ben fatto io, le mie rimo-

stranze e con la portinaia e con la cameriera dei padroni!... Che?... non c'è più rispetto, non c'è più senso morale!... La cameriera mi ha riso sulla faccia; la portinaia mi ha fatto capire che badassi ai fatti miei!... E intanto si ha da vedere un giovinotto curare l'amorosa malata!... O non c'è l'ospedale per gli infermi poveri che non hanno più nessuno?

— E' quello che dico anch'io; o non c'è l'ospedale!... — ripetè zia Gemma.

L'ospedale!... Isa si sentì frugata da disgusto e da vago sgomento. Come pareva naturale a quelle due signore, che una povera fanciulla malata, dovesse andare a guarire e forse a morire in quella gran casa triste, in compagnia di altri disgraziati, staccata dalla casa, dalle abitudini, dalle persone amate!

— Ha da essere un bravo e buon giovine il fidanzato di quella poverina! — pensò in cuor suo.

E le venne un pietoso desiderio di sapere della malata. Andò in camera con il lume acceso, e aperse la finestra, sbacchiandola nella speranza di farsi sentire.

Il mattino di quello stesso giorno, ella aveva veduto sporgere dalla finestretta della ricamatrice, la testa bionda del giovinotto; ed ora si spiegava il perchè di quella visita fuori d'ora. La testa bionda sporgeva anche in quel momento, il-

luminata da una striscia di luce vacillante che veniva dal di dentro dell'abbaino. Isa tossicchiò e il giovine si rivolse a guardarla.

— Come sta? — chiese la fanciulla senz'altro, con la confidenza che inspira la sventura.

— Male! — rispose il giovine con voce roca — ha delirato tutto il giorno; non mi riconosce più!...

C'era tanto strazio in quelle parole che Isa ne fu tocca.

— Coraggio! — disse, non trovando di meglio.

Il giovine scosse la testa. — E' spacciata! — sospirò. — E.... ci si doveva sposare fra un mese!

Levò il pugno minaccioso in alto, con gli occhi al cielo; ma subito lo lasciò cadere inerte; scosse ancora la testa con lo scoraggimento di chi capisce di non poter nulla, salutò Isa con un cenno e rientrò.

Si dovevano sposare fra un mese!... Queste parole ronzavano nel cervello della fanciulla come una inrisione. Si dovevano sposare fra un mese ed ella moriva, la poverina, moriva ora, che aveva finito di vivere sola, che stava per godere le pure, intime gioie della famiglia!... E zia Gemma e donna Romilda, la menavano per bocca quella disgraziata!... Il suo fidanzato le si era messo in casa per assisterla, ed esse trovavano in-

degna una cosa tanto naturale, un'azione buona e generosa!... O che c'era di male in tutto ciò?

Ecco; se essa si fosse malata seriamente, avrebbe certo desiderato vicina una persona amata!... Nardo!

A questo spontaneo desiderio di tutta l'anima sua, Isa si scosse sorpresa, confusa. Che cosa mai ci entrava Nardo?... Perchè aveva ella pensato a lui?... C'era forse fra Nardo e lei lo stesso legame che fra la povera ricamatrice malata e il suo fidanzato?... Si sentì scottare le guancie da una vampata. Possibile ch'ella fosse così sciocca?.... A Nardo ella non ci doveva pensare. Se non fosse stato per suo zio, ella sarebbe ancora a Vallombrosa fra suo padre e Cecco!... sarebbe quieta, felice!

— Nardo non c'entra! — aveva detto Cecco. No, lui non c'entra; ma....

— Che grulla! — sospirò — egli forse più non si cura di me; non l'ho manco salutato quando l'incontrai; e non vorrà esporsi a ricevere un altro sgarbo. E poi... se mi avesse da vedere con quell'altro che mi perseguita?

Arrossì ancora vivamente. L'insistenza di quel bell'imbusto la faceva arrovellare.

Che differenza fra lui e Nardo!... E da capo con Nardo. Possibile che non potesse pensare ad altro?... Aperse un libro e cercò di distrarsi stu-

diando. Ma mentre gli occhi seguivano le parole, il pensiero si sbizzarriva.

Nardo l'aveva sempre trattata con affettuoso rispetto fino dai primi anni. Per un pezzo tornando dal collegio, l'aveva salutata baciandola sulle guance; ed ella pure lo baciava senza soggezione di sorta nè di lui nè della gente che vedeva. Ma una volta dopo l'assenza d'un anno intero, il giovinetto, incontrandola lungo il viottolo del torrente, le si era arrestato dinanzi di stianto e le aveva stesa la mano arrossendo e balbettando un saluto. Ella aveva tentato di ridere di quell'imbarazzo; ma si sentiva lei stessa confusa senza sapersene dare la ragione; una confusione soave, un dolcissimo senso fino allora sconosciuto che le faceva cercare e insieme evitare lo sguardo dell'amico suo e leggere in esso un'espressione nuova. Da quel giorno avevano, quasi di comune accordo, smesso di fare il chiasso insieme; più non si rincorsero nell'orto, più non fecero a rimbalzelli nell'acqua del torrente; i ciclami dal gentile profumo, potevano fiorire a loro posta su per le erte; le castagne di casco potevano coprire i pratelli ombrosi; essi non si arrampicarono più lungo i sentieruoli ripidi e erbosi per cogliere fiori, per raccattare i ricci ripieni e spaccati ad un lato. Al vedersi si stendevano la mano con un sorriso e passavano le ore conversando, oppure leg-

gendo, al focolare l'inverno, seduti sull'erba nella buona stagione. Chi leggeva era sempre lui, che ci aveva voce melodiosa e ottimo accento; ella lo stava ad ascoltare, attenta, raccolta.

Ma spesso il lettore si arrestava a mezzo di un periodo per avvolgerla tutta in uno sguardo affettuoso; ella allora arrossiva sorridendo e si sentiva scendere in cuore una dolcezza ineffabile. Un mattino, a levata di sole, egli l'aveva sorpresa, che, appena alzata, con la lunga treccia a mezzo disciolta e pendente sul dorso, in gonnelluccia succinta e il corsetto scollacciato dalle maniche corte, se ne stava addossata ad un tronco di farnia, a pochi passi dalla gran ruota, che girando la spruzzava di goccie, quasi pioggia di perle sfavillanti al sole. A vederlo, ella aveva fatto per muoversi e correre via; ma egli l'aveva arrestata con un gesto di preghiera: — Sta lì! — le aveva detto con certa ansia — oh sta lì! sei tanto, tanto bella! — Ed ella era rimasta immobile, quasi affascinata. Egli le era corso vicino, e a voce rotta, con commozione, le aveva ripetuto in un susurro, impallidendo un poco: — Sei tanto, tanto bella, Isa!

E intanto serrava nelle sue la mano ch'ella gli abbandonava e la traeva a sè dolcemente, fissandola negli occhi; la traeva a sè fino a farle sen-

tire il forte battito del suo cuore e ad imprimerle in fronte un lungo bacio.

A questo ricordo, che la illanguidiva soavemente, Isa si riscosse con un brusco risveglio. Era una sciocca a pensare a'quei tempi. a quei momenti. Quel ch'era seguito poi, non aveva cancellato tutto?... Di fatti, a pena Nardo partito per la città, era successo il fatale alterco che aveva mutato in odio l'amicizia fra il signor Giorgio e il suo babbo. E da allora, fra essa e il suo amico d'infanzia, non c'era più stato manco uno scambio di saluti. Ella lo fuggiva, il nipote di colui che aveva portato la sventura nella sua casa; lo fuggiva e voleva odiarlo; qualche volta, anzi, le pareva di odiarlo per davvero.

— Non l'ho mai odiato! — confessò all'aria della sua cameruccia — non l'ho mai odiato e non l'odio, no!... ma tra lui e me, tutto è finito!

Era finito tutto, ne era persuasa. Ma si sgomentava e arrossiva al pensiero ch'egli la avesse da vedere mentre l'ufficiale la seguiva e le parlava lungo la via. Questo pensiero le rimescolò l'anima: — Sfacciato! — disse forte — Sfacciato!

Le risuonarono all'orecchio, le parole del giovinotto:

— E' in suo potere di cessare d'essere povera!...

Che intendeva di dire?... per chi la prendeva?

Il libro le giaceva aperto sulle ginocchia; da un poco vi aveva staccato gli occhi, dimenticandolo. Ricordò che aveva da studiare con un senso di noia crucciosa, che le diede lo sbadiglio e uno stiramento dello stomaco. Ah, quello studiare!... si rimproverò tosto il disgusto come un egoismo. Ella poteva infastidirsi per la lezione da imparare, mentre a poca distanza, una povera fanciulla, condannata a letto, stava male e forse moriva!... Dal fondo del cuore le sorse, fino a serrarle la gola, uno strano, angoscioso senso d'invidia. — Vorrei essere in lei! — susurrò con intenso desiderio — ella muore presso la persona che ama! ... vorrei essere in lei!

Stette un momoneo a guardare nel vuoto; poi si chiese: — Che direbbe Nardo s'io morissi? In quella, dal terrazzo uscì improvvisa la solita vivida luce. Isa si levò da sedere. Aveva i piedi intormentiti, le mani aggricchiate dal freddo; tutto il corpo scosso da brividori.

Tornò ad aprire la finestra; non si udiva manco un susurro; il brusìo della città giungeva là su, come un suono lontano, lontano, dell'altro mondo. Su la neve candida spiccava, a poca distanza, il nero gattone della ricamatrice morente. Isa lo vide prendere la corsa sbuffando, poi arrestarsi di botto, con il ventre a terra, la coda ritta, inquieto, gli occhi fissi ad un punto distante. E

da quel punto partì un miagolìo lamentoso, come timido invito; poi un altro più lamentoso ancora, infine un terzo che pareva un gemito. Il gattone rispose, pure rimanendo immobile. Il miagolio lontano si fece sentire di nuovo, con note di languore, di spasimo. Il gattone ad un momento si allungò su la neve dimenando disperatamente la coda; poi, ad un tratto, si rizzò, inarcò il dorso, sbuffò, e quasi fiero della propria forza, corse veloce al richiamo Un accordo di miagolii prolungati, quasi accenti di gioia selvaggia, quasi scoppi di pazzia e di rabbia, successe alla corsa del nero gattone.

Erano tristi, que' miagolii; era triste e di mal augurio il bubilare del gufo della torre vicina; si spandeva pauroso in quella solitudine l'ululare dei cani in lontananza!

Isa chiuse i vetri con un vago terrore nell'animo. E per distrarsi, andò ad augurare la buona notte alla zia. Ella calzettava al tavolino, in compagnia di donna Romilda. In quell'ambiente caldo, afoso, le due vecchie passavano la serata spettegolando.

— Vai a letto? — chiese la zia alla fanciulla, che rispose di sì, accostandosi alla stufa per stirizzirsi.

— Va a letto al freddo? — fece donna Romil-

da. E soggiunse: — Beata la giovinezza, che non soffre il gelo!

La povera fanciulla, che basiva di freddo, sorrise di quell'ingegnoso egoismo che si difendeva da ogni lieve disturbo, con un'obbligata, stolta fede nell'insensibilità degli altri.

Ritornò in camera; e svestendosi, pensava alla vita meschina che aveva strascinata e strascinava da che le era morto il babbo. — In poco di tempo — disse — ho conosciuto l'inimicizia, la soperchieria, l'odio, l'egoismo!... Non avrei mai creduto che nella vita ci fossero sentimenti tanto abbietti e cattivi!... Che mette conto di affannarsi per un'esistenza di delusioni, di crucci?

Ricordò la santa della prima lettura fatta alla marchesa: — Forse ha avuto ragione di fuggire il mondo - pensò - di ridursi ad un'esistenza tutta spirituale, che solleva al disopra di tante dolorose piccinerie!

Un'esistenza spirituale?... C'erano i conventi per chi desiderava di segregarsi dal mondo. Per recarsi dalla sua piccola allieva, ella passava ogni giorno, dinanzi a un grande fabbricato bigio, cinto di un muraglione cieco, con una porta di noce tempestata di borchie d'ottone e lo spiraglio pure d'ottone, presso la maniglia. Era un convento. Passando di là, ella sentiva sempre un'impressione di mestizia, come davanti a un Cimite-

ro. E pure, — mormorò, cacciandosi sotto le coltri umide e diaccie — e pure una volta fatta l'abitudine alla reclusione, quella esistenza monotona, tranquilla, senza scosse, senza lotte, ha da essere invidiabile!

Una voce le rispose dentro il cuore: — E' una vita senza gioia e senza crucci! una vita senza amore!

— L'amore! — susurrò con un subito, violento martellìo.

Le parve di vedere la sua giovine vicina morire fra le braccia del fidanzato, che la sorreggeva e la baciava; un bacio lungo come quello che a lei imprimeva in fronte Nardo quel giorno, e che ancora le faceva scorrere nel sangue un dolcissimo senso di abbandono e di felicità.

— Nardo! — singhiozzò — oh, Nardo!... vorrei dimenticarti e non posso!... vorrei odiarti, e ti amo!

Questa parola, che frusciò nell'aria della cameretta, sorprese e spaurì la fanciulla, come se un essere fuori di sè stessa, l'avesse pronunciata a sua condanna!

— Ti amo! ti amo! ti amo! — susurrava l'aria di fuori come spiritello ostinato.

— Ti amo! ti amo! ti amo! — cantava la pendola del salottino attiguo con il suo battere regolare e monotono.

Durante la lezione di fisica, una sonnacchiosa tiratera intorno ai centri di gravità ed alla bilancia, dall'ultimo banco arrivò in grembo ad Isa un foglietto ripiegato, con sopra scritto a matita il suo nome. Lo aperse e vi lesse queste parole:

« Bada che il tuo ufficiale attira gli occhi; la maestra assistente lo ha notato e si va buccinando ch'egli sia il tuo damo. Le spalline luccicano, e si vedono di lontano; le sciabole fanno troppo rumore. Dài retta; cambia amoroso; sarai più al sicuro.

Una compagna che ti vuol bene.

Isa si sentì a tutta prima bollir dentro il dispetto e contro la compagna, che le voleva bene e la seccava, e contro l'ufficiale sfacciatamente cocciuto, che non voleva smetterla di farle la posta e seguirla. Ma il dispetto si spense tosto, e in sua voce, le campeggiarono nell'animo lo scoramento ed il timore. La compagna faceva per spaurirla, o davvero quello sfrontato attirava l'attenzione de' superiori?... Arrossì, pensando alle osservazioni, forse ai rimproveri che l'aspet-

tavanno; arrossì e si arrovellò. Che mai doveva ella fare per levarsi d'intorno quell'ozioso vagheggino, che le si era appiccicato a' panni?

La lezione finì ch'ella non aveva ascoltato una parola. Nell'intervallo fra quella e la lezione seguente, la Berti la avvicinò, le si pose a sedere presso.

— Scommetto che la tua mente ha battuto la campagna fin'ora! — le disse con un sorrisetto malizioso.

— Non ho capito nulla della lezione! — confessò ingenuamente, stancamente Isa. — Poi ad un tratto, guardando fisa la compagna e mostrandole il foglietto: — Sei stata tu? — chiese.

— No; era stata un'altra; ella, la Berti, aveva veduto scriverlo quel biglietto, e sapeva. La compagna aveva ragione; stesse attenta!... Alla scuola non si scherzava con certe cose. La Corvetti aveva già avute osservazioni parecchie. Quando si trattava della moralità, il direttore, ch'era più tosto indulgente in tutto il resto, si inrigidiva, diventava tutto d'un pezzo. O non era stata allontanata dalla scuola un'allieva dell'ultimo corso, per via dell'amoroso che l'aspettava sempre fuori della porta e non si faceva riguardo di accompagnarla e di farle la corte pubblicamente? Non era prudente far gingillare il damo presso la scuola. .

Isa sgusciò gli occhioni in faccia della compagna.

— Io non ci ho il damo! — disse, stillando le parole.

— Oh, e l'ufficiale? — chiese l'altra stupita.

— E' uno sfrontato, che viene per conto suo. Non lo posso soffrire, io!

La Berti sorrise incredula. Che!... Un così bel giovane!... e per giunta un signorone!... un marchese!... Oh, si sapeva chi era, non pensasse.

— Potrebbe essere un Adone, potrebbe essere un principe, non mi curo di lui; mi è antipatico, e glielo dirò — fece Isa a denti stretti.

— Sei in collera?... Vi siete bisticciati?... — domandò la Berti, sempre incredula.

— Senti! — disse Isa, afferrandola per il polso. — Io ti dico, ti ripeto, che quell'ufficiale è una seccatura, un impiccio per me; ti giuro che non ho l'amoroso; non l'ho; che non mi credi?...

Il sorriso si dileguò dalle labbra della Berti. L'accento, l'espressione del volto di Isa erano tali che bisognava crederle.

— Ti credo! — disse seria — ma bada! difficilmente le altre ti presteranno fede.

— Perchè?... — fece Isa con angoscia.

— Perchè sei troppo bella e desti invidia, animosità! — finì in un susurro.

— Oh! e allora?...

— Allora sta in guardia; fa che l'ufficiale smetta di girellare intorno alla scuola.

— Oh! come fare! come fare, Dio mio! — gemette la povera fanciulla.

C'era un tal cicaleccio, un tal rombazzo nella scuola, che le due giovinette potevano parlare liberamente senza tema d'essere sentite ed ascoltate.

— Pregalo che ti lasci in pace! — le suggerì la Berti.

— L'ho già pregato! — disse con accento irato Isa, ricordando.

— Inutilmente?

— E' uno sfacciato!

— Fagli parlare da tuo padre!

— Non ho padre; sono orfana e sola!

La Berti la guardò trasognata; oh, e allora il cenciaiuolo?... non era egli dunque il suo babbo?

Entrò il professore a strozzare la curiosità in gola della giovinetta, che sgattaiolò presto al suo posto, almanaccando. Lo pensava lei che quella bellissima fanciulla dal portamento elegante e l'aria naturalmente distinta, non poteva essere figlia di povera gente!... Ma chi era ella dunque?

Dopo la lezione, fu Isa stessa che andò in cerca della Berti, come d'una protettrice.

— Vuoi tu venire con me per un tratto? — la pregò.

La Berti rispose tosto, con piacere, al desiderio della compagna, e si avviarono insieme.

L'ufficiale, a vedere la giovinetta in compagnia d'un'altra, rimase un istante a passarsi la mano su i baffi, poi prese per la via opposta.

— Se n'è andato! — disse la Berti, che s'era voltata prestamente a guardare. — Per oggi sei libera! addio!

E ciascuna andò per la sua via.

La marchesa quel giorno non c'era; glielo dissero alla porta, tornasse il domani. Non succedeva di rado, che la vecchia dama fosse fuori.

Isa tornò indietro e andò tosto per la lezione della sua piccola allieva.

— Oh, eccola! — fece la signora, movendole incontro. — La stava giusto ad aspettare. Sa ... oggi la piccina finisce i sei anni; è il suo anniversario. Lei deve restare con noi a mangiare un boccone; stassera andremo a teatro e l'accompagneremo a casa, io e mio marito. Accettato, eh? — soggiunse la gentile signora, prendendo la fanciulla per le mani.

Isa, a tutta prima, rispose con un guizzo di piacere e di riconoscenza, negli occhi. Ma un momento di riflessione, le spense in cuore la gioia.

— La ringrazio! — rispose, chinando mestamente il capo — oh, come la ringrazio! come sa-

rei felice di poter accettare!... Ma... a casa, la zia mi aspetta per il desinare; sono io che lo preparo.

— Ebbene!... per una volta se lo preparerà da sè! — disse l'ingegnere, che era entrato in quel punto.

— La manderemo ad avvertire! — fece la signora.

Isa non potè rifiutare; fu fatta sedere dinanzi la scrivania, un gingillo di mobiluccio ingombro di ninnoli, con a pena il posto per un foglietto minuscolo.

— Scriva che è trattenuta a forza; che dopo teatro la condurremo a casa noi stessi! — le suggerì l'ingegnere.

Isa scrisse. Il biglietto fu tosto inviato alla zia, che mandò a voce il proprio consenso.

Era una festicciola di famiglia, intima, alla buona. C'era la madre della signora, una donna del vecchio stampo, tutta cuore e buon senso; una di quelle nobili figure di nonna, che vanno scomparendo dalla società. Donna poco istruita, ma dai sentimenti naturalmente elevati, già da un pezzo aveva chiuso il libro della sua giovinezza con queste tre parole: Dio! la famiglia, i poveri. Portava i capelli brizzolati, divisi da scriminatura e scendenti lisci e soffici dietro le orecchie; vestiva con quella nitida semplicità, che non inse-

gna la moda e invita a rispetto. Adorava la nipotina ma senza smancerie; stimava il marito di sua figlia, e questa cercava di guidare con la dolce influenza dell'affetto vero, che mai non impone, ma guadagna e vince quasi ad insaputa. Un altro invitato era don Biagio, amico della famiglia dell'ingegnere; vecchietto arzillo, ripicchiato e incorettato, che sentiva di pomata a distanza. Si era già a tavola e si stava scodellando la minestra, quando entrò come un razzo l'ultimo della partita, un giovine cugino della signora; un avvocatino verboso, disinvolto, allegro, che si pose a sedere al suo posto, salutando la compagnia e dichiarando d'essere allupato dalla fame. E ingollando la sua minestra, parlava e parlava; si sarebbe detto che si divertisse ad ascoltarsi; s'impancava a ciarlare di letteratura, con uno scarrucolio di parole che annaspavano il cervello. Poi, ad un tratto lasciava la letteratura per le più strampalate questioni sociali che trattava da oratore trinciando il gesto tondo, concionando.

La mamma della signora, spesso urtata, offesa nel suo retto buon senso lo ripicchiava, gli dava del matto mattone con la famigliarità che sempre si perdona alle persone rispettabili per senno ed età.

Isa, a sentire certe stramberie, sgranava gli oc-

chi stupefatti e pareva chiedere: — Oh, come mai... Oh, perchè?

Come quando l'avvocatino, parlando della generosità, uscì a sostenere ch'essa non è altro che egoismo di quel buono.

— Perchè uno fa il bene? — diceva — perchè priva sè stesso d'un piacere, magari si toglie il pan di bocca e si assoggetta per gli altri a abnegazioni e sacrifici?... Perchè la sua natura è così fatta, che per essere contento, egli ha bisogno di vedere gli altri contenti, a qualunque costo.

— Benedetti gli egoisti di questo stampo! — mormorava la mamma della signora.

Gli altri ridevano, divertiti da quelle assurdità. Don Biagio poi gli dava sotto per farlo ciabare. Ed egli a scalmanarsi per spifferare le sue idee politiche, letterarie, filosofiche, per gridar forte il suo parere e prevedere ogni maniera di cadute e di trionfi e dire di repubblica e di socialismo. Secondo lui sarebbe giunto il giorno in cui più non ci sarebbe stata differenza fra gli uomini; a tutti sarebbe toccata la stessa sorte; che povero? che ricco?... tutti uguali!

— Sicuro! — lo rimbeccava un po' ironicamente la mamma della signora. — Sicuro! tutti uguali! il forte come il debole, il laborioso come il fannullone. Non ci sarà più differenza fra

l'inerzia e l'energia; e chi avrà ingegno, si guarderà bene dal mostrarlo per non metterlo a servizio del primo imbecille! Possibile che si possano pensare cose simili? — osservava ridendo la signora.

L'avvocatino, come se non fosse stato affar suo, mangiava affollato, scherzando, di tratto in tratto, con la piccina, che gli siedeva presso.

— Bisogna lasciarlo disfogare, il nostro avvocatino! — diceva il signor Biagio. — Egli dice sempre cose innocentissime; le sue parole non sono mai in accordo con il suo pensiero!

— Parla per esercitare i polmoni! — soggiunse l'ingegnere.

L'avvocato s'inchinava all'uno e all'altro come a ringraziare per dei complimenti.

E il desinare progrediva nell'intimità e la scherzosa conversazione.

La toeletta per il teatro fu tosto adattata ad Isa. Una gonnelluccia scura, un corsettino di color cilestre smorto, dalla scollatura quadrata e le maniche corte, tratti dal guardaroba della signora, sulla sua personcina alta e snella, andavano a pennello.

La signora stessa le acconciò nei capelli abbondantissimi, una fronda di miosotidi e le fece calzare un par di guanti neri, lunghissimi.

— Come sei bella! — fece la bimba vedendo la sua maestrina, vestita a quel modo.

— E' bella davvero! — fece guardandola con ammirazione e insieme con una certa pietà, la vecchia signora, forse pensando ai pericoli, alle delusioni, ai dolori d'ogni maniera, che una così spiccata bellezza avrebbe creato attorno alla povera orfana.

Il vecchiotto ripicchiato sbiluciò la fanciulla attraverso le lenti e l'avvocato le offerse il braccio per scendere le scale.

La piccina e la nonna salutarono e rimasero l'una presso l'altra nel salottino. Avrebbero passato insieme la serata; e per la piccina non vi era festa più gradita di quella di stare al tu per tu con la sua nonnina cara, come usava di chiamarla con il suo grazioso parlare bleso.

Il teatro quella sera non era affollato. Si dava una vecchia opera italiana, che sollecitava il gusto di pochi.

La comparsa in un palchetto di prima fila, di Isa, sconosciuta e bellissima, destò una certa curiosità negli abituali frequentatori del teatro.

— Non ha mai sentito l'opera? — le chiese l'ingegnere, mettendosele vicino.

— Sì; ella aveva sentito parecchie opere, insieme con il suo babbo, che sempre la conduceva seco quando andava in città. Oh, ella si strugge-

va per il teatro, per la musica! Il babbo, — seguì a dire con una nota mesta nella voce — il babbo, poveretto, rideva della mia passione per la musica. Egli diceva che l'armonia migliore è quella che viene dal fruscìo dell'aria in fra le piante, dal canto degli uccelletti, dal gorgogliare dell'acqua!...

— Chi è quell'ufficiale là su in quel palchetto di second'ordine, che non stacca il cannocchiale di qui? — chiese in quel punto la signora al marito.

Isa, a quella parola, «ufficiale», trasalì e guardò intimorita.

L'ingegnere non lo conosceva; ma si accorse tosto verso chi erano diretti gli occhi dell'ufficiale e sorprese sul volto d'Isa una espressione di sgomento e un vivo rossore.

— E' il marchese Gabrielli! — spiegò l'avvocatino, — un figlio unico, un riccone. Ci conosciamo.

Ah, era proprio lui! Tutto il piacere aspettato fu spento nel cuore della fanciulla. Egli era là per una fatale combinazione; e non si faceva un riguardo al mondo di fissarla ostinatamente.

Isa era sulle spine. Si sentiva guardata, tacitamente interrogata da quei buoni signori, tanto cortesi con lei; sulla faccia leale dell'ingegnere aveva letto una fugace espressione che le a-

veva cacciato il freddo nell'anima; la signora la guardava di sfuggita con l'aria incerta di chi si ritrova a non ben capire una persona: il vecchio inceretttato si lasciò sfuggire una sciocccheria: — Le donne belle — disse — sono come certe lampade; attraggono i farfallini.

Il tendone era alzato. La prima donna ed il tenore cantavano un duetto che faceva andare il pubblico in visibilio. Voci melodiose, vellutate, atteggiamenti appassionati, costumi sfoggiati, musica sublime. Gli applausi, a stento trattenuti, ogni poco scoppiavano spontanei, fragorosi.

Ma Isa non udiva, non vedeva, non gustava nulla.

Quel binòcolo, sempre a lei rivolto, con ostinazione sfacciata, le aveva messo la rivoluzione in cuore. Era un cruccio indefinibile, un'angoscia, un avvilimento; la disperazione. Avrebbe voluto vomitare in faccia a quell'òdioso bellimbusto, tutta l'amarezza che le traboccava dall'anima; avrebbe voluto buttarsi ginocchioni dinanzi ai suoi amici e invocare la loro protezione contro quel persecutore; sarebbe scattata da sedere e sarebbe fuggita, spinta da rabbia e vergogna. Ma la convenienza l'inchiodava lì, strozzandole la voce in gola, paralizzandola; se ne stava immota, quasi inebetita, vagando qua e là con lo sguardo, da sciocccherella, che di nulla s'interes-

sa e nulla commuove. E intanto quel suo contegno, quegli improvvisi rossori, la stessa espressione del suo volto, le attiravano sguardi e sospetti, davano luogo a mille congetture.

Ad un tratto, di rossa che era, si fece smorta come un cencio. In una poltrona di platea sorprese a lei rivolto un volto pallido con due occhi turchini, aggrondati e severi.

— Nardo! — esclamò dentro di sè la fanciulla — Nardo!

Il suo compagno d'infanzia, la guardò a lungo; poi guardò l'ufficiale, quindi di nuovo lei, quasi a farle intendere che aveva capito; infine rivolse l'attenzione al palco scenico.

— Ah! chi sa che cosa pensa! — gemette la fanciulla. — Non mi guarda più!... forse mi disprezza!

Rimase un istante come stordita; era calato il tendone, e il teatro risuonava di applausi. Appoggiò il gomito su 'l parapetto e con la mano sotto il mento, si sostenne il capo che le doleva. Fu in quel punto che udì la voce dell'avvocato dire forte: » Cugino! ti presento il marchese Gabrielli, che desidera di fare la tua conoscenza!

Isa ebbe uno scossone. Fin lì!... egli era venuto fin lì!

Il marchese s'inchinò alla signora, strinse la mano all'ingegnere e piegandosi dinanzi alla

fanciulla la avvolse in uno sguardo lampeggiante.

Il fare sdegnoso, sprezzante, quasi risentito della giovinetta, fu notato e diede luogo a mille sospetti.

Mentre l'ufficiale, a sedere presso la signora, avviava la conversazione, Isa guardò giù quasi involontariamente. Incontrò gli occhi di Nardo, che la fissavano con espressione di così fiero dolore, ch'ella fu lì per dare nello schianto. Ma invece di piangere, si fece di porpora quasi accusandosi con il rossore. Nardo scattò di sedere e uscì dalla fila delle poltrone, scomodando le signore senza un riguardo al mondo.

Nessuno notò il povero giovine, che fuggiva alla tortura d'una delusione straziante! Il marchese chiacchierava con la signora volgendo di tratto in tratto la parola all'ingegnere, che rispondeva freddamente, distratto.

Con il cuore grosso di dolore e di rabbia, Isa badava a dire fra di sè, quasi a disfogo: « sfacciato! pazzo! stolto!... mi vuol perdere e ci riescirà! oh ci riescirà!...

Non vedeva nè sentiva nulla; la musica le pareva un frastuono ingrato; i lumi l'abbagliavano; la gente che si vedeva intorno, l'opprimeva. Mille ricordi le si affacciarono d'un subito alla mente; il babbo, Cecco, il vecchio dottore, che

non avrebbero mai dubitato di lei! la scola, la sua cameretta con la veduta di sopra i tetti, la ricamatrice morente, la santa della prima lettura alla marchesa, un rimescolìo, una confusione, da cui poco a poco si staccava spiccante, sola, la faccia pallida e addolorata del suo compagno d'infanzia.

— La signorina si sente male? — le chiese il vecchio signore, che da un poco la guardava.

Isa si scosse e si guardò in tondo. Si accorse d'essere stata per un poco, a capo chino, con gli occhi al suolo; e arrossì vivamente di quell'involontario atteggiamento da colpevole.

— No, grazie! — rispose, con una vivacità repentina, che tradiva lo sforzo, con un risveglio così evidentemente imposto dalla volontà, da dar luogo a supposizioni d'ogni maniera. La signora la guardò incuriosita; l'ingegnere si fece mesto, e sul suo nobile volto passò una nube. Pareva dicesse: — Non avrei creduto che questa fanciulla così giovine e dall'aria ingenua, potesse avere dei rigiri!

E che ella ne avesse, lo dicevano il suo contegno impacciato e singolare, i repentini rossori del suo volto, sopra tutto la visita del marchese e gli occhi di lui che non le si spiccicavano di dosso. Infatti, con la disinvoltura delle persone abituate alla società, l'ufficiale parlava pronto e

brioso, era lepidissimo e teneva a bada la signora, l'avvocato ed il vecchio; ma pure chiacchierando, non lasciava un istante di guardare la fanciulla, e faceva di tutto per indurla a curarsi di lui, a sorridergli.

Non riuscì ad ottenere manco uno sguardo; e rimase più che mai incapriccito.

Al rialzarsi del tendone, se ne andò dopo i soliti complimenti, inchinandosi alla signora ed alla fanciulla, che lo salutò a pena con un altezzoso cenno del capo.

Era quello l'ultimo atto. Isa non ne poteva più; si sentiva così smarrita, così confusa e angosciata che non sapeva come parlare nè dove dirigere gli occhi. Davanti a quei buoni signori, che le avevano mostrato stima e benevolenza, che avevano cercato di procurarle uno svago, se ne stava confusa, imbarazzata, ferita dal dubbio d'essere creduta una leggiera e forse peggio.

Ebbe in animo, un istante, di dire all'ingegnere e alla signora la cosa com'era. Ma temette di non essere creduta, e si chiuse nel mutismo sino alla fine dello spettacolo; non parlò uscendo dal palco e dal teatro, nè si fece viva che quando la carrozza si arrestò dinanzi il portone della sua casa. Quivi si alzò ringraziando e salutando, quasi peritante. Porgendo la mano all'ingegnere, gli rivolse uno sguardo, che parve chie-

dere pietà, e che chiuse il cuore del brav'uomo, il quale si ritrovò ad esclamare fra di sè: — Povera fanciulla! non ci riesce a buttar crusca negli occhi.

Rimasti soli, la signora uscì a dire al marito:
— Chi poteva credere, eh?...

— Fin'ora non sono che apparenze! — insinuò l'ingegnere.

— Ci fu troppo mistero! — soggiunse la signora, scuotendo il capo. Perchè non dire che si conoscevano?... Lei l'avrebbe dovuto dire subito, se la cosa era innocente!... E che si conoscevano, non vi ha dubbio!... La poverina non sapeva più come comportarsi; e lui è venuto per lei, si capisce! Mi dispiace proprio, povera fanciulla!... In fondo ha da essere buona!

— Può darsi che sia lui il temerario! — osservò l'ingegnere.

— Se non si trattasse di un così bel giovine! — sospirò la signora — forse si potrebbe supporre quello che tu dici!... Ma egli è bellissimo; e poi, figurati!... un riccone!... un marchese!... Ed ella è povera, povera in canna! è sola, quasi abbandonata!

— E allora bisogna compatirla un poco, e, se si potesse, consigliarla!

— Se parlasse?... se si confidasse?... ma come osare s'ella si chiude nel silenzio?

— Come osare? — ripetè dentro di sè l'ingegnere, con sincero desiderio e schietta pietà.

Isa fece in fretta lo scalone illuminato. Ma più saliva e meno la luce arrivava; all'ultima branca c'era buio pesto. Si sentiva così rimescolata, così affranta dalle emozioni patite, che sedette su uno scalino e stette come trasognata.

Quante cose le erano successe in così breve tempo!... Ora riandava tutto con il pensiero, freddamente, quasi non si fosse trattato di sè stessa, con l'indifferenza di chi è spossato e non ha la forza di rammaricarsi, di reagire, di sperare.

— L'ingegnere e la signora dubitano di me; l'ho visto ne' loro occhi — mormorò senza dispetto, senza dispiacere — forse mi compiangono, essendo troppo buoni per disprezzarmi. Ma Nardo, lui, mi disprezza e finirà per odiarmi. L'ufficiale continuerà a starmi attorno; mi attirerà ogni maniera di guai.

Le guizzò in cuore un risveglio di risentimento.

— Maledetto! — gemette a denti stretti. Tornò tosto fredda, indifferente; si alzò, e aggrappandosi alla ringhiera, finì la salita.

La zia l'aspettava alzata; e con lei era a veglia donna Romilda. La curiosità di sapere aveva tenuto deste le due vecchie. A vedere la fan-

ciulla spiccante superba di bellezza in quell'insolita toeletta, le zitelle si scambiarono tacitamente un ammicco.

— E' bella di molto! — dicevano gli occhietti della zia.

— Non bisogna dirlo per non destarle in cuore la vanità! — suggerivano quelli di donna Romilda.

Ambedue si struggevano dalla voglia di sapere e tempestarono la fanciulla di domande.

— Che spettacolo c'era?... Era essa in palco o in platea?... La mamma della sua piccola allieva, che vestito indossava?... C'era folla?

Isa rispondeva a monosillabi, con fare stracco, non sempre ben comprendendo la domanda, spesso non essendo in grado di soddisfare alla pettegola curiosità delle vecchie.

— E... e... c'erano dei giovinotti — uscì a chiedere zia Gemma, che, poco prima, con donna Romilda, aveva accarezzato la possibilità di un buon matrimonio per la nipote.

— Con una bellezza come quella di questa fanciulla si possono fare dei partitoni! — aveva detto, mostrando nell'accento e negli occhi il desiderio di diventare zia di una signorona, magari d'una nobile! non si poteva sapere!...

A quella domanda, strana in bocca della zia, che si scandolezzava a sentire che una giovinetta

avesse l'amoroso come quando si era trattato della ricamatrice, a quella domanda, Isa si sentì una vampata al cervello. Rivide Nardo, rivide il marchese. E rispose asciutto: — Sì! c'erano dei giovinotti!

Le due vecchie aguzzarono gli occhi.

— Ti avranno trovata carina! — soggiunse la zia, dimenticando ogni convenienza per la smania di sapere.

Isa scosse il capo dicendo in un susurro. — Non so!

Poi, ad un tratto, con un brusco risveglio dello schianto, dell'umiliazione patiti, soggiunse cupamente: — Sono povera, zia!... e quando una fanciulla è povera e per di più orfana, facilmente la si disprezza, la si offende!

Augurò la buona notte e si ritirò in camera lasciando le due donne a guardarsi tutte sorprese e deluse. Ma ambidue attribuirono le parole della fanciulla a quella sua incredibile fierezza, che esse non riescivano a comprendere, con la loro mente intisichita, il cuore raggrinzito dalle piccinerie.

La cameretta era buia. Isa si affacciò tosto alla finestra per riparare nella solitudine, per sentirsi battere in volto l'aria diaccia, per sapere, se le riusciva, della giovine ricamatrice malata.

Provò un istante di triste soddisfazione; lì, in

quell'oscurità, in quella solitudine, nessuno la vedeva, nessuno poteva schiaffarle in faccia il sospetto, il disprezzo, l'offesa! Lì poteva anche essa, per un momento, considerarsi come tutte le altre creature della terra, che godono del diritto di vivere amate, stimate, e di amare liberamente. L'oscurità e la solitudine la segregavano, per così dire, dal mondo dove cominciava a sentirsi spersa e sgomenta; la difendevano.

— Quella santa — pensò ricordando — ha fatto bene a fuggire, e riparare fra i monti!... Le suore devono essere felici nella quiete del chiostro, con dentro il cuore un amore di cui Dio non dubita, che mai non respinge!... Consacrarsi a Dio, vivere per lui solo d'un sentimento elevato, sublime, che stacca dalle miseriuzze della vita, e fa parere bello, invidiabile il sacrificio!... Ti amo! ti amo! — gemeva la santa là fra le gole inospitali. Ti amo! Ti amo!... dovevano mormorare le suore nella semiluce della loro chiesuola, raccolte in un dolce abbandono, in un'estasi santa!

Un improvviso, forte singhiozzo troncò bruscamente il malato fantasticare della fanciulla. Si scosse e stette in ascolto. Il singhiozzo continuava dirotto, passionato. Isa tossicchiò volgendo il capo verso l'abbaino della ricamatrice con

un doloroso dubbio, che le faceva martellare il cuore in petto. Il singhiozzo usciva di là. Una debole, tremula luce rischiarò per un minuto la testa bionda del fidanzato della ricamatrice. Era lui che piangeva.

— Come va? — chiese Isa sporgendosi in fuori.

— E' morta! — gemette il giovine — E' morta or ora!... Ah maledetto il destino! — gridò con voce alterata.

Smesse un momento di singhiozzare, come se la rabbia gli avesse strozzato in cuore il dolore. Poi ad un tratto, con accento mesto e le parole strascicate: — Mi ha conosciuto prima di spirare! — disse. — E' là bella come un angelo!... Il gruzzolo che s'era messo da parte per rizzar casa, servirà a portarla al Camposanto!... Maledizione! — imprecò con uno strazio che levava il pianto.

Isa si ritirò e rinchiuse. Si sentiva commossa fino in fondo all'anima; e nelle orecchie le ronzavano le parole del giovane: E' là bella come un angelo!...

— Oh fossi io al suo posto! — susurrò — fossi io distesa su 'l letto, insensibile, in pace! Nessuno piangerebbe per me; forse il povero Cecco, che è il solo che mi voglia bene! Nardo sospetta di me, mi disprezza!... Dio! Dio buono!

perchè sospetta di me, perchè mi disprezza?... Oh Nardo!... Nardo!... ritorna a me!... amami ancora!... amami Nardo!... Io perdonerò a tuo zio, dimenticherò tutto, tutto!... ma non fuggirmi, ritorna a me, alla tua povera Isa disgraziata e sola!

Diede in uno schianto disperato, che l'obbligò a buttarsi su 'l letto, a nascondere la faccia su i guanciali, perchè la zia non sentisse.

Pianse finchè ebbe lagrime; rimase affranta, con il ronzìo nel cervello, il petto affievolito, un abbattimento doloroso.

— Potessi morire e finirla! — disse con stanchezza. — Mi piombasse a dosso un fiero malanno che mi spacciasse in brevi ore.

Scosse il capo. — Il malanno non capiterà!... — soggiunse scoraggiata. — Io non fui malata mai; sono forte.

Si rizzò repentinamente rinvigorita da un pensiero improvviso: — Per finirla non è necessaria una malattia! — susurrò.

Nelle cronache dei giornali, ella aveva letto, parecchie volte, di gente, specie giovani e fanciulle, che si buttano dalla finestra, si avvelenano, si affogano. A scola si parlava ancora d'una allieva bellissima ed intelligente, che s'era annegata nel fiume a un cento di passi dalla città. Di quei disgraziati molti lasciavano la famiglia;

ella non aveva nessuno, nessuno!... e la vita le tornava così amara, tormentosa! — Perchè ostinarsi a soffrire quando in pochi minuti uno può finirla? — chiese a sè stessa.

Si sentì serrare il cuore come in una morsa. — Il suicidio! un delitto!... — soggiunse fremendo — Iddio lo vieta! il babbo mi maledirebbe!... Oh Dio! Oh babbo!

Si buttò ginocchioni presso il lettuccio, e con un risveglio della pura fede imparata su le ginocchia paterne, pregò a lungo, dimenticando le angosce presenti per ritemprarsi nel ricordo del passato; e si aquietò nella fiducia, nella speranza.

Alla scola l'andava alla peggio. Quella povera figliola, che già studiava violentando inclinazioni e volontà, ora più non compicciava nulla. Si sentiva in discredito presso i professori; si vergognava delle compagne. Qualche volta faceva sforzi dolorosi per imporre alle sue facoltà intellettuali; ma queste, quasi assopite, non rispondevano.

— Andiamo! — l' ebbe a rimproverare un giorno la Berti, che aveva preso a volerle bene. — Andiamo, via!... studia un poco!... stai attenta alle spiegazioni dei professori!.. Non è certo l'intelligenza che ti manchi!

Isa scosse il capo guardando la compagna con gli occhi umidi.

— Non posso studiare! — rispose tristamente — non posso!... Sto delle ore con gli occhi sui libri senza raccapezzarmi; il cervello si rifiuta di comprendere!... E' inutile! Che ci posso io?.. E quando i professori spiegano, non odo che un suono; non afferro nulla. Ci ho cuore e mente troppo occupati d' altro! — confessò ingenuamente.

— Ma bisogna pure che tu studi se vuoi passare gli esami! — insistette la Berti.

— Non passerò! — fece Isa con un sospiro. — So bene che non passerò. E mi toccherà una umiliazione nuova, come se non bastassero le altre! — finì in un susurro.

La Berti la guardò fisa, con in fondo agli occhi una sincera espressione di pietà. — Dell'Olmo! — le disse all'orecchio — tu sei innamorata!... tutto il male viene di lì!

Isa chinò il capo senza rispondere, senza arrossire.

— Dell'ufficiale? — chiese la Berti con una certa ansia.

Guizzò un lampo d'odio negli occhi della fanciulla. — No! — disse. — Non di quello, no!... Amo uno che mi disprezza! — balbettò cedendo al bisogno d'uno sfogo, al desiderio di confidare a qualcuno la propria miseria.

— Poveretta! — sospirò la compagna stringendole la mano. Poi, con accento persuasivo, soggiunse: — Ma ti devi vincere, sai... devi procurare di svagarti!.. Cerca una distrazione nello studio; e studia; se no, a un male ne aggiungerai un altro: devi fare di tutto per passare gli esami. Non c'è nessuno, nessun altro — disse con espressione — che ti interessi nella vita?... nessuno, cui stia a cuore la tua buona riuscita?...

— Sì! — fece Isa — c'è il mio povero Cecco!

— O chi è costui?

— Un amico! un vecchio servitore di casa, che mi vide nascere e rimase fedele nella disgrazia. Ora fa lo sguattero quì, fuori porta.

— L'omino con il tabarro di color nocciola con cui parlavi quel giorno su la porta della Chiesa? — chiese la Berti.

— Sì, quello!

— O dunque fatti forte per lui!... studia, lavora per lui!

— Sì! rispose Isa, scossa, animata dal pensiero di Cecco. — Sì, voglio provarmi!

— Brava! — la incoraggì la compagna. — Devi scuoterti, dimenticare!

Isa la guardò con strana espressione. Dimenticare!... Era forse possibile?... Ma, ella, la compagna, non sapeva che Nardo era suo amico di infanzia, ch'erano cresciuti insieme, ch'ella lo aveva sempre amato. Oh per certo, ella lo aveva amato sempre... ora lo sentiva, ne era sicura!

La conversazione fra le due fanciulle era rimasta lì per la venuta del professore, nè più si riappiccò.

Fino da allora, Isa fece di tutto per raccogliersi, per ascoltare e riuscire a comprendere, invocando il pensiero di Cecco.

Uscendo di scola, quel giorno, andava fra sè

e sè proponendosi di fare ogni sua possa per ben prepararsi agli esami. Aveva ragione la Berti; conveniva ch'ella si tuffasse nello studio per distrarsi e non cadere alla prova di fine d'anno.

Era diretta al palazzo della marchesa per la solita lettura. Senza avvedersene infilò il corso invece delle scorciatoie che aveva l'abitudine di prendere.

Camminava spedita, senza guardarsi in tondo. Ad un punto, proprio dinanzi ad un caffè, poco mancò non urtasse contro un signore, che usciva dalla porta vetrata. Alzò gli occhi un poco confusa e si vide dinanzi ritto, serio, il suo compagno d'infanzia; Nardo.

Egli si toccò a pena, freddamente, quasi alteramente l'ala del cappello e si fece contro la vetrata per lasciar passare la fanciulla. Al primo vederlo, Isa s'era sentita piegar sotto le ginocchia e il sangue affluirle al cuore per violenta commozione; ma a quel contegno impettito, quasi altezzoso, la commozione aveva tosto lasciato luogo al dispetto; non rispose al freddo saluto manco con un leggierissimo cenno, e tirò via spedita, affettando indifferenza, ma mormorando con il pianto nel cuore: — Ah così, così mi tratta!... come se per lui fossi la prima venuta!... peggio!... come fossi una creatura spregevole!...

Oh Nardo!.. Nardo! Dio ti perdoni il male che mi fai!

La coscienza d'essere vittima d'un'ingiustizia diede tosto un altro indirizzo a' suoi sentimenti. Sorrise dandosi della grulla, dell'imbecille; ella soffriva tanto per uno che la disprezzava!...

E quest'uno era il nipote dell'uomo che aveva ruinato la sua famiglia.

— Tutti compagni! — mormorò — stirpe di gente cattiva!... Nardo, fino adesso così mite, così buono, non aspettava che un'occasione per mostrare la sua natura.

Ed ella che quasi dimenticava! — No, no, odio per odio! — disse forte — serrando i pugni. — Voglio strapparmelo dal cuore questo affetto insensato — pensò — voglio dimenticare. Ha ragione la Berti; bisogna dimenticare. Mi darò tutta allo studio; diventerò maestra; andrò con Cecco a vivere in qualche villaggio lontano lontano!

Con queste riflessioni, la povera fanciulla tentava di quietare il tumulto che le agitava l'anima. Ma le durava in cuore il martellìo; le battevano le tempia, aveva la bocca riarsa. Giunse al palazzo, rossa, accaldata, con uno strano bagliore negli occhi, una cert'aria di sfida in corrispondenza con i suoi sentimenti; bellissima.

Fu, come di solito, fatta passare nel salotti-

no della marchesa. Ma la marchesa non c'era; sarebbe tosto arrivata, come succedeva spesso. Ritta nel mezzo del salottino tiepido, acutamente profumato da un mazzo di cardenie, Isa aspettava. Ad un tratto fu rialzata la tenda dell'uscio e, invece della vecchia dama, apparve il giovine ufficiale.

— Finalmente! — susurrò — La nonna è fuori; posso parlarle per cinque minuti!

Con le ciglia aggrottate, fremente di sdegno, Isa fece per uscire dal salottino. Ma l'ufficiale la prese per una mano con atto così cavallerescamente rispettoso, ch'ella rimase sorpresa.

— Le faccio dunque una così fiera paura? — disse con accento per davvero addolorato. — Non sono riuscito ad inspirarle altro che timore, avversione?... E pure — continuò in atteggiamento rispettoso — e pure, io le giuro, signorina, che non ho mai pensato di farle del male! tutt'altro! Vorrei non esserle antipatico... vorrei che mi volesse un poco di bene, ecco! Vorrei vederla al posto che meritano la sua bellezza, la sua aria nobile e altiera!... Mi spiace di saperla povera; mi spiace di vederla correre per le vie della città come una meschina che abbia bisogno di dare lezioni, di spolmonarsi per vivere!... Perchè, perchè dannarsi ad una vita tanto misera, quando si potrebbe essere felici?

Non pareva più lui il giovine ufficiale; parlava con voce carezzevole; il suo volto maschio e bello appariva veramente commosso. Prese delicatamente la mano della fanciulla, che da un poco lo ascoltava come trasognata, come cullata da musica soave. Se la fece seder presso, quasi senza ch'ella se n'accorgesse; e continuò a parlarle sotto voce, un linguaggio dolcissimo, che le portava cuore e mente fuori dalla realtà, in un mondo di sorrisi, di fiori, di gioie ineffabili, di felicità. Stanca, dispregiata, offesa, la povera fanciulla si sentì avvolta in un'atmosfera soave come il tepore, come il profumo che si respirava là dentro; e socchiuse gli occhi, involontariamente soprafatta da un dolcissimo senso d'abbandono. Ma si scosse tosto e si rizzò spaurita, fremente. S'era sentita serrare per la vita; s'era sentita sfiorare le labbra da un alito caldo.

Il marchese le stava dinanzi pallido, quasi implorante perdono.

Senza una parola, senza un cenno, ella se ne andò. In anticamera, disse alla cameriera che passava. — Favorite avvertire la marchesa, che io non posso più tornar qui!

Si sentiva abbiosciata; non pensava a nulla. Seguì un pezzo degli occhi l'accenditore de' fanali, che, con la lunga pertica, correva dall'uno all'altro lampione, facendo scattare la fiammel-

la gialla e vivida; guardò con attenzione, finchè le potè vedere, le ruote d'una carrozza, che correva con fracasso su l'acciottolato; davanti ad una Chiesuola, stette incuriosita a vedere uscire le donne alla spicciolata. Si sarebbe detto, che gli oggetti esterni l'attraessero per impedirle di occuparsi di quanto le giaceva momentaneamente assopito nell'anima.

Allo svolto della via, che metteva in quella della sua casa, si imbattè con il povero fidanzato della ricamatrice morta. Aveva gli occhi arrossati, le guance smagrite. Si riconobbero; si arrestarono l'uno di fronte all'altra, a guardarsi.

— Coraggio! — gli disse la fanciulla stendendogli la mano.

Per tutta risposta egli mormorò: — Non posso togliermela dal cuore, non posso!

— Bisogna farsi coraggio! — gli ripetè Isa.

Il giovine scosse la testa, si levò il cappello in segno di saluto, e seguì il suo cammino.

Bisogna farsi coraggio! — ella gli aveva detto.

Ora se le ripeteva, queste parole, scuotendosi dall'inerzia d'ogni sentimento. Farsi coraggio!..

Fra lei e quel povero giovine c'era della somiglianza di condizione morale.

Ambidue avevano perduto la persona che ama-

vano. Solo, egli conservava della cara morta un ricordo dolcissimo, tutto di sincero, di pietoso rammarico; il ricordo di Nardo da lei perduto e per sempre, a lei stava nel cuore insieme con altri sentimenti punto soavi.

— Tu mi disprezzi! — pensò — Tu hai dimenticato la nostra amicizia, che risale all'infanzia! hai disimparato a leggermi dentro l'anima; e, così alla leggiera, mi condanni, mi dispregi!... Sei come tuo zio, va!... egli fece morire mio padre, tu fai desiderare la morte a me!

Perchè desiderare di morire?... perchè dannarsi ad una vita di stenti, di umiliazioni, di crucci, quando... quando si potrebbe essere felici?

Senza saperlo, andava ripetendosi le parole del marchese; se lo rivedeva dinanzi supplice, commosso, si sentiva impallidire all'urto di varie emozioni. — Essere felice!... non stentare più tutti i giorni, tutte le ore; non essere più condannata alla tortura dello studio; avere qualcuno che si cura di me, che mi circonda d'attenzioni, che mi ama!... sopra tutto mostrare a lui, l'ingrato, a Nardo, che altri non mi tiene in dispregio. Oh Nardo! mi vendicherò; vendicherò mio padre. Voglio accettare gli omaggi del marchese, torturarti il cuore, mostrarti ch'io pure ti disprezzo!

Sorrise amaramente; aveva il volto alterato.

Infilando il portone della sua casa, s'incontrò nella portinaia, che la guardò con interesse. Tutti s'interessavano di quella bella fanciulla, che aveva un saluto, un cenno amichevole per ognuno.

— Che si sente male, signorina? — le chiese premurosamente.

Isa la rassicurò; no, no, non si sentiva punto male; anzi stava benissimo, oh benissimo!... Ma i suoi occhi avevano un'espressione diversa del solito, la sua voce aveva una nota rauca.

La portinaia stette a guardarla mentre ella saliva lo scalone, e mormorò: — Alla poverina dev'essere capitato qualche guaio!... Ed ora le tocca di andare su con quelle due vecchie pettegole!... una colombella con due tristi civetaccie del mal augurio!

Oh, ella non le poteva soffrire le zitellone dell'ultimo piano!

— Sono smorfiose che guai a sentir parlare di due che si vogliono bene!... come se non fosse una bella e buona cosa volersi bene! — aveva detto varie volte a suo marito, un ciabattino dalle gambe a bilie, indebolite dal lungo stare a sedere al trespolo.

La portinaia era ancora a' piedi dello scalone a parlare fra sè e sè, quando entrò un servitore

in livrea con un superbo mazzo di fiori e le chiese della signorina Dell'Olmo. Gli fu additata la via con un sorriso di compiacenza e l'aria affabile.

Ma la signorina Dell'Olmo non fece buon viso ai fiori superbi.

— Da parte del marchese Gabrielli! — aveva detto il servo levandosi il cappello dinanzi alla signora Gemma, che era andata ad aprire. — Il marchese Gabrielli, mio padrone — si spiegò meglio il servitore in livrea — manda questi fiori alla signorina Dell'Olmo.

— A mia nipote? — chiese la signora Gemma, ringalluzzita al nome di marchese ed anche un pocolino a vedersi davanti quel servo impettito.

Questi si strinse nelle spalle, a significare che egli non sapeva nè s'incaricava di sapere se la signorina cui erano diretti i fiori fosse o no sua nipote, quando questa apparve su l'uscio, e, sentita la cosa, disse alteramente: — Dite al marchese Gabrielli, ch'io non accetto i suoi fiori e glieli rimando!

Il servo impassibile, s'inchinò e scese con il mazzo, mentre zia Gemma se ne stava immota, sbalordita.

— Ma è uno sgarbo! — fece riavendosi dallo stupore — E' uno sgarbo! — ripetè con accento risentito, bruscamente strappata alla dolcezza

della parola — marchese — pronunciata con sussiego dal servo.

— Non si rifiuta così un dono gentile!

— Sì, zia! — fece semplicemente Isa — si rifiuta quando il dono vuol dire un'offesa!

Zia Gemma scuoteva la testa. O che offesa ci poteva mai essere in un mazzo di fiori?... Veniva dalla casa della vecchia dama cui sua nipote faceva la lettura; forse glielo mandava lei stessa, forse suo figlio, chi sa?... Quella benedetta figliuola parlava così poco!... non le si poteva cavar nulla di bocca!... Ed ella non aveva coraggio d'insistere con le domande!... Ci aveva un certo modo di guardarla e di risponderle quando non le garbava di dire!

Isa soffocava di dispetto, di rabbia. Ah egli le mandava dei fiori!

Si sentiva istintivamente urtata; non aveva nessuna esperienza, ma tutto l'animo suo ribellandosi a quel dono, l'avvertiva che sotto ci doveva essere un'offesa, per lo meno una speranza che l'insultava.

Oh se avesse potuto rifugiarsi nella solitudine della sua cameretta!... Ma aveva da ammannire il desinare, e la zia le gingillava intorno con la curiosità in corpo e la titubanza di chiedere. Le gingillava intorno, scoprendo la casseruola, rimestando la minestra, guardando oziosamente

nell'armadio, aspettando l'opportunità di chiedere schiarimenti, spiegazioni.

Isa sentiva la noia di quella curiosità oziosa, e, per farla finita, facendosi di fronte alla zia, le disse, in fretta, d'un fiato, impaziente di togliersi un groppo d'in su 'l cuore.

— Devo avvertirla d'una cosa, zia!... io non tornerò mai più a fare la lettura alla marchesa!

Zia Gemma strinse le labbra e sgusciò gli occhietti facendo un atto di meraviglia, di delusione, quasi di dolore.

— O come?... o perchè?... o e allora?

— Non posso più tornarvi! — soggiunse a bassa voce, arrossendo, la fanciulla.

Una madre avrebbe indovinato di che si trattava solo a guardare in volto la povera creatura. Una persona di cuore avrebbe compreso il tumulto d'affetti che agitavano quell'anima angosciata ed avvilita.

Zia Gemma non sentì che stupore; non pensò ad altro che allo sgarbo che la nipote faceva alla gran dama, al danno che ne sarebbe venuto a lei, per la rinuncia di quella lettura giornaliera, regolarmente retribuita.

— Mi pare che ci dovresti pensare due volte! — disse, con la voce acuta e il tono aspro de' cattivi momenti. — Non si rinuncia tanto facil-

mente al guadagno quando si è poveri, nè si spinge la superbia fino a rifiutare i doni delle persone superiori!...

Isa si fece di fuoco e fu lì per buttar fuori tutta l'amarezza dell'anima sua. Ma trangugiò le parole e si chiuse nel mutismo.

— Ci vuol altro che superbia! — seguitò la zia, incoraggita da quel silenzio. — Ci vuol altro che superbia, quando non si ha un soldo di proprio e si ha bisogno di tutti!... E... e... i signori non conviene disgustarli, non conviene!

Isa sgranò in faccia alla zia gli occhi scintillanti, ma si ostinò a tacere. O che mai avrebbe potuto dire per essere compresa, compatita da quella donnicciuola cui bastava un titolo e il lontano luccicore della ricchezza per riempirle l'anima, annebbiandole ogni altro sentimento?

Servì il desinare e lasciò che la zia mangiasse sola. Ella non potè ingollare un boccone. Non a pena sparecchiato, andò in camera.

— Ah non conviene disgustare i signori! — disse con dolorosa ironia. — Ed io potrei non disgustarli!... E' in mio potere di cessare d'esser povera, senza un soldo di mio!... E' in mio potere di scuotermi d'intorno la miseria, che mi espone a umiliazioni, che mi attira il disprezzo!. Sono bella! — soggiunse sforzandosi di destarsi in cuore la vanità che non aveva. — Sono bella!

tutti lo dicono; le compagne, gli sguardi della gente, il marchese!... Lo diceva anche Nardo! e i suoi occhi mi guardavano con tanta tenerezza!. Oh Nardo! — gemette con doloroso rammarico, serrandosi la faccia fra le mani, in uno spasimo.

Ma le mani le caddero tosto e le si incrociarono su 'l petto desolatamente.

Se ne stava ritta presso la finestra chiusa, guardando fuori macchinalmente.

Era una serata superba; su l'orizzonte smagliante di stelle, la luna, in pieno, fredda, tranquilla, anzi beffarda e sghignazzante del suo eterno riso, quasi sberleffe, batteva la sua luce sopra i tetti animandoli d'ombre bizzarre e paurose.

Non faceva più freddo; l'aria più non accapponava la pelle nè sbatteva sgarbata negli occhi a farli frizzare.

Il tetto cominciava ad animarsi; dagli abbaini, aperti alla luce, alla gaiezza del tempo rimesso a buono, uscivano voci, e cantilene, e strappi di chitarra e lontani accordi di pianoforte.

Dalla finestra della povera ricamatrice, Isa già aveva veduto qualche volta sporgere la testa d'un vecchio canuto. La partinaia le aveva detto che il nuovo abitatore dell'abbaino della morta, era un maestro pensionato, solo; unico suo affet-

to, unica sua compagnia, era un cane barbone, che spesso si reggeva poggiando le zampe su lo sporto della finestra e abbaiando ai gatti ed ai passeri. Quella sera abbaiava alla luna a scatti, e finiva con un gemito increscioso, forse di desiderio insoddisfatto.

Isa aperse la finestra.

Il terrazzo, che da varie sere giaceva nell'ombra, era illuminato dalla luna smorta, che dava alle piante, al cavalletto, ai quadri e ai busti delle pareti, un aspetto fantastico.

La sbiobbina, che da un poco guardava Isa senza che questa se n'avvedesse, ad un punto tossì per farsi avvertire.

— Buona sera! — disse come ella ebbe rivolto il capo dalla sua parte. Poi, sotto voce, in fretta, quasi di soppiatto, soggiunse: — Si trovi alla finestra domani alle due; c'è qualcuno che desidera di parlarle.

Una voce dentro chiamò forte — Tea!... — e la gobbina scomparve.

— Qualcheduno desidera di parlarmi!... O chi mai? — pensò la fanciulla.

Ma era troppo stanca dalle emozioni patite per perdersi in congetture.

Ci sono momenti nella vita in cui si direbbe che tutto congiuri a nostro danno; è un crollo, una ruina, che ci lascia stupiti e sgomenti, come soverchiati ed oppressi da potenza invisibile contro cui non v'ha difesa.

Isa si ritrovava in uno di questi difficili, angosciosi momenti. Alle sofferenze intime, del cuore, alla molesta stanchezza che le veniva dall'insistenza dell'ufficiale, alla sempre crescente incapacità di applicarsi allo studio, all'umore della zia, rabbuiata per il suo ostinato rifiuto di tornare dalla marchesa, quel giorno si aggiunse un nuovo guaio.

Ricevette una lettera dalla mamma della sua piccola allieva. La buona signora era dolente di doverla salutare per lei, il marito e la bambina; partivano tutti, quella stessa sera, per una città meridionale ove l'ingegnere era chiamato per ragioni di professione. La lettera conteneva la retribuzione d'un mese, che Isa consegnò alla zia. Oh la crudele smorfia della vecchia zitella, a quella notizia!... Oh l'umiliazione della povera fanciulla, di punto in bianco ripiombata nella

dura necessità d'essere di peso in quella casa!...

Ritta davanti alla zia, confusa, avvilita, aveva l'aria di una colpevole.

Zia Gemma brancicò nelle mani la lettera con moti stizziti, e bofonchiando se n'andò a disfogare il mal umore da donna Romilda.

Isa riparò in camera tutta stordita. Possibile che proprio le dovessero capitar tutte, a lei?... Possibile ch' ella fosse tanto disgraziata!... — Oh che fare adesso?... che fare, Dio buono? — si andava chiedendo con ansia.

La distolse dai pensieri crucciosi, la vocetta della sbiobbina, che cantava. Ricordò quello che essa le aveva detto il dì innanzi; che si trovasse alla tal'ora alla finestretta, che c'era qualcuno che le voleva parlare. Ella non si figurava chi mai potesse essere questo qualcuno. Ma aveva tanto bisogno di distrarsi dagli angosciosi pensieri che la torturavano, che nella speranza di uno svago, aperse la finestra e vi si affacciò.

Sopra i tetti era un tripudio di luce, un fremito di vita che si ridesta ai primi tepori, un desiderio, un bisogno d'aria aperta, sfogata. I passeri cinguettavano il loro saluto di gaudio a quell'accenno della stagione dell'amore; le prime rondini dai tettucci degli abbaini cantavano la canzone del ritorno, comunicandosi impres-

sioni ed affetti, con un cicaleccio dolce, espressivo, pieno di fascino.

Pazzi di sole i fanciulli sbraitavano, cantavano in coro, ridevano con voci squillanti sporgendo dalle anguste finestre le testine bionde e castane, ricciolute e arruffate. Il barbone del vecchio maestro, accucciato su lo sporto, si crogiolava al sole, dimenando la coda, scuotendo le orecchie.

Isa respirò. Uno sprazzo di quella festa quasi primaverile, s'insinuava nel suo cuore, dalla fresca giovinezza, aperto, preparato a fiducia, a speranza. Come mai, in mezzo a quel generale risveglio, a quel sorriso del cielo, ella poteva essere tanto infelice?...

— Iddio è buono — susurrò — e non consentirà ch'io duri nell'accasciamento. A lui, tutto è possibile; oh mi sgombrerà d'intorno, i crucci, i dolori!... Chi sa?... forse mi aspettano ancora giorni tranquilli e buoni come quelli passati al villaggio.

Fiducia e speranza le facevano battere il cuore, mettevano il sorriso su le sue labbra. E si guardava intorno, dimentica del presente, sognando ad occhi aperti un angolo verde, profumato da piante resinose e erbe aromatiche, rallegrato dallo scroscio dell'acqua, dal canto degli uccelli. Oh la musica dell'acqua gorgogliante su

il greto sassoso e frusciante lungo le rive erbose, folte di macchie fiorite!... Oh il suo caro nido di Vallombrosa!

Al pensiero di Vallombrosa, le sfuggì dal cuore ogni sorriso; vi si addensò in quella vece, l'odio per quegli ch'era stato la causa della sua miseria, per il nipote di lui, che ora, continuava l'opera distruttrice, straziandola con l'indifferenza e il disprezzo.

— Mi vendicherò! — disse accarezzando il pensiero che la arrovellava nei momenti più crudeli — mi vendicherò!

Il mezzo di vendicarsi, quasi evocato, le apparve in quel mentre. Dalla finestra della sbiobbina, si sporgeva, fino alla cintola, la bella figura del giovine ufficiale, che la divorava degli occhi. Rimescolata dal desiderio, dalla smania della vendetta, Isa sussultò a quella vista con un guizzo di gioia che il suo volto tradì e fu notato. Non si ritirò; anzi si sporse più che potè, e sorrise, sfolgorante, nella luce d'oro, d'una bellezza, che la foga de' sentimenti rendeva strana e affascinante.

Pazzo di felicità a quell'accoglienza inaspettata, insperata, il marchese, fatto ardito, le scoccò parole frementi di passione, le fece inviti, promesse. Ed ella ascoltava, accarezzata dalla luce calda, inebriata dal pensiero della vendetta,

frugata dalla smania di sottrarsi ad presente cruccioso, all'avvilimento, al dispregio. Ascoltava con la febbre negli occhi, la follia nel sangue.

Ma insieme con lei un altro ascoltava con febbre più intensa nello sguardo e nell'anima; ascoltava pallido, fremente, un riso forzato su la bocca, dentro il cuore il lividore.

Quasi attratta da forza magnetica, Isa girò gli occhi e vide ritto e minaccioso alla vetrata aperta del terrazzo, il suo compagno d'infanzia, Nardo!

Si sentì una vampata al cervello, e si abbiosciò come un cencio a' piedi della finestra.

Quando si riebbe, si ritrovò su 'l letto vestita, con a fianco la zia immusita ed inquieta. Si tirò su a sedere poggiando un gomito su 'l guanciale e guardandosi intorno trasognata.

— Hai avuto uno svenimento! — spiegò la zia seccamente.

Con il ricordo dell'accaduto, nel cuore della fanciulla si addensò un così cupo dolore, che nello stato di debolezza e di abbattimento in cui si trovava, non potè farsi violenza e diede nello schianto.

— Non capisco! — brontolava la zia — io non capisco nulla!

Quello che Isa capì tosto, fu, che quel suo malore aveva seccato assai zia Gemma, e che ora la

impensieriva con la paura d'una malattia vera.

Smesse di piangere, si asciugò le lagrime e rassicurò la vecchia egoista. Tutto era passato; non sapeva neppure lei come era successo; per certo era stato in causa della debolezza, non avendo il dì innanzi mangiato nulla a desinare e quel giorno essendo ancora digiuna. Ma ora era passato tutto; si sentiva bene; poteva alzarsi; anzi si alzava subito. Sperava di essere in tempo di preparare il desinare. Oh il tempo non mancava certo!... Erano scoccate di poco le tre ore.

Si alzò; si fece forza per resistere al capogiro di quel primo star ritta, poi seguì la zia, che ormai tranquilla, se n'era già andata. Ma stentava a reggersi; sentiva la testa pesa, il frizzore agli occhi, le ossa indolenzite. Si strascinò in cucina, ammannì il desinare, come di solito. Ma, non a pena servito, si sentì mancare e fu costretta a ritirarsi, lasciando sola la zia, non senza prima averla assicurata che non trattavasi che d'un po' di stanchezza.

Zia Gemma non cercava di meglio che d'essere rassicurata e tranquilla, in tutto quanto poteva menomamente alterare le sue abitudini, recandole incresciosità, annebbiandole l' umore. Per una donnicciola, che s'infastidiva alla vista d' un mobile spostato, d' un gingillo messo di

sghembo, quasi offesa al suo occhio abituato all'ordine meticoloso e bisbetico delle anime ristrette, una persona malata in casa, sarebbe stata, una vera, una grossa disgrazia. Qualche ora innanzi, trovando la nipote svenuta, s'era seriamente spaurita ed aveva esclamato ingegnandosi di trascinarla su 'l letto: — Oh poveretta di me, che se questa figliola si ammala, mi avrò la casa sossopra!... una rivoluzione! — E fiottando e respirando grosso, s'era data attorno per farla rinvenire.

Ora, rassicurata, mangiava sola il suo desinare, nel pieno benessere degli egoisti.

Isa intanto dopo d'aver chiuso le gelosie della finestretta, per non soffrire alla vista del terrazzo, s'era svestita, coricata, e giaceva nella malata indifferenza di chi, abbattuto da scossa violenta, non ha più la forza di patire e se ne sta in uno stato pietoso di stupefazione e dormiveglia. Nel suo cervello, successe un lavorìo strano; pensava di sè come d'un'altra persona, un' estranea. Si trattava d'una fanciulla orfana, povera, da tutti abbandonata, che non aveva legami nella vita e che dalla vita pareva ripudiata. Il cuore di questa fanciulla, provato dal dolore, punzecchiato da mille piccole, continue sofferenze, aveva ricevuto l'ultima ferita, che non si sarebbe rimarginata. E se n'andava in cerca d'un

cantuccio remoto, ove vivere dimenticata, dimenticando. Ma non c'era angolo, per quanto lontano, per quanto nascosto, ove la poveretta potesse riparare nel pensiero di Dio.

— Dio!... ma ci sono i conventi! — concluse, tirandosi a sedere su 'l letto, con un subito ritorno a sè stessa. — Ci sono i conventi!

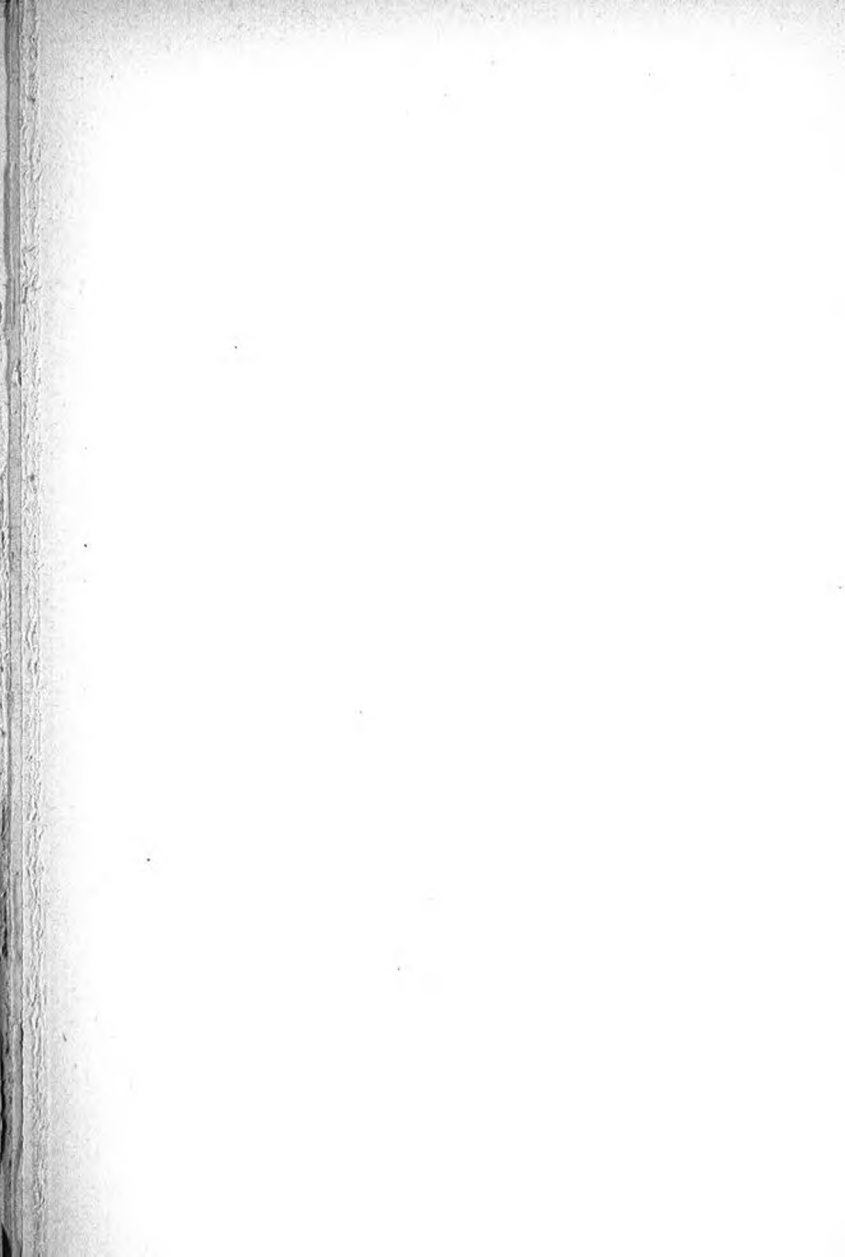
Si alzò; infilò il vestito, accese il lume, e sedette al tavolino per scrivere.

Voleva, doveva scrivere al dottore, per sciogliere l'ultimo legame, che ancora la stringeva alla vita; il suo povero, vecchio Cecco!... gliel'avrebbe raccomandato; il buon dottore avrebbe fatto in maniera di richiamarlo al villaggio, di procurargli il mezzo di vivere.

Scrisse d'un fiato due pagine fitte, disfogandosi con l'abbandono della fiducia. Ella si sentiva ed era per davvero, troppo a carico della zia; ora, che le erano venute a mancare d'un colpo e la retribuzione per la lettura della marchesa e quell'altra per la lezione della piccola allieva, non poteva più tirare avanti. Di diventare maestra non ci era manco da pensarci; a scola non riusciva; la sua testa non era fatta per lo studio; si scervellava inutilmente; era tempo perso.

— Sono minacciata da pericoli — tirava via a scrivere — mi dicono bella; e pare che bellezza e povertà insieme accoppiate, espongano ad

offese e vergogna. Mi sono dunque decisa; mi faccio monaca: sono passata, per tanti giorni di seguito, dinanzi ad un casone bigio e triste, che è un convento. Sotto il portico di quel casone, ho visto parecchie volte, di molte poverette, che per certo, chiedevano e ricevevano la carità. Le monache devono essere buone e pietose; mi accetteranno. Domani mi presenterò alla superiora, che, dicono sia una santa donna; e... spero!... Quand'uno non può più vivere nel mondo, bisogna pure che muoia o che si rinchiuda per sempre. Non dica nulla a Nardo della mia decisione; egli mi disprezza, ed io non mendico la sua stima. Solo quando sarò là dentro, rinchiusa in quel casone bigio, staccata da ogni affetto, da ogni ricordo mondano, allora solo, se le capitasse l'opportunità, e se egli ancora mi rammentasse, gli dica, che ha fatto male a dubitare della sua amica d'infanzia, che è stato crudele verso la povera orfana dell'uomo che suo zio faceva morire di crepacuore. E soggiunga che gli perdono; sì perdono a lui e al signor Giorgio; sieno felici! »

Finita la lettera, la piegò senza rileggerla, la suggellò, vi scrisse sopra l'indirizzo e la ripose nel tiretto del cassettone proponendosi d'impostarla il domani.

Con la trepidanza angosciosa di chi fa un passo importantissimo, Isa, il mattino seguente, prima dell'ora della scola, si mosse per alla volta del casone bigio davanti al quale era passata tante volte andando alla lezione della sua piccola allieva.

Quella via fuori mano, ampia, poco abitata, pochissimo frequentata, dall'erba che cresceva fra l'acciottolato, in quell'ora era quasi deserta.

Un ragazzotto sgambucciato, con una berriola messa di sghembo su 'l capo arruffato, veniva dalla porta della città, in fondo alla via, spingendo un carrettino pieno d'erba a pena falciata, che lasciava su 'l passaggio un'onda di profumo. Isa si chinò a raccogliere un pugno di quell'erba caduta e la fiutò a lungo con tenerezza.

A braccetto, stretti l'uno all'altra, sorridenti, due giovani sposi, camminavano svelti ed allegri lungo il marciapiede, certo, per una passeggiata mattinale.

Sopra il balcone d'un primo piano, una mam-

mina in corpetto da notte e cuffia elegante, folleggiava con un bimbuccio scamiciato, paffuto, roseo, biondo come un cherubino.

Isa seguì degli occhi la giovine coppia, fissò un'istante il balcone e soffocò un sospiro.

L'amore, la famiglia!... quella era la vita!

Era arrivata al casone bigio. Stette un istante quasi indecisa, a guardare il portone tempestato di borchie d'ottone. Ma, ad un tratto, afferrò la maniglia del campanello e vi diede risolutamente uno strappo.

Il suono lontano, che squillò nell'aria deserta, le diede un senso d'angoscia, le cacciò il freddo dentro il cuore. Fu un istante lì per tornare indietro, di corsa. Ma si fece forza e rimase; un po' tremante, molto pallida, ma decisa. Sentì al di là del portone lo strascicare d'un passo che si avanzava; venne aperto con lieve scricchiolìo lo spiraglio, e una vocina fievole e dolce, chiese:

— Chi è?... chi cercate?

— La superiora! — rispose tremando tutta la fanciulla.

Ci volle un poco, prima che le fosse aperto; per certo, il tempo necessario alla suora portinaia di ben esaminare la persona che voleva parlare con la superiora.

Finalmente venne aperto lo sportello e Isa fu fatta passare. A sentirsi rinchiudere dietro l'u-

sciolino a chiave, la povera fanciulla fu presa dallo sgomento, e si rivolse con subito desiderio di tornare fuori, di rivedere la pubblica via. Ma si diede della vile e stette impassibile.

— Avete bisogno di parlare con la superiora? — chiese la suora, squadrandola di sotto il nero velo che le copriva la faccia.

— Sì! — rispose Isa con fermezza.

— Aspettate che vado a vedere se può ricevervi! — disse la suora strascicando le ciabattine su 'l lastricato e avviandosi.

Rimasta sola, la fanciulla si guardò in giro. Si ritrovava sotto un portico, che girava attorno ad un chiostro, con un pozzo nel mezzo e qua e là sparsi, dei ciuffi di bosso tagliati al sommo a foggia di croci. Lungo le pareti del portico, erano appesi dei grandi quadri con la rappresentazione della vita di Gesù. Mentre guardava con un senso di ribrezzo il quadro più a lei vicino, che le pendeva di sopra il capo, un crocifisso dai lineamenti contorti dallo spasimo, le membra rattrappite in una convulsione per la tortura della posizione impossibile e barbara, udì uno scalpiccìo di passi, quasi fruscìo di pioggerella.

Si rivolse. Nel lato del portico, opposto a quello ov'ella si trovava, da una porticina con la pila dell'acqua benedetta, a destra, e scritto a som-

mo a larghi caratteri le parole « Domus Dei » uscivano, due a due, in processione, le monache, tutte vestite di nero, velate fittamente, le mani incrociate sul petto, il capo chino, i rosari pendenti dalla cintola. In silenzio, a passo lento, facevano quel lato di portico, infilavano una scala d'angolo, scomparivano.

Isa sentì docciarle in cuore il gelo; e fu presa da un ardente, disperato desiderio di visi scoperti, di voci, di luoghi non recinti da alti muraglioni, di un verde diverso di quello del bosso del chiostro, d'aria aperta, ove la gente vive libera e disfoga alla luce, che il cielo piove su la terra, sentimenti e pensieri di cui Dio volle capace l'uomo.

Finita la sfilata delle monache, il portico rimase per un istante silenzioso, deserto. Poi, dopo pochi minuti, apparve una monaca, alta e tutta nera, come un'ombra, con le mani del color della cera, che s'inchinò fino a terra davanti all'uscio di Chiesa, e a piè della scala d'angolo, prese a tirare con moto cadenzato, una corda. Per il silenzio del convento, si sparse il suono grave e lento, della campana, che moriva nell'aria con vibrazioni larghe, tristi, solenni. Le vibrazioni ondeggiavano ancora per il chiostro, che la monaca se n'andava, di nuovo inchinan-

dosi fino a terra dinanzi all'entrata della Chiesa.

E tornò la solitudine, tornò il silenzio. Isa cominciava a chiedersi, come mai la monaca portinaia non tornasse; e uno strano, indefinibile senso di paura le si andava intanto addensando nel sangue. Non poteva staccare lo sguardo dal crocifisso del quadro; le pareva che quegli occhi imploranti pietà, la fisassero, si muovessero; le pareva che quelle povere membra torturate dallo spasimo, avessero dei contorcimenti veri; sentiva nell'aria dei fruscii, dei susurrii, delle voci fioche, lontane come d'oltre tomba. Si guardò intorno atterrita. Se la porta fosse stata aperta, sarebbe fuggita all'impazzata. Ma la porta era chiusa e le chiavi ciondolavano dalla cintola della portinaia, che non tornava, oh, non tornava mai!...

Ad un punto, per il silenzio si diffuse un coro di voci dolcissime, una nenia soave, mesta, espressione di desideri, di speranze, d'affetti, che non avevano nulla del terreno, e facevano battere il cuore d'un'emozione d'ineffabile languore.

Con una mano sul petto, gli occhi sgusciati, il respiro grosso, Isa se ne stava immota ad ascoltare, d'un subito passata dallo sgomento alla dolcezza malata di quell'ascetico fascino. Si

sentiva piegar sotto le ginocchia, e le sue labbra mormoravano il nome di Dio, in un'astrazione della vita.

Non vide la suora portinaia, che veniva alla sua volta, strascinando le ciabatte. Non la vide arrestarsele di fronte e guardarla incuriosita di sotto il velo. Si scosse solamente quand'ella le pose dolcemente una mano sulla spalla, dicendole, che la superiora non poteva riceverla per allora; tornasse il domani, intanto dicesse a lei cosa desiderava.

— Voglio entrare qua dentro — susurrò la fanciulla, — voglio farmi monaca.

La suora fisò in silenzio per un poco, la bellissima fanciulla, che le stava dinanzi, pallida, con gli occhi pesti e le labbra tremanti, e scosse il capo, a significare forse il dubbio, forse anche la pietà; e aperto l'uscio la congedò biascicando una giaculatoria.

Al primo ritrovarsi fuori, Isa fu quasi urtata dal ritorno alla vita, che per lei non era altro che un funesto ginepraio di mali.

S'incamminò macchinalmente alla scuola. L'ora essendo trascorsa, doveva aspettare l'altra lezione. Mentre si levava il cappello, la bidella l'avvertì che era aspettata in direzione. Andò, indifferente al rimprovero, che meritava e si aspet tava.

Il professore Bianchi era là ritto nello sguanco della finestra, che leggeva. Levò gli occhi dal libro all'aprirsi dell'uscio, e mosse incontro alla fanciulla, tanto pallida e sfatta, che pareva stentasse a reggersi ritta.

— Si sente male, signorina? — le chiese avvolgendola in uno sguardo di compassione.

— No, grazie! — rispose Isa con voce secca, da febbricitante.

— Avrei da parlarle! — soggiunse il professore.

Isa lo guardò, come a dire, ch'era pronta a sentire; dicesse pure; non temesse di recarle dispiacere; ell'era indifferente a tutto .

— Crede ella di presentarsi agli esami?... — chiese il professore.

Le parole erano queste; ma l'accento, ma l'espressione del volto, volevano dire: — Non tenti la prova, mia povera figliola! non si esponga all'umiliazione d'un caduta inevitabile!

Isa, di cui il sentimento era, per così dire, affinato dalle emozioni, dall'indebolimento di tutto il suo essere, capì e chinò il capo.

— Io avrei da proporle un collocamento! — seguitò il professore.

La fanciulla gli fisò in volto gli occhioni scintillanti.

— Una buona famiglia desidera una giovine

aja per due bambine. Non si tratta che d'insegnare a leggere e scrivere; non occorre diploma di maestra. Vuole ella accettare? Stette un momento in attesa della risposta; poi disse, quasi pregando: — Accetti, signorina! Lasci lo studio che non è fatto per lei; tronchi a mezzo le dicerie! — finì in un susurro, avanzando il capo verso la giovinetta.

Una vampa saltò alla fronte di Isa.

— L'ufficiale? — balbettò.

Il professore accennò di sì con il capo.

La fanciulla stette un momento come accasciata; ma si riebbe tosto; e con un sorriso triste a vedersi, più d'uno scoppio di pianto, disse piano:

— Non importa!

— Accetta? — insistette il professore.

— No! — rispose la fanciulla in un sospiro. — No, grazie!... Mi faccio monaca.

Il bravo uomo fece un atto di stupore e di ribrezzo insieme, come dinanzi ad una condannata ad essere sepolta viva.

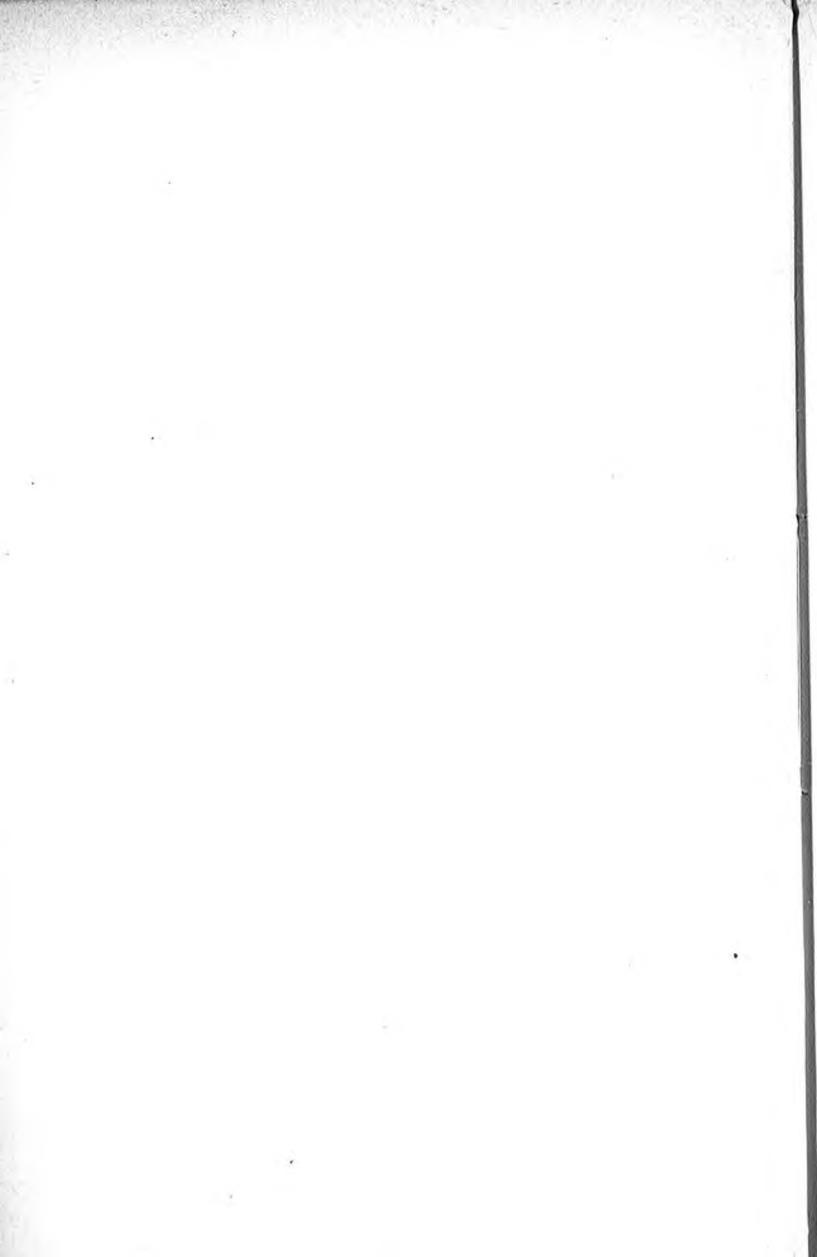
Ma lesse la risoluzione su quella fronte di diciott'anni; indovinò patimenti indicibili, tutto uno strazio, contro cui più non si poteva, più non si doveva lottare. Stese la mano alla fanciulla e con accento commosso, le disse: — Posso io fare qualche cosa per lei?... dica!... dica!...

Isa scosse il capo, e due grosse lagrime le scesero giù dagli occhi per le guance smorte.

— Non posso proprio nulla? — fece il professore. — E allora... che Iddio ti benedica, povera figliuola! — soggiunse, posandole una mano sopra il capo.

— Grazie! — sospirò Isa, prendendo la mano che l'aveva benedetta e baciandola: — Grazie!..

Uscì barcollando un poco, senza rivolgersi; attraversò la portineria, lasciò per sempre la scuola.

———

A casa non disse nulla alla zia. Non voleva esporsi a domande oziose e indiscrete, alla curiosità della vecchia zitella e dell'amica sua, donna Romilda. — Le dirò la cosa domani — pensò — ed ella sarà lieta di liberarsi di me, che le sono di peso.

Non si affacciò alla finestra della sua camera. Ma dai vetri chiusi vide il terrazzo vuoto; non più mobili, non più piante, nè cavalletto. — Lo abitava lui! — disse fra di sè. — La faccia pallida, che intravidi una volta, era proprio la sua! Forse aveva affittato il terrazzo, per essermi vicino, quando mi amava, ed era io che non voleva saperne di lui!

Pensava a ciò, come a cose lontane da lungo tempo passate, già illanguidite nell'animo suo.

— Ora se n'è andato con in cuore la certezza che io sia una leggera e forse peggio! — continuò a dire dentro di sè. — Addio, Nardo! sii felice, Nardo!... Tu vedrai ancora la nostra valle, vedrai la mia povera casa abbandonata, la gran ruota immobile nell'acqua spruzzante!... Là io naqui, là io vissi felice!... tuo zio mi ha fatta

orfana e povera, mi ha obbligata a lasciare il paese; tu mi disprezzi; ed io lascio il mondo e mi faccio monaca. Sii felice, Nardo, sii felice!

Diceva senza odio, senza ironia, come una moribonda, che già s'è staccata dalla vita.

La zia la pregò che uscisse per certe sue piccole compere, non sentendosi essa di fare le scale. La primavera le dava la fiaccona e la cascaggine; ecco; ella non si sarebbe mai mossa dal salottino!

Isa uscì tosto.

Sulla porta s'imbattè nella sbiobbina, che le sorrise timidamente. Ella non sentiva rancore verso quella poverina innocente del male, che le aveva recato; e nè pure sentiva rancore verso la madre di lei, che quella doveva e poteva figurarsi qualche cosa, essa!... Non sentiva rancore per nessuno e sorrise alla piccola sciancata salutandola. Ma la piccola sciancata ci aveva qualche cosa da consegnarle; le si accostò arrancando, tutta rossa in volto, e traendo di sotto il grembiule una lettera, gliela porse, dicendo: — E' del signor ufficiale!

Isa ebbe uno scossone; ma padroneggiò tosto il risveglio di sentimenti, che per un momento la rimescolarono, e rendendo la lettera alla fanciullina, le disse con dolcezza: — Rendi la lettera a chi te la diede, mia piccola amica; e... addio!...

Vado via, sai! vado lontano!... non mi vedrai più; ricordati di me, e sii buona!

La sbiobbina la guardò stupita, nascondendo in fretta la lettera, e dicendo: — E' stato tutto il giorno alla finestra ad aspettarla, e ha fatto alla mamma molti, oh, molti regali!... Ora, il pane non manca, e ce ne sarà per un pezzo! — soggiunse radiante, con un largo sorriso che la imbruttì maggiormente.

Isa provò un fugace senso di disgusto, salutò ancora la sciancata e andò per le commissioni della zia, confortandosi con il pensiero della risoluzione presa. No, non era possibile, ch'ella vivesse nel mondo!... tutto, tutto contribuiva a persuaderla, che doveva scomparire, rinchiudersi. Era suo destino; era volere di Dio!...

L'inimicizia, l'odio l'avevano fatta orfana e povera; l'unica parente, che avevala raccolta, non l'amava, anzi la tollerava come un peso; di seguire gli studi, più non c'era da pensarvi; Nardo la disprezzava; era perseguitata, compromessa dal marchese. Il dispetto già una volta l'aveva fatta correre contro il pericolo; non avrebbe potuto, un giorno, la disperazione renderla capace d'una pazzia, indegna del nome onesto che portava?... Non era forse meglio anche per il fedele, il povero Cecco, ch'ella si chiudesse in un convento?... — Il dottore provvederà per lui —

pensò — e... potrà ricordare la fanciulla che vide nascere e amò come un padre, senza lo strazio della vergogna!

Il caso l'aveva giudicata dinanzi alla Chiesa ove soleva incontrarsi con Cecco, che da parecchi giorni non vedeva. L'ultima volta le era sembrato giù; sgobbito, emaciato, di color terreo; e se n'era staccata con inquietudine. Da allora più non s'era incontrata con lui.

Fece per entrare in Chiesa, quando, ritta su la porta, vide una sua compagna di scuola; una poverina timidissima, mal vestita, che non si faceva con nessuno, e suppliva con una diligenza da martire, alla pochezza della mente.

— Dell'Olmo! — le disse, accostandosele — ti aspettava a scuola per dirti... per farti sapere...

— Che cosa? — fece Isa sorpresa e colpita.

— Ecco; — spiegò la giovinetta un po' imbarazzata, ingollando saliva — mio padre è infermiere all'ospedale!

Quella parola « ospedale » piombò sopra il cuore della fanciulla come un peso, a farlo rimanere quasi ammortito; sgranò gli occhi in volto alla compagna interrogandola con muta impazienza .

— All'Ospedale — seguitò la compagna — c'è un malato il quale ha saputo, ch'io, figliola

d'un infermiere che lo cura, sono allieva della Scuola Normale.

— Ebbene? — chiese Isa sporgendo il capo con angoscia.

— E... gli ha dato questo biglietto perchè io lo consegnassi a te.

— Qua! — disse la fanciulla con impazienza.

E come ebbe in mano il biglietto e lo lesse, si fece pallida come un pannolino e mormorò sotto voce, come parlando fra sè e sè: — All'ospedale!... all'ospedale, lui!... Cecco!...

Stette un momento con gli occhi accigliati e un'espressione amara su la bocca, poi uscì in un singhiozzo tosto represso, ed afferrando il braccio della compagna: — Come si fa per andare all'ospedale?... — chiese...

La figlia dell'infermiere spiegò. Bisognava andare quello stesso giorno per non tardare; quello era giusto giorno delle visite permesse dal regolamento. » Vado ora! — disse Isa — E... grazie! — soggiunse stendendo la mano alla compagna.

Chiedendo a questi e a quelli, attraversando vie, cacciandosi per stradicciole e vicoletti, arrivò in breve davanti all'ospedale. Parenti ed amici, la maggior parte contadini ed operai, facevano ressa nell'atrio, dall'aria pregna di un acuto, nauseabondo odore d'acido fenico, che ser-

rava la gola. Punto egoista, tutt'altro che vile, Isa si stupiva del senso di repulsione che le inspirava quel luogo, del tremito, quasi di paura, che le sussultava nel sangue. E pure era sfogata e grande la corte, che si stendeva al di là dell'atrio; c'erano pratelli verdeggianti e panchette di pietra sotto le robinie rigogliose e fitte, interrotte qua e là da qualche pino dal tronco diritto, e la chioma irta di agucchie lucenti con gli strobili pendenti.

Ma aveva un aspetto triste, desolato. A sedere su una panchina, con le mani incrociate su le ginocchia e gli occhi chini, era un uomo ancora giovine che aveva una gamba fasciata e le grucce ai lati; un giovinetto con la berriola bianca in testa e la faccia del color della cera, passeggiava a passi lenti e vacillanti, serio, con gli occhi fisi su la ghiaia minuta del viale; un gruppo di fanciulletti, con la testa fasciata, seduti in crocchio per terra, facevano a scaldamano, con serietà, quasi con stanchezza, senza leticarsi, senza bociare, senza uno scoppio di risa; ogni poco un infermiere in veste lunga, bigia e il guandalino bianco dinanzi, attraversava la corte, entrava in un usciolino laterale, scompariva. E insieme con l'odore d'acido fenico, si spandeva per l'aria un puzzo tiepido come di brodaglia, un lezzo che dava la nausea allo stomaco e immelanconiva.

Al primo mettere il piede nella sala indicata, Isa si sentì mancare e si arrestò su la soglia a guardare commossa, atterrita. Quella sfilata di lettucci bianchi, quelle faccie pallide, giallognole, quel non so che di uniformemente sofferente, le strinsero il cuore fino a mozzarle il respiro. Pareva inchiodata lì su la soglia; non poteva spiccicare i piedi; il sangue le era sceso al cuore, lasciandola bianca come una smorta; forse sarebbe svenuta, se da uno de' lettucci vicini, non si fosse alzata una mano scarna, a farle cenno di accostarsi, se una voce nota e cara non le avesse dato forza, chiamandola a nome. Allora prese la corsa e nascondendo la faccia su la coperta del letto di Cecco, diede nello schianto, mormorando a parole rotte: — Cecco! Cecco!... non morire! non lasciarmi! dimmi che non stai male!

Alzò il capo con atto risoluto e fisò gli occhi su l'amico suo. Oh, come appariva vecchio, macilente, affralito sotto la candida berretta!... com'era triste e sfiduciato lo sguardo che le rispose!

— Cecco! — piangeva la fanciulla, baciando le mani scarne del vecchio. — Cecco! parla! dimmi che non sei molto ammalato! dimmi che guarirai!...

Il pover'uomo, strozzato dalla commozione, non poteva parlare; tossicchiava, piangeva, sporgen-

do la bocca come un bambino, ma non riusciva a spiccicare parola.

Passò una suora frettolosa, raccolta.

— Suor Cecilia! — gemette il vecchio.

La religiosa accorse, premurosa, gentile; vide la fanciulla in lagrime, vide l'infermo tremante di commozione; le parve di comprendere. Pose una mano su quella d'Isa e: — Siete voi la sua figliuola? — chiese. — Il poverino vi chiamava nel delirio, rivedeva tutto un passato felice, pare; diceva del padrone che amava; del villaggio; parlava di monti, di acqua, di piante!... Oh, la nostalgia c'entra per un buon poco nel suo male! Siete voi la sua figliola? — chiese ancora; forse sembrandole impossibile, che una sì bella e giovine signorina potesse essere figlia di quel povero vecchio infermo.

Isa spiegò brevemente; e, mentre diceva del servitore fedele, che era l'unica persona che l'amasse sulla terra, mentre accennava al felice passato di tutti due, il malato stringeva gli occhi e piangeva facendo il greppo e singhiozzando con abbandono.

— Bisognerebbe fare ch'egli tornasse al paese! — consigliò la suora.

Un agitarsi del capo e un grosso singhiozzo dissero il sentimento del malato. Oh, il pover'uomo non aveva più nessuna fierezza!... pure di

tornare a Vallombrosa, avrebbe forse accettato pane e ricovero dal nemico dell'amato padrone!..

Isa capì; e accarezzando il malato, come se fosse stato un bambino, lo assicurò ch'egli sarebbe tornato al villaggio subito che avesse potuto reggersi ritto. Il vecchio e buon dottore avrebbe pensato lui a trovargli un lavoro conveniente, che gli procurasse il pane; ella sapeva, ell'era sicura!... Si facese animo, povero, ottimo Cecco!...

Nel dire questo, gli occhi della fanciulla avevano dei bagliori tali che la suora non poteva staccarle gli occhi di dosso; e il vecchio persuaso, sicuro, smetteva di piangere per sorridere.

— E' passata la mezz'ora! — disse la suora alla fanciulla, additandole i visitatori, che si andavano staccando dal letto degli ammalati, e quali piangenti, quali immusiti, ingrulliti dal dolore, alcuni anche sorridenti di speranza, si avviavano lungo la corsia, per alla volta dell'uscita.

Isa susurrò alcune parole all'orecchio del vecchio, che le stese tutte due le mani, dicendo con voce un po' chioccia: — Arrivederci, piccina!... verrai ancora?

Sì; Isa sarebbe per certo ritornata posdomani, che era giorno concesso all'entrata dei visitatori;

la suora assicurò il vecchio. E la fanciulla, baciate le mani del malato, uscì.

Corse a casa frettolosa, impaziente d'impostare la lettera per il dottore, impaziente di rassicurarsi su la sorte di Cecco; avrebbe aggiunto due righe al foglio; avrebbe detto della malattia del pover'uomo, della necessità d'un pronto rimedio. Per amore di lei, per la santa memoria del suo povero babbo, venisse lui stesso a prendere l' infermo; glielo promettesse. Quand' ella avesse saputo, che il caro vecchio era al villaggio, tranquillo, ben ricoverato, nutrito, non avrebbe avuto più nessun legame su la terra, e sarebbe entrata in convento.

Giunse a casa trafelata. Non c'era nessuno; zia Gemma doveva essere da donna Romilda. Era sola; tanto meglio!... Trasse la lettera dal tiretto, scrisse in fretta un mezzo foglio, l'aggiunse, e uscì piano, per non farsi sentire, con l'animo quasi alleggerito da un peso.

— Cecco tornerà al paese — pensava — si rinvigorirà in quella buon'aria; vivrà i suoi ultimi anni contento. Forse, chi sa?... il signor Giorgio darà a lui, che è l'unico rimasto della famiglia rovinata, quanto aveva offerto a me per mezzo del dottore; gli concederà la vecchia casa, con l'orto e quel po' di selva, che si arrampica su per la costa!

Si sentì salire il singhiozzo alla gola a que' ricordi. La sua vecchia casa, l'orto, la selva, il torrente, dal noto, famigliare scroscìo!... Fece uno sforzo per discacciare dalla mente quelle immagini e richiamarvi in quella vece, il convento con il chiostro dal bosso foggiato a croce, i portici dai quadri pietosi e tristi, i muraglioni ciechi, i canti mesti. — Quella sarà d'ora innanzi la mia casa! — pensò.

Era una giornata greve. Il tempo, di bello ch'era stato il mattino, s'era rabbruscato, e minacciava pioggia. Le rondini volando, rasentavano il suolo, veloci come frecce, quasi che l'aria loro pesasse su l'ale, impedendole di librarsi in alto.

Isa affrettò il passo, impostò la lettera senza titubanza e tornò tosto a casa.

Zia Gemma e donna Romilda, raccolte nel salottino, la chiamarono ad una voce. Su la tavola, spiccava un magnifico mazzo di fiori scelti, profumatissimi.

— Per te! — disse la zia con un sorriso, additando i fiori. — E' venuto il servitore in livrea da parte della marchesa, che desidera e ti prega di tornare al palazzo per la lettura.

La fanciulla rimase senza parlare, quasi colpita, quasi punta dai quattro occhietti fisi con intensa curiosità sopra di lei.

— La marchesa si degna di mandarti a chiamare, di pregarti — soggiunse zia Gemma — e... non bisogna assolutamente rifiutare.

— Sarebbe uno sgarbo! — saltò su donna Romilda.

— E' una sconoscenza bella e buona! — soggiunse la zia, che cominciava a impazientirsi del silenzio della nipote.

— Per certo una sconoscenza! — ripetè donna Romilda.

— Verso quei buoni signori e verso di me — soggiunse la zia, inquieta — verso di me, che... proprio non ho gran rientro, e... e...

Isa non la lasciò finire. Con dolcezza, quasi con umiltà, le troncò la parola in bocca: » Sarebbe una sconoscenza, verso di lei zia, lo capisco! — disse — Non accettando di contribuire in piccola, in minima parte al mio mantenimento, sarebbe una vera ingratitudine. Ma, zia, si danno dei casi in cui uno si trova forzato di rifiutare anche il pane!... Però, si metta il cuore in pace, zia!... fra pochi giorni io avrò cessato di esserle a carico. Mi faccio monaca!

Le due vecchie erano tanto lontane dall'aspettarsi una simile conclusione, che tutte due balzarono su la sedia — Monaca? — dissero in coro.

Isa fu costretta a spiegare. E disse solo quello che le zitellone potevano capire; della sua inet-

titudine allo studio, nel quale non riusciva a nessun costo; disse che nella vita nulla l'attraeva; desiderava invece la quiete, la pace; quiete e pace che poteva solamente trovare nel convento ov'era decisa d'entrare. Ora, in nome della sua povera mamma, invocava l'aiuto della zia; l'accompagnasse, la presentasse lei alla superiora.

Zia Gemma non poteva riaversi dalla sorpresa; sbuffava, tentennava il capo inquieta, si agitava tutta.

Chi sa?... forse dal fondo dell'animo le si andava risvegliando un senso di rimorso per non aver saputo affezionare alla vita la povera orfana dell'unica sua sorella, forse anche si ribellava con ripugnanza al pensiero che quella bellissima creatura dovesse scomparire per sempre fra le triste mura d'un convento.

Isa ebbe un pensiero fortunato. Si rivolse a donna Romilda invocando la sua saggezza per persuadere la zia. E donna Romilda lusingata nell'amor proprio, disse e fece tanto, finchè l'amica ebbe consentito, e promise di accompagnare la fanciulla.

Donna Romilda sarebbe andata con esse per facilitare l'accettazione, ella che ci aveva parecchie conoscenze ed era tenuta in qualche conto da degni e autorevoli sacerdoti. Non du-

bitassero; si sarebbe messa d'impegno e quando ci si metteva lei, la spuntava sempre.

Quando si trattava di vocazione vera, non c'era che dire; alla voce di Dio non si poteva rispondere con un rifiuto, che diamine!

E poi... e poi, che cos'era la vita?...

Messa su quella china, la zitellona correva e correva, non trattenuta da un momento di riflessione, da un lampo di perspicacia, che le facesse, per un solo istante, vedere nel cuore della disgraziata giovinetta, che a diciott'anni si ritrovava a desiderare la reclusione, la rinuncia ad ogni affetto. Forse inconsciamente contenta di quella diversione alla sua vita monotona, forse felice, di sfoggiare la sua saggezza, per certo lieta di ascoltarsi, tirava via a dire, gesticolando.

Era chiaro che la fanciulla ci aveva una vocazione spiccata per la vita religiosa; o non lo diceva il suo rifiuto per quanto le offriva il ricco industriale del suo paese?... non lo diceva il suo carattere serio, raccolto?... la stessa sua indifferenza per le dimostrazioni di stima, di simpatia?... Già una volta aveva rifiutati i fiori; ora non li guardava nè pure!... Poi, poi... in fin de' conti c'era il noviziato da fare; che se alla fine del tempo prefisso prima dei voti, ella si pentiva, nessuno l'obbligava a rimanere in convento, tut-

t'altro!... Non era già il tempo delle monache per forza!

Donna Romilda aveva dato la stura al dire e volle disfogarsi.

Per la prima volta da che la fanciulla era con lei, zia Gemma, quella sera la salutò con un bacio in fronte. Era un risveglio di tenerezza? era il ricordo della sorella morta evocato dalla risoluzione dell'orfana?... Fatto è che lasciando la giovinetta, non ostante il predicozzo di donna Romilda, la signora Gemma, non potè tenersi dal dirle con accento di preghiera: — Pensaci bene, figliuola, pensaci!

* * *

Arrivò in ritardo all'ospedale, zia Gemma, avendola trattenuta per alcune faccenduole. Arrivò ansimante, impaziente di rivedere il povero malato, di sapere come stesse.

I visitatori erano già presso i letti e per la scala correva un brusìo di voci sommesse.

Isa in pochi minuti fu presso Cecco. Ma si ritrasse tosto sorpresa, quasi spaurita. Ritto al suo fianco aveva visto Nardo.

Se ne stava immota, con un martellìo doloroso dentro il petto, gli occhi chini, nel cervello

un ronzìo, la bocca riarsa. Nardo era lì!... Le venne un istante la smania di tornare indietro, di fuggire!...

Ma una voce fioca la chiamò a nome, la pregò che si accostasse e quasi macchinalmente si fece presso l'infermo.

— Isa! figliola mia, — disse il vecchio, accarezzandole le mani, con le dita scarne — mia povera, mia cara figliola, bisogna compatire, perdonare!

Compatire, perdonare!.... La fanciulla non si raccapezzava e levò gli occhi. Incontrò uno sguardo così profondamente addolorato, così implorante pietà, che, come colpita in mezzo al cuore, cadde in ginocchio e nascose piangendo silenziosamente la faccia su le mani di Cecco.

— Isa! Isa! perdono! — la supplicò in un sospiro il suo amico d'infanzia.

— Perdono, Isa!... ero pazzo, ero cattivo, ero un ingrato!

Oh, che dolcezza, che intensità di sentimenti c'era in quell'accento!... Alla povera fanciulla pareva di sognare; un sogno soavissimo di cui temeva il brusco risveglio. E se ne stava con la faccia su le mani dell'infermo, raccolta, immota.

— Isa! guardami! — continuava la voce sup-

plichevole — guardami, Isa!... se sapessi quanto ho sofferto!... fu una tortura, fu uno strazio!

Un singhiozzo del vecchio, troppo indebolito per poter assistere senza scosse ad una scena pietosa, fece di repente rizzare il capo alla fanciulla, che guardò arrossendo, poi facendosi bianca fino alle labbra.

Il vecchio allungò una mano e la pose su una spalla d'Isa, obbligandola a chinare la testa verso di lui e le susurrò all'orecchio: — Bisogna compatire, figliola, bisogna perdonare!... il poverino ti adora!

Ah, egli dunque non la disprezzava!... ah, egli l'amava ancora!...

— Nardo! — balbettò con gli occhi scintillanti di lagrime. Nè seppe dir altro.

Cecco avvicinò e congiunse le mani dei due giovani e disse piano: — Amatevi! e che il Signore vi benedica.

C'era tanta tenerezza, un così sincero sentimento, un perdono così generoso nello sguardo che i due giovani si scambiarono, che il malato sorrise con soddisfazione e disse tirandosi a sedere sul letto.

— Ora il vecchio Cecco guarisce per davvero e torna nella vecchia casa di Vallombrosa a servire i suoi giovini padroni.

Suor Cecilia, che passava in quell'istante, si

arrestò ai piedi del letto, stupita di vedere l'ammalato che si reggeva a sedere, senza appoggio di sorta.

— Sono guarito, suor Cecilia! — esclamò sorridendo — sono guarito e torno a Vallombrosa a servire i miei giovini padroni!

La suora fisò Isa e Nardo con interesse; poi disse spiccato: — Dovete essere due buoni ragazzi e il cielo vi benedirà.

— Grazie! — fece Nardo.

Isa non rispose e s'inchinò alla suora. Nel cuore della povera fanciulla era repentinamente entrato il rimescolìo, la sua mente si confondeva; diversi affetti, pensieri svariati l'agitavano; il convento e Vallombrosa, la zia, donna Romilda e Nardo e Cecco le si arruffavano nell'anima fino a lasciarla trasognata, sbigottita.

Trascorse il tempo della visita si chinò a baciare la mano del malato, salutò d'un cenno il suo amico d'infanzia e se n'andò sola prendendo per la via più breve e lodando in cuor suo la delicatezza del giovine, che non l'aveva seguìta.

Giunse a casa più abbattuta e perplessa che contenta. Ma su la soglia dell'uscio l'aspettava il vecchio dottore, con un largo sorriso su la faccia buona, che le stese le braccia e se la strinse al petto con tenerezza paterna.

Poi, entrato, e fatto passare nel salottino ove

zia Gemma e donna Romilda calzettavano insieme, con un inchino rispettoso e il cappellone a cencio in mano, disse con il suo vocione da uomo contento: — Signora Gemma!... vengo a chiedervi la mano della vostra giovine nipote per un bravo e ottimo ragazzo che l'ama dall'infanzia!

La sorpresa delle due vecchie zitelle, stavolta fu tale, che il dottore ebbe a farsi forza per non uscire in una risata.

— Ma... e il convento? — balbettò donna Romilda.

— E... e... la vocazione! — mormorò zia Gemma.

— Niente convento, niente vocazioni! — disse il dottore allegramente — La bimba era malata — soggiunse toccandosi il petto dalla parte del cuore — ed ebbe visioni da delirante. Ora la malattia è scomparsa e la sua mente vede e discerne giusto. Tanto giusto, che domani lascia la città ove la gioventù intristisce, e viene con il suo vecchio amico al villaggio in attesa del dì delle nozze.

— E' vero? — chiese zia Gemma sgusciando gli occhietti.

— E' egli possibile? — fece donna Romilda.

Che era non solo possibile ma vero, lo dissero chiaro l'atteggiamento e l'espressione del volto

della fanciulla, che si abbandonava fidente alla tenerezza del suo ottimo, vecchio amico.

Le due donnicciole si scambiarono un ammicco, che voleva dire: — Chi la capisce quella fanciulla?

Di fatti, non erano mai riuscite a leggere manco un fugace sentimento nel cuore semplice e schietto della giovinetta.

Il dottore salutò esortando la fanciulla a tenersi pronta per il domani. Sarebbero partiti insieme con Cecco. Su 'l pianerottolo, prima di scendere, prese fra le mani la testa di Isa e baciandola in fronte: — Monaca! — brontolò — monaca!... E quell'altro che voleva fuggire in America!... Oh miei cari pazzi!

Degli avvenimenti di quella giornata, che avevano, di punto in bianco, mutato il suo destino, Isa si sentiva in cuore un languore delizioso, come di malata scampata dalla morte. Ma come una malata vera, ella era indebolita e affranta dalle emozioni patite e la felicità non l'inebriava. Ricordava più tosto melanconicamente i cattivi, i tristi momenti passati e rabbrividiva al pensiero del convento, del chiostro dall'aria de-

serta, il bosso foggiato a croce, i quadri pietosi; ricordava le fatiche dello studio, le umiliazioni, le sfacciate insistenze del marchese, e giungendo le mani, mormorava: — Dio buono! vi ringrazio!

Aperse la finestra per salutare quella veduta di sopra i tetti, che per tanti mesi era stata sua unica distrazione e spesso suo solo conforto. Era una notte chiara, tiepida, di un sereno smagliante. Dagli abbaini aperti a quella festa d'aria mite e di stelle lucenti, uscivano voci, e risate, e cantilene e strappi di chitarra.

— Povera gente! — pensò Isa — si accontentano dell'aria, della vista sfogata di sopra i tetti!... non si immelanconiscono desiderando il verde, il profumo, la musica d'acqua della campagna!...

La sbiobbina sporse la testa dall'abbaino e mormorò la buona sera alla bella signorina, soggiungendo: — E' stato qui anche oggi l'ufficiale!

Isa alzò le spalle; che più le importava ora di quel bellimbusto?

Salutò la povera sciancata esortandola ad essere laboriosa e buona.

Il cane del vecchio maestro abbaiò improvvisamente al nero gattone, che, corse veloce su lo

sporto della finestra della fanciulla a strisciarsele contro miagulando.

Isa ricordò la giovine ricamatrice, il suo povero fidanzato rimasto a piangerla, il sentimento d'invidia da essa provata in quei tristi momenti di malattia e di morte.

E con un subito, forte desiderio di vita, d'amore, di gioia, disse forte, stringendosi le mani su 'l petto: — Oh Nardo! Nardo mio!

Il terrazzo deserto si illuminò e nello spazio sgombro, aperto alla vista, apparve spiccata la figura del suo amico d'infanzia.

— Nardo! — non potè tenersi dal gridare la fanciulla sporgendo le braccia all' amore, alla speranza, alla vita!

— Isa! — le rispose con una nota di gioia pura il giovane dalla vetrata aperta. — Oh mia cara, mia povera Isa!

E si parlarono a lungo, si scambiarono sentimenti da tanto repressi, si giurarono fede sotto l'orizzonte stellato, accarezzati dall'aria primaverile, quasi bacio di Dio che benedice all'amore.

Fine.